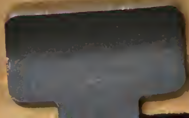

201
57 B
37



ITINERARIO
DI ROMA
E
DELLE SUE VICINANZE





ITINERARIO
DI ROMA
E DELLE SUE VICINANZE



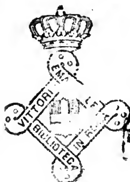
COMPILATO SECONDO IL METODO

DI MARIANO VASI

DA A. NIBBY

EDIZIONE V.

Colle aggiunte d'ogni nuova scoperta archeologica, e dei cambiamenti relativi alla materia contenuta nell'opera, che abbiano avuto luogo sino al presente.



TOMO SECONDO

ROMA 1844.

Proprietà di Agostino Valentini.

DALLA TIPOGRAFIA MARINI E COMPAGNO





ITINERARIO
DI ROMA

QUINTA GIORNATA

DAL MAUSOLÈO AL VELABRO.



Nella prima giornata notossi che tre strade partono dalla piazza del Popolo, e che di queste quella a destra dicesi di Ripetta, nome che trae dal porto che è sul fiume Tevere, che si trova verso la sua metà, e del quale farassi menzione a suo luogo.

Seguendo questa via, poco prima del porto testè menzionato si apre a sinistra la strada detta de' Pontefici da alcuni ritratti di papi che ornarono un tempo la facciata di una casa. In questa via è il palazzo Corea, dove si vanno a vedere gli avanzi magnifici del famoso

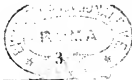
MAUSOLÈO DI AUGUSTO

Svetonio nel riferire i funerali celebrati ad Augusto determina la posizione, l'autore, e la data di questo insigne monumento, la cui magnificenza fè imporgli il nome di Mausolèo, potendo emulare il sepolcro eretto da Artemisia a Mausolo re di Caria suo marito, una delle meraviglie del mondo. Quell'insigne scrittore dice, che



le ceneri di Augusto furono riposte nel Mausolèo, fabbrica da lui eretta a tale uopo, fra la via Flaminia e la ripa del Tevere, nel sesto suo consolato, cioè nell'anno 27 della era volgare, dopo avere dichiarato pubblici i boschi e le passeggiate d'intorno: *reliquias legerunt....ac Mausoleo condiderunt. Id opus inter Flaminiam viam, ripamque Tiberis, sexto suo consulatu extruxerat, circumjectasque sylvas et ambulationes in usum populi tunc jam publicarat.* Or prescindendo da ogni altro argomento, che dimostra positivamente appartenere al Mausolèo le rovine che ne portano il nome, questo passo è assai chiaro per collocarlo fra la via Flaminia e la ripa del Tevere, dove appunto questi avanzi rimangono, circostanza che diè luogo allo scherzo di Seneca, parlando di Claudio che vi fu sepolto, chè questi discese agl' inferi fra il Tevere e la via retta, indicando con tal nome la Flaminia che retta usciva da Roma, come diritta è oggi quella del Corso che ne segue le traccie: *et inter Tiberim et viam rectam descendit ad inferos.* Questa contrada portò a cagione di questo monumento il nome di *Augusta* ne' tempi bassi, nome che conservava ancora nel secolo XVI ai tempi del Marliano, e che serve viepiù di conferma per riconoscere le rovine in questione come avanzi del Mausolèo.

Oltre Augusto che morì l'anno 14 della era volgare, si trae da Virgilio che vi fu sepolto Marcello suo nipote poco dopo la costruzione del monumento cioè l'anno 23 avanti l'E. V.; quindi secondo Albinovano vi furono tumulati successivamente il celebre Agrippa, l'anno 12 avanti l'E. V. Ottavia sorella di Augusto, l'anno 10



avanti l'E. V. e Druso l'anno 9; dopo Germanico, l'anno 20 della E. V. come abbiamo da Tacito; e così altri membri della famiglia, ad eccezione delle due Giulie, la figlia e la nipote di Augusto, che ne furono espressamente escluse al dire di Svetonio per ordine di Augusto medesimo. Degl'imperatori l'ultimo ad esservi deposto fu Nerva che morì nell'anno 98. Non si conosce quando cominciò ad essere spogliato; ma essendo ridotto a fortezza, ed appartenendo ai Colonnesi, nell'anno 1167, fu smantellato a furia di popolo, e da quel tempo non offrì più che una informe ruina.

Nello stato di desolazione in cui è ridotto, mutilato dal tempo, e deformato dagli uomini, picciola idea avremmo della sua prisca magnificenza, se non ci restasse la descrizione accurata di Strabone, scrittore contemporaneo di Augusto e di Tiberio. Seguendo questo geografo ci faremo una idea meno vaga della sua forma di quello che altri moderni, i quali interpretando male le parole dell'autore citato, e lasciandosi trascinare dalla propria fantasia travisarono il monumento. Dice Strabone che il Mausoléo era degno di particolare menzione: che presso il fiume sopra un'alta crepidine o basamento di marmo bianco sorgeva un tumulo piantato ed ombreggiato da alberi sempre verdi fino alla cima, sulla quale dominava la statua di Augusto di bronzo: sotto il tumulo poi erano le tombe di lui, de' suoi parenti, e de' suoi familiari: dietro il tumulo aprivasi un ampio bosco, entro il quale erano passeggiate ammirabili: ed in mezzo era il recinto dell'Ustrino, o luogo di ardere i corpi, di marmo bianco pur esso, munito intorno di

1*

cancelli di ferro, e piantato di pioppi. A questa grafica descrizione è d'aggiungersi che l'ingresso al Mausolèo era verso mezzodì, e che era ornato, come il sepolcro de' re di Egitto in Alessandria, di due obelischi di granito rosso senza geroglifici, i quali non essendo menzionati da Strabone, giustamente pretendesi fossero aggiunti dopo, forse da Claudio.

Ora non rimane che il nucleo del basamento o crepidine ricordata da Strabone spogliata intieramente de' massi di marmo, che la rivestivano. La costruzione di questa crepidine è l'opera reticolata di tufa; e dalle rovine esistenti si può riconoscere che il diametro totale del basamento, come ora si trova, è di 200 piedi romani antichi. Intorno a questo corpo circolare erano disposte le camere sepolcrali indicate da Strabone, le quali riconosconsi essere state 13 oltre quella che dava accesso all'interno. Un' ampia sala rotonda occupava il centro: il suo diametro fu di 130 piedi romani: questa era coperta della volta che all'esterno era piantata di alberi. Questa volta è caduta, ed ha formato un terrapieno, intorno al quale sul finire del secolo scorso sono stati costrutti gradini, palchi, e loggie, e così il salone centrale è divenuto un anfiteatro, nel quale si danno giuochi di equitazione, ed altri spettacoli, e le camere sepolcrali sono state ridotte all'uso ignobile di stalle. I due obelischi veggonsi oggi sulla piazza posteriore di S. Maria Maggiore, e su quella del Quirinale, il primo trasportatovi da Sisto V, e l'altro da Pio VI. Nel 1777 scavandosi le fondamenta della casa sul Corso incontro a strada della Croce furono scoperti varj pezzi di

travertino col nome de' figli di Germanico, e di altri membri della famiglia imperiale, ed alcuni di essi avevano l'epigrafe *hic crematus est*: indizio che l'Ustrino degl'Imperatori citato da Strabone si estese fino alla via Flaminia, occupando il tratto fra questa via e il Mausolèo: vi fu pure trovato il magnifico vaso di alabastro cotognino oggi esistente nell'andito che precede il Gabinetto nel museo vaticano, il quale forse servì a contenere le ceneri di quegl' infelici rampolli.

Sulla via di Ripetta presso il monumento testè descritto è la

CHIESA DI S. ROCCO.

Questa chiesa fu eretta nell'anno 1645 coi disegni di Giovanni Antonio De Rossi dai confrati dell'annesso ospedale. La facciata però è stata eretta nel 1832 a spese dell'eredità Vitelli con architettura del cav. Giuseppe Valadier. Sull'altare della seconda cappella evvi un quadro del Baciccio, rappresentante S. Rocco, e S. Antonio. Il quadro dell'altar maggiore è di Giacinto Brandi, e quello della cappella del Presepio, è di Baldassarre Peruzzi.

L'annesso spedale è stato fondato dal cardinal Antonio Maria Salviati, per le povere donne partorienti. Quasi incontro la suddetta chiesa è il

PORTO DI RIPETTA.

Clemente XI col disegno d'Alessandro Specchi, fece costruire una comoda scalinata sulla spiaggia del Tevere per facilitarne la salita, e

la scesa. Nella sua costruzione furono impiegati i travertini di un arco del Colosseo caduto pel terremoto dell'anno 1700. Quì si fermano le barche, che vengono dalla Sabina, e dall'Umbria per portare in Roma carbone, vino, olio, e commestibili. Evvi sul piano della strada una fontana fra due colonne, sulle quali è segnato fino a quale altezza è cresciuta l'acqua del Tevere in tempo delle sue maggiori inondazioni, delle quali la più grande finora è quella dell'anno 1598. Da questo porto si gode una bella veduta pittorica della sponda opposta del fiume.

Dirimpetto è la chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni, a cui la donò Niccolò V. Essa fu poi riedificata da Sisto V, con architettura di Martino Lunghi, l'anno 1588, ed ornata di pitture di Michelangelo Cerruti, Andrea d'Ancona, Antonio Viviano, Paris Nogari, Guidotti, Avancino Nucci, Vang, e Giuseppe del Bastaro.

La loggia, che vedesi appresso, annessa al gran palazzo Borghese, è sostenuta da colonne, e pilastri, architettura di Flaminio Ponzio.

PALAZZO BORGHESE.

Questo palazzo, ch'è uno de' più magnifici, e de' più belli di Roma, fu principiato dal cardinal Dezza, nel 1590, con architettura di Martino Lunghi il vecchio, e terminato sotto il pontificato di Paolo V Borghese, colla direzione di Flaminio Ponzio. La sua figura è a guisa di cembalo, per cui volgarmente viene chiamato il *cembalo di Borghese*. Il Cortile è quadrato, ed ornato all'intorno di due ordini di archi, sopra de' quali è un attico corintio; questi ar-

chi sono sostenuti da 96 colonne di granito, doriche, e corintie, che formano nel pianterreno, e nel primo piano due portici aperti, ornati di tre statue colossali rappresentanti Giulia Pia, una Sabina, ed una Cerere.

L'appartamento a pianterreno racchiude una ricca, e scelta collezione di pitture, contenuta in undici camere. Cominciando a sinistra dell'ingresso della prima camera, i quadri, che meritano maggiore osservazione sono la SSma Trinità, di Leonardo Bassano: la Madonna col Bambino, e due Apostoli, del Garofalo: un gran quadro rappresentante la Conversione di S. Paolo, del medesimo: una Madonna col Bambino, di Sassoferrato: S. Caterina svenuta, di Agostino Caracci: una Madonna addolorata, di Marcello Provenzale: una Madonna col Bambino, del Ghirlandajo: sopra le due porte, due tondi, uno, che rappresenta la Sagra Famiglia, del Pollajolo, l'altro la Madonna col Bambino, e S. Giovanni, abbozzo della prima maniera di Raffaelle: S. Pietro pentito, dello Spagnoletto: il bacio di Giuda, del Vanden: una Sibilla, di Guido Cagnacci; e l'adorazione de' Magi, di Giacomo Bassano.

Nella seconda camera, cominciando a destra, sono i più rimarchevoli: una Maddalena, di Agostino Caracci: il Salvatore, di Annibale Caracci: la Deposizione di N. S., di Federico Zuccari: una Sagra Famiglia, le nozze di Cana, la Nascita di Gesù, e la Deposizione della Croce, tutti di Benvenuto Garofalo: un quadro, rappresentante Gesù con un discepolo, dello Scarsellino: San Francesco penitente, di Cigoli: un S. Girolamo del Muziano: la Madonna col Bambino, e S. Giovanni di Tiziano: un S. Girolamo peni-

tente, ed un quadro grande, rappresentante l'incendio di Troja, ambedue di Baroccio: Venere, che piange la morte di Adone, dello Scarsellino: una testa di S. Francesco, di Annibale Caracci: un gran quadro, rappresentante la caccia di Diana, opera insigne del Domenichino: una Madonna col Bambino, e S. Giovanni, di Pierin del Vaga, ed una testa di Lucrezia Romana, del Bronzino. Trovasi nel mezzo di questa camera una superba urna di porfido, la quale dicesi, che contenesse le ceneri dell'imperatore Adriano, e che fosse rinvenuta nel suo Mausolèo, oggi Castel S. Angelo, ma non v'è prova sufficiente.

Terza camera: S. Antonio che predica ai pesci, di Paolo Veronese: il ritratto del Pordenone, dipinto da lui medesimo, con tutta la sua famiglia: un ritratto di Andrea Sacchi: un gran quadro del cav. Lanfranco, rappresentante Lucilla sorpresa dall'Orco marino: S. Caterina della Rota, del Parmigianino: S. Gio. Battista nel deserto, di Paolo Veronese: un S. Francesco, di Annibale Caracci, ed una Sacra Famiglia, di Pierin del Vaga. Nel mezzo di questa camera evvi una bella tavola di diaspro con piedi di bronzo dorato, e ne' lati della medesima sono due tavole di musaico antico.

Quarta camera: un S. Gio. Battista, copiato dall'originale di Raffaello, da Giulio Romano: due Apostoli, del Buonarroti: il ratto d'Europa, del cav. d'Arpino: una Sagra Famiglia, di Scipione Gaetano: un quadro di Raffaello, che rappresenta la Deposizione dalla Croce: altra Deposizione, del Garofalo: la famosa Sibilla Cumana, opera insigne del Domenichino: la Visitazione di S. Elisabetta, di Rubens: il David, del

Giorgioni: una Sagra Famiglia, di Garofalo: ed una mezza figura, della scuola di Leonardo da Vinci.

Quinta camera: un gran quadro rappresentante la Donna adultera, della scuola veneziana: quattro tondi di Francesco Albano, rappresentanti le quattro Stagioni: una Venere in atto di coprirsi, del Padovanino: una Madonna col Bambino, d'Andrea del Sarto: sopra i quattro tondi sono quattro quadri, uno rappresentante Giuseppe colla moglie di Putifarre, del cav. Lanfranco: l'altro la Samaritana di Garofalo: l'altro Gesù colla Maddalena, di Pietro Giulianelli: e l'altro, della prima maniera di Guercino, rappresentante il Figliuol prodigo: e la risurrezione di Lazaro, di Agostino Caracci.

Sesta camera: una Leda della scuola di Leonardo da Vinci: la casta Susanna, del Rubens: Venere e Adone, di Luca Cambiasi: il ritratto della Fornarina di Raffaello, egregiamente dipinto da Giulio Romano: le tre Grazie della scuola dell'Albano: una Venere con un Satiro, di Paolo Veronese, ed una Venere nel mare, di Luca Cambiasi.

La settima camera è coperta di specchj ornati di pitture di Ciro Ferri.

Ottava camera: quattro quadri di musaico, uno de' quali rappresenta Paolo V Borghese; un gran quadro rappresentante una galleria, opera fiamminga: un ritratto di Romanelli: la Madonna col Bambino, del Palma vecchio: una Maddalena, di Lavinia Fontana: un ritratto, di Giacomo Bronzino: diversi quadretti in pietra; e due bellissimi tavolini.

Nona camera: il Figliuol prodigo, di Tiziano:

la conversione di S. Paolo, del cav. d'Arpino: una Sacra Famiglia, d'Innocenzo da Imola: la Deposizione dalla Croce, di Pietro Perugino: Amore e Psiche, del Dosi da Ferrara: l'adorazione de' Magi, di Giacomo Bassano: un bellissimo fiammingo: uno stupendo ritratto di Cesare Borgia, dipinto da Raffaello: la risurrezione di Lazzaro, pittura sopra lavagna, di Agostino Caracci: Giuditta in atto di tagliar la testa ad Oloferne, di Elisabetta Sirani: la Madonna col Bambino, dello Scarsellino: un cardinale, dipinto da Raffaello: un gran quadro rappresentante un concerto di musica, opera di Leonello Spada: un gran ritratto del Pordenone: un S. Girolamo, dello Spagnoletto: la Madonna col Bambino, di Giulio Romano: l'Amore divino, e profano, opera insigne del Tiziano: una Madonna col Bambino, di Agostino Caracci: due Marine, di Paolo Brilli; ed una mezza figura d' un giovane con canestro di fiori in mano, di Michelangelo da Caravaggio.

Decima camera: il ritorno del Figliuol prodigo, del Guercino: la risurrezione di Lazzaro, di Benvenuto Garofalo: la Deposizione dalla Croce, del Muziano: la Flagellazione alla colonna, di Garofalo: il ritratto di Cosimo de' Medici, del Bronzino: un ritratto di Donna, di Garofalo: una Maddalena, d'Andrea del Sarto: una Madonna di Pietro Perugino: Sansone legato alla colonna del tempio, della prima maniera di Tiziano: due ritratti in lavagna, di Giacomo Bronzino: una Madonna col Bambino, di Scipione Gaetano: le tre Grazie, opera celebre del Tiziano; e Gesù avanti il Fariseo, dello stesso.

Ultima camera: una Sagra Famiglia di Scipione Gaetano: altra Sagra Famiglia, di Andrea del Sarto: altra Sagra Famiglia, di Giulio Romano: la Madonna col Bambino, di Giovanni Bellini: la moglie di Tiziano, dipinta dal medesimo, sotto la figura di Giuditta: Lot ubbriaco colle sue figlie, di Gherardo dalle Notti: il ritratto di Raffaello da Urbino, dipinto da Timoteo da Urbino: un Cuciniere, del Caravaggio; ed una Madonna col Bambino, di Andrea del Sarto.

Andando per il vicolo incontro al palazzo Borghese, s' incontra il palazzo detto di Firenze, architettura del famoso Vignola, ornato di pitture di Primaticcio, e Prospero Fontana Bolognese.

La via incontro a questo palazzo conduce alla piccola

PIAZZA DI CAMPO MARZIO.

L'antico, e famoso Campo Marzio ha dato nome a questa piazza, ed a tutto il rione. Anticamente chiamavasi con questo nome tutta la pianura, che si estende dai monti Capitolino, Quirinale, e Pincio fino al Tevere. Esso portava il nome di Marzio, da Marte, a cui fu consagrato, dopo l'espulsione de' Tarquinj, che lo possedevano.

Questa pianura in origine era interamente consagrata agli esercizj del popolo, ed alle pubbliche adunanze per la elezione de' magistrati; ma dopo, a misura che la città crebbe in potenza, fu in parte coperta da magnifiche fabbriche, in modo che ai tempi di Strabone, cioè

circa il regno di Tiberio, era stato diviso in Campo Marzio propriamente detto, che continuò a servire per gli esercizj del corpo; ed in un altro Campo, che era coperto da fabbriche così grandi e magnifiche da far credere la città stessa di Roma un accessorio: fra gli edificj, ai quali Strabone allude, si contavano i teatri di Marcello, di Pompeo, e di Balbo, l'anfiteatro di Statilio Tauro, le terme di Agrippa, il Panteon, il Circo Flaminio, il mausolèo di Augusto, ec.

Più avanti si trova la

CHIESA DI S. MARIA MADDALENA.

Essa fu principiata secondo il disegno di Antonio de Rossi, e terminata, sotto Clemente XII, da Carlo Quadri, e da Giuseppe Sardi, che fece la facciata. La cappella di S. Camillo de Lellis è ornata di buoni marmi: il quadro di detto santo posto sull'altare, è di Placido Costanzi, le pitture della volta sono del cav. Sebastiano Conca, ed i laterali di due suoi scolari. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante S. Maria Maddalena, è d'Antonio Gherardi; ed i due bassirilievi laterali sono di Pietro Bracci. Il S. Niccola de' Bari, nella cappella seguente è del Baciccio.

Questa chiesa, e l'annessa casa appartengono ai Religiosi, detti Ministri degli infermi, perchè hanno per istituto d'assistere i moribondi. Uscendo per la porta laterale, si trova la

CHIESA DI S. MARIA IN AQUIRO.

Si vuole da molti che questa chiesa abbia presa la denominazione in *Aquiro*, dai giuochi detti Equiria; che anticamente facevansi ad onore di Marte nel Campo Marzio. Chiamasi anche *degli Orfanelli*, perchè vi è annesso l'ospizio per i poveri orfani. Questa chiesa la prima volta fu fatta edificare da S. Anastasio, circa l'anno 400, secondo credesi, sopra gli avanzi del tempio di Giuturna. Indi il Cardinal Giovanni Maria Salviati nel 1590, la fece rifabbricare coll' architettura di Francesco da Volterra, a riserva della facciata, che fu innalzata sul finire del secolo scorso col disegno di Pietro Camporesi. Le pitture delle cappelle sono di Carlo Veneziano, del Nappi, di Gio. Battista Buoncore, e dello Speranza.

Presso questa chiesa è il vicolo detto della Spada di Orlando: in esso si vede al suo posto un gran masso di colonna di cipollino. Altre simili colonne si trovano nelle case adjacenti, e sembrano avanzi di un portico sontuoso forse quello di Agrippa. Altri con minor fondamento le attribuiscono al tempio di Giuturna.

Per questo vicolo si raggiunge la via de' Pastini per la quale si arriva alla

PIAZZA DEL PANTEON.

Dopo le devastazioni di Roma, essendo questa piazza rimasta coperta dalle rovine, il pontefice Eugenio IV fu quello, che la fece sgombrare, ma non ridusse il suo livello all'antico; in tale occasione furono trovati avanti al por-

tico del Panteon i due belli leoni di basalte che in progresso di tempo furono collocati sopra la fontana dell'acqua Felice a Termini, ed ora si ammirano nel Museo Egizio-Vaticano, i quali forse avranno servito d'ornamento alla gradinata del detto portico, se pure non appartenevano alle vicine terme di Agrippa. Inoltre vi fu trovata una bellissima urna di porfido, ora al deposito di Clemente XII, nella Cappella Corsini a S. Giovanni Laterano: una testa di Marco Agrippa in bronzo; una zampa di cavallo ed un pezzo di ruota parimente di bronzo, che furono creduti frammenti di una quadriga trionfale, la quale forse aveva servito d'ornamento al frontespizio del portico. Indi Gregorio XIII, col disegno di Onorio Lunghi vi fece la fontana, sopra la quale poscia Clemente XI collocò l' obelisco, che fece trasportare dalla piazza di S. Macuto, presso la Chiesa di S. Ignazio, dove Paolo V. l' aveva fatto innalzare. Questo piccolo obelisco, che è di granito, d' Egitto, pieno di geroglifici, fu ritrovato insieme con quello della piazza della Minerva, nel fare le fondamenta del convento de' pp. Domenicani. Essi appartenevano ai templi d'Iside, e Serapide, situati presso quello di Minerva. Su questa piazza trionfa il

PANTEON

Questo magnifico tempio che a giusto titolo si riguarda come il monumento più insigne dell'antichità che rimanga in Roma, sì per lo stile, che per la conservazione, fu eretto da Agrippa nel terzo suo consolato, cioè nell' anno di Roma 727, corrispondente all' anno 27 avanti l' era volgare. Havvi chi congettura che ne fos-

se architetto Valerio Ostiense, da un passo di Plinio; ma quell'architetto diresse i lavori nei giuochi di Libone, cioè 166 anni prima del terzo consolato di Agrippa. Egli è evidente che la parte circolare del monumento non lega col portico, e che questo fu aggiunto a quella; fatto che ha dato origine a serie dispute fra i moderni, e che quasi direbbesi indicato da Dione, il quale mentre nell'anno 726 nulla dice della edificazione di questo monumento, nel 729 afferma che Agrippa *compì* il Panteon: espressione che alcuni pretendono significare la costruzione del portico. Comunque vada la cosa, è certo che ad Agrippa deesi ascrivere tanto la parte circolare, quanto il portico, poichè quella è strettamente legata e fa corpo colle terme, onde come queste certamente appartengono ad Agrippa, così ancor la Rotonda fu da lui fatta: e che il portico sia opera di Agrippa è dimostrato dalla iscrizione che a caratteri cubitali vi si legge sul fregio.

M . AGRIPPA . L . F . COS . TERTIVM . FECIT

quindi, sebbene vogliansi riconoscere costrutti in due riprese il corpo circolare ed il portico, è falso che quello fosse eretto durante la repubblica, e che solo questo venisse eretto da Marco Agrippa, ma ambedue furono opera di questo insigne personaggio.

Da Plinio apprendiamo che fu dedicato a Giove Vendicatore, e da Dione che vi erano ancora i simulacri di Marte e Venere, i quali, avendo gli attributi di molte divinità, dierono origine, secondo una opinione riferita dallo stes-

so scrittore, al nome di Panteon, *Pantheon*, che ancora questa fabbrica ritiene: egli afferma però che avesse tal nome dalla forma della volta, simile a quella del cielo, laonde è priva di fondamento l'opinione volgare che Panteon fosse detto dall' essere consacrato a tutti gli Dei; anche Giulio Cesare vi ebbe la sua statua collocatavi da Agrippa. Malgrado la sua solidità andò soggetto ad incendj sotto Tito e sotto Trajano, onde fu ristaurato da Domiziano, da Adriano, e poi da Antonino Pio, e da Settimio Severo e Caracalla, del qual ristauro si legge ancora la memoria nella iscrizione a due linee posta sull'architrave, dalla quale apparisce che quella volta non fu risarcito per incendio, ma per vetustà:

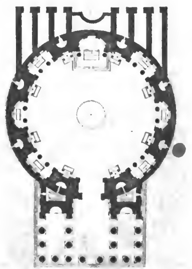
IMP . CAES . L . SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTINAX . ARABICVS . ADIABENICVS . PARTHICVS . MAXIMVS . PONTIF . MAX . TRIB . POTEST . X . IMP . XI . COS . III . P . P . PROCOS . ET . IMP . CAES . M . AVRELIVS . ANTONINVS . PIVS . FELIX . AVG . TRIB . POTEST . V . COS . PROCOS . PANTHEVM . VETVSTATE . CORRVPTVM . CVM . OMNI . CVLTV . RESTITVERVNT .

Questo ristauro coincide esattamente nell'anno 202 dell'era cristiana in cui Severo assunse il terzo consolato a Caracalla il primo. Da tutti questi risarcimenti si riconosce quanta cura prendessero gli Augusti di questo monumento quando esigeva riparazioni. Dopo il 202 non trovansi altre memorie sul Panteon, fino nell'anno 354 in che Costanzo Augusto venuto in Roma ne rimase al dire di Ammiano altamente meravigliato, soprattutto per la



PIAZZA DELLA ROTONDA

PLACE DU PANTHEON



Pianta del Pantheon in oggi la Rotonda

Plan du Pantheon d'Agrippa.

cupola sorprendente. Nell'anno 391, fu chiuso come tutti gli altri templi pagani, e così rimase fino all' anno 608, nel quale per concessione di Foca imperatore, il pontefice Bonifacio IV lo consagrò in chiesa dedicata alla Vergine e ai santi martiri, donde derivò la denominazione che porta di S. Maria *ad Martyres*. A quella epoca il Panteon era più integro di quello che lo veggiamo ora, poichè conservava ancora le tegole di bronzo che ricoprivano il tetto e la cupola. Ma nell'anno 663 venuto in Roma Costante II imperatore di Costantinopoli ne lo spogliò per trasportarle nella sua capitale; ucciso però a Siracusa, e sopraggiunti poco dopo i Saraceni le trasportarono in Alessandria dove finirono. Gregorio III riparò questo danno nel 713 col ricoprirlo di lamine di piombo. Anastasio IV vi fece un palazzo, d'appresso, poichè dipendeva direttamente dal papa, come ancora oggi dipende dal palazzo apostolico. Le fazioni de' tempi bassi aveano arrecato a questa fabbrica danni gravissimi, e circa il 1400 mancavano già le tre colonne del lato orientale del portico, il tetto e la cupola non aveano più la copertura di piombo, ed il suolo di Roma accresciutosi intorno avea sepolto il portico fin sopra alle basi delle colonne. Martino V cominciò i ristauri che furono proseguiti da Eugenio IV e Nicolò V, le cui armi si veggono ancora sulla copertura di piombo da lui ultimata. Sul principio del secolo XVI era stata alzata la colonna angolare che mancava, prendendola da altre rovine: Urbano VIII circa l'anno 1631 vi fece il capitello sul quale è l' ape barberina per contrasegno: contemporaneamente

costrusse i due campanili. Egli fin dal 1632 avea tolte le travi di bronzo dal soffitto del portico, colle quali fece gettare le quattro colonne e gli altri ornati della confessione della basilica Vaticana, ed un certo numero di cannoni pel castello S. Angelo. Nardini testimonio di vista testifica questo fatto, che si trova pur sanzionato da una iscrizione di Urbano VIII a sinistra della porta del Panteon; eppure con tali documenti si vuole da alcuni mettere in dubbio questo fatto. Alessando VII nel 1662 servendosi di due colonne di granito trovate nelle terme neroniane sulla piazza di S. Luigi de' Francesi, compì il ristauro del lato orientale del portico: onde sui capitelli sono scolpiti i monti sormontati dalla stella, sue armi gentilizie: sgombrò il portico, e ristaurò il monumento dove era di bisogno. Clemente XI sbassò la piazza come oggi si vede. Benedetto XIV verso la metà dello scorso secolo fece considerabili ristauri alla cupola, e ridusse l'attico interno nello stato attuale. E finalmente nel pontificato di Pio VII si è rinnovata una gran parte della copertura di piombo, e sono stati eseguiti scavi avanti la facciata, e lateralmente onde meglio conoscere l'edifizio.

Il tempio avendo il portico solo dinanzi, entra nelle categoria de' prostili, ed il portico avendo 8 colonne di fronte è ottastilo. Ascendevasi a questo per sette gradini di marmo bianco, che oggi pel rialzamento del terreno sono ridotti a due molto bassi di travertino. Esso ha 150 palmi di fronte, 70 di profondità. Otto colonne, come si è poc' anzi indicato sostengono il magnifico frontone: nell'architra-

ve è l' iscrizione di Settimio Severo e Caracalla, nel fregio è quella originale di M. Agrippa, già in lettere rilevate di bronzo: queste due iscrizioni sono state riferite di sopra; ed il timpano era ornato di un bassorilievo di bronzo dorato, dove probabilmente sarà stata rappresentata la pugna di Giove contro i giganti, e la sua vendetta, onde corrispondere alla dedicazione del tempio, che si è notato essere stata fatta a Giove Vendicatore. Sopra gli acroterj del frontone erano pure statue, su quel di mezzo più ampio fu quella di Giove sopra una quadriga, in atto di scagliare il fulmine, e sopra i due laterali saranno state quelle di Marte e Venere, divinità, che come si vide di sopra ebbero in questo tempio un culto particolare. I lati del portico sono retti da tre colonne e un pilastro, e altre quattro colonne reggono il lacunare interno dello stesso portico. Queste colonne sono di granito rosso, e bigio di Egitto, meno i capitelli e le basi che sono di marmo bianco, sono di ordine corintio, ed hanno palmi 6 ed oncie 9 di diametro, e 56 di altezza. Si è notato di sopra che le tre verso oriente non sono originali, ma rimesse ne' tempi moderni. Il lacunare del portico era di bronzo, e le travi di questo furono tolte da Urbano VIII: di bronzo erano pure le tegole, tolte come si vide da Costante II. Le pareti in fondo al portico erano rivestite di lastre di marmo, ed interrotte da riquadri, sopra i quali veggonsi intagliati colla più fina esecuzione e con ricco disegno, utensili sacri, come galeri, patere, prefericoli ec. con encarpj legati a candelabri; la stessa decorazione ve-

devasi nelle pareti esterne del portico, come ancora si riconosce, specialmente verso occidente: ivi sono pure due porticine antiche, per le quali salivasi sulla cupola, alla quale oggi si sale da una sola parte, cioè verso oriente per una moderna apertura, che va a raggiungere la scala antica.

In fondo al portico è la gran porta che conserva i suoi stipiti antichi: lateralmente ad essa sono le iscrizioni di Urbano VIII che ricordano lo spoglio di bronzo, e il loro uso, e la costruzione de' campanili: Il Torrigio, che fu testimonio oculare della spogliazione de' bronzi, fatta nel 1632 afferma, che furono tolte 450,251 libre di bronzo, e che i chiodi soli pesarono 9374 libre: secondo questo scrittore i cannoni fatti con questi metalli furono più di 80. Di fianco a destra e sinistra della porta sono due nicchioni che un giorno contennero le statue colossali di Agrippa e di Augusto, come riferisce Dione, non avendo quest' ultimo voluto averla dentro. La porta è di bronzo ed è antica, come pure lo è la grata sovrapposta, malgrado che i moderni suppongano che Genserico portasse via l'originale; la soglia è di marmo affricano.

L' interno veramente maestoso, e bello, è di figura circolare; e perciò questa fabbrica, oltre l'antico titolo Panteon, porta il moderno nome di *Rotonda.* Il suo diametro interno senza computarvi la grossezza del muro, che circonda il tempio, è di 194 palmi, e altrettanta n'è l'altezza dal pavimento fino alla sommità della volta. La grossezza del muro, che circonda il tempio è di 28 palmi. Il pavimento

si vede dalle basi delle colonne, che è stato un poco rialzato, nell'essere rifatto da Settimio Severo, e che prima era più basso di quello del portico: tutto il tempio riceve il lume da una sola apertura circolare, ch'è nella sommità della volta del diametro di palmi 37½ alla quale si sale per la scala indicata. La tribuna dell' altar maggiore è formata da un semicircolo incavato nella grossezza medesima del muro, il suo grande arco, che è simile all'altro, che dà l' ingresso per la gran porta, è decorato da due grosse colonne scanalate di pavonazzetto. Sei cappelle apronsi intorno al tempio, parimente incavate nella grossezza del muro, tre da una parte, e tre dall'altra, ciascuna delle quali ha nel muro due pilastri, e due colonne isolate, corintie, scanalate: quattro di pavonazzetto colorite di giallo, ed otto di giallo antico, del diametro di palmi 5 e di 40 d' altezza senza la base e il capitello che sono di marmo bianco. Tanto queste colonne, che i surriferiti gran pilastri sostengono un maestoso cornicione di marmo bianco, che gira intorno, il cui fregio è di porfido. Sopra quest'ordine evvi una specie di attico, con 14 nicchie rettilinee e con un cornicione su cui posa la gran volta; quest' attico è stato rinnovato come oggi si vede da Benedetto XIV. precedentemente era ornato con pilastrini di porfido, come si può vedere in Piranesi. Si crede, che invece delle colonne, o fra le dette nicchie vi fossero le cariatidi di bronzo, opera di Diogene ateniese, molto lodate da Plinio. La volta è ripartita in cinque ordini di cassettoni, i quali erano ornati di stucchi dorati, e non di bronzo, come volgarmente si dice.



Fra l'una e l'altra delle suddette cappelle sfondate, vi sono dentro la circonferenza, otto altri altari adornati di due colonne corintie, che sostengono il loro frontespizio. Quattro di questi altari hanno ciascuno due colonne di giallo antico striate: degli altri altari due le hanno di porfido liscie, e due di granito parimente liscie. I muri fino al cornicione sono a compartimento di varj marmi, come anche il pavimento: sì questo rivestimento che gli otto altari indicati si attribuiscono a Settimio Severo. Nel mezzo della tribuna par che fosse collocata la statua colossale di Giove.

I quadri degli altari sono di Mattia de Majo, di Clemente Majoli, di Pietro Paolo Gabbo, di Lorenzo Ottone, del Labruzzi, e del Pozzi.

Siccome in questa chiesa evvi una confraternita composta di pittori, scultori, architetti, ed altre persone virtuose, perciò di essi vi erano molti busti e memorie sepolcrali: ma essendosi i busti di soverchio moltiplicati furono trasportati nell' anno 1821 in Campidoglio e solo vi furono lasciate le iscrizioni a Raffaelle e ad Annibale Caracci lateralmente all' altare della Madonna scolpita da Lorenzetto. Questa Madonna suol denominarsi *del Sasso*; corruzione forse del cognome Sanzio, che ebbe il gran Raffaelle, il quale ordinò per disposizione testamentaria, siccome narra il Vasari, di essere sepolto in questa edicola; egli fu che la ridusse ad altare, e fece scolpire la statua a sue spese da Lorenzo Lotti communemente detto il Lorenzetto, e la dotò di fondi a suffragio dell' anima sua. Le ricerche fatte nell'anno 1833 per ritrovare il suo corpo furono fortunate, poichè ai 14

di settembre si rinvenne il suo scheletro pressochè intatto, e specialmente il cranio, il quale venne con somma diligenza formato. Le ossa furono esposte alla giusta curiosità de' Romani, e poscia nella sera del dì 18 ottobre, furono sepolte di nuovo con quella dignità che richiedeva il merito del sommo artista. Oltre questo immortale pittore, il Panteon racchiude ancora le ossa di Baldassarre Peruzzi, Giovanni da Udine, Pierino del Vaga, Taddeo Zuccari, Annibale Caracci, ed altri artisti rinomati. Questo tempio quanto è insigne per la mole, l'antichità, e l'architettura, altrettanto è sprovisto di monumenti celebri di scultura e pittura. Delle sculture possono citarsi la statua suddetta opera di Lorenzetto, e quella di S. Giuseppe, di Vincenzo de Rossi.

Le terme di Marco Agrippa, che furono le prime edificate in Roma con magnificenza, erano annesse a questo tempio, dalla parte posteriore, senza esservi stata per altro alcuna communicazione. L'acqua Vergine, che Agrippa condusse in Roma, servì particolarmente per uso di queste terme. Fralle statue, che servivano loro d'ornamento, se ne trova citata una in bronzo, opera del celebre Lisippo: essa era tanto stupenda, che, secondo Plinio racconta, l'imperator Tiberio essendosene invaghito, se la fece portare nel suo palazzo, ma poi per i reclami del popolo fu obbligato di riportarla nel suo luogo. Alcuni avanzi di queste terme servono in oggi ad uso di Sagrestia; ed alcuni altri sono stati ridotti a varj usi.

Vogliono molti scrittori moderni che dove erano queste terme, fosse prima la palude pres-

so di cui i senatori fecero assassinare Romolo, mentre egli faceva la rivista de' suoi soldati.

Dalla piazza del Panteon si sale a quella detta

PIAZZA DELLA MINERVA.

L'obelisco egizio che sorge in mezzo a questa piazza, e che ha geroglifici, fu nell' anno 1665 trovato nel giardino annesso al convento della Minerva. Alessandro VII, con disegno del Bernini lo fece eriggere in questa piazza, e siccome è di piccola mole, non avendo che 24 palmi di altezza, perciò l'architetto concepì di situarlo sul dorso di un elefante di marmo, opera di Ercole Ferrata. Dalle scoperte reiterate che si sono fatte di monumenti relativi al culto egizio, non rimane ormai dubbio, che i tempj d' Iside e Serapide, conosciuti dagli antichi pure col nome d' Isèo e di Serapèo fossero situati nel tratto che è fra la casa o convento dei Domenicani detto della Minerva, ed il monastero de' Silvestrini a S. Stefano del Cacco. Oltre i due obelischi della piazza della Rotonda, e di quella della Minerva, nel giardino de' Domenicani fu scoperta l'ara isiaca capitolina, e presso S. Stefano del Cacco furono rinvenute le due famose statue del Tevere e del Nilo, di cui la prima è rimasta a Parigi nel museo reale, l' altra ricondotta in Roma si ammira nel nuovo braccio del museo Chiaramonti al Vaticano. Quanto al nome, che porta la piazza, egualmente che la chiesa, e convento annesso, e tutta la contrada, deriva questo dal tempio di Minerva eretto da Pompeo dopo le sue vittorie.

Il palazzo incontro alla facciata della chiesa vien detto dell' Accademia Ecclesiastica, ed è destinato per que' giovani nobili, che vogliono vivere in communità ed avviarsi nella carriera sacra. Fu l'Accademia Ecclesiastica istituita dal Pontefice Clemente XI. Segue la

CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

Si è di già indicata la origine della denominazione di questa chiesa. Essa fu ceduta ai padri Domenicani verso la fine del secolo XIV ai tempi di Gregorio XI dalle monache di Campo Marzio. I Domenicani la riedificarono con più magnificenza, ed a quella epoca appartiene la facciata che è semplicissima: sono degne in questa di osservazione alcune poche memorie allusive alle inondazioni del Tevere degli anni 1422, 1495, 1530, 1557, e 1598, che fu la massima. Il card. Antonio Barberino nel secolo XVII ridusse l'interno nello stato attuale ad eccezione della tribuna, la quale fu rifatta dai Palombari con architettura di Carlo Maderno, che vi aggiunse il coro. Questa chiesa pe' monumenti delle arti e per le memorie che conserva può riguardarsi come una delle più importanti di Roma.

Entrando trovasi a destra la cappella del Fonte, dove è un bassorilievo di stucco, opera di Paolo Benaglia. Il S. Luigi Bertrando nella seconda cappella è del Baciccio: sopra i muri Gaspare Celio rappresentò parecchi fatti della vita di S. Domenico, opere che han molto sofferto. La cappella di S. Rosa ha il quadro di Lazzaro Baldi. Il martirio di S. Pietro soprannomato



il martire, che si vede nella cappella seguente, è di Bonaventura Lamberti: lateralmente veggonsi pitture di Franco Veneziano: quelle sopra sono di altro pennello: e l'arco e i pilastri vennero dipinti da Muziano. Passata la porticella trovasi là cappella dell'Annunziata, dipinta da Cesare Nebbia, ed architettata da Carlo Maderno: opera di Buonvicino è la statua di Urbano VII. Nella cappella seguente, che è degli Aldobrandini, il quadro dell'altare rappresentante la Cena di Gesù Cristo, è opera del Barocci, ed è l'ultimo quadro da lui mandato a Roma: le altre pitture sono di Cherubino Alberti: le statue di S. Pietro, e S. Paolo sono di Camillo Mariani: gli angeli sul frontone sono del Buonvicino: il pontefice Clemente VIII, è d'Ippolito Buzi: il S. Sebastiano è di Cordieri, che scolpì pure le statue del padre e della madre del papa, quella della Carità, la piccola figura della Carità co' putti, e l'altro S. Sebastiano: la statua della Religione è di Mariani: i due putti sul sepolcro del padre di Clemente VIII, sono di Stefano Maderno, e le altre sculture sono opera di scultori men celebri. Nella cappella di S. Raimondo il quadro è opera di Niccola Magni. Il Crocifisso che si vede nella cappelletta seguente vien creduto opera di Giotto. La gran cappella della crociata che è della famiglia Caraffa di Napoli è dedicata a S. Tommaso di Aquino: Lippi fiorentino dipinse le gesta del santo: la volta fu dipinta da Raffaellino del Garbo, e il quadro dell'altare è opera stimata, del beato Giovanni Angelo da Fiesole. Queste pitture sono state recentemente ristaurate. Il sepolcro di Paolo IV papa della famiglia Caraffa è stato costrutto secon-

do i disegni di Pirro Ligorio, celebre architetto e antiquario del secolo XVI. Prima di entrare nella cappella seguente merita osservazione il sepolcro di Guglielmo Durante, i cui musaici furono fatti da Giovanni figlio di Cosma. Le pitture della volta della cappella del Rosario sono buone opere di Marcello Venusti, il quale vi espresse i quindici misterj: le gesta di S. Caterina di Siena sono opera di Giovanni de Vecchi: la coronazione di spine è di Carlo Veneziano, e la Madonna sull'altare è del beato Gio. Angelo da Fiesole. Aderente a questa è a destra la cappella Altieri, il cui quadro fu dipinto da Carlo Maratta e rappresenta i cinque santi canonizzati da Clemente X, e condotti dinanzi alla Vergine da S. Pietro. Dietro l'altar maggiore sono i depositi di Leone X, e di Clemente VII, opere di Baccio Bandinelli, e le memorie del cardinal Casanata, e del padre Mamachi, nomi celebri nella letteratura. Avanti al pilastro a destra dell'altar maggiore, s'ammira la statua di Gesù Cristo in piedi colla Croce, scultura del celebre Michelangelo Buonarroti. Segue la porta laterale, ove sono tre magnifici depositi: uno è del card. Alessandrino, scolpito da Giacomo della Porta, l'altro incontro è del card. Pimentelli, opera del cavalier Bernini: quello sopra la porta, che è del card. Benelli, fu fatto col disegno del cavalier Carlo Rainaldi: vi si vede pure la lapide del Beato Gio. Angelo da Fiesole, illustre pittore del secolo XV.

Sull'altare della sagrestia evvi un Crocifisso ben dipinto da Andrea Sacchi. Tornando in chiesa viene subito la cappella di S. Domenico, in cui è il deposito di Benedetto XIII Orsini,

fatto col disegno di Carlo Marchionni. Dopo altre cappelle si trova quella di S. Vincenzo Ferrerio, il cui quadro dell'altare è di Bernardo Castelli, celebre pittore genovese. Nella navata, innanzi la cappella seguente vedesi la memoria sepolcrale di Paolo Manuzio, figlio di Aldo, letterato, e tipografo celebre del secolo XVI. Sull'ultimo pilastro è il deposito di Raffaele Fabretti, illustre antiquario del secolo XVII.

Nell'annesso convento trovasi la celebre biblioteca Casanatense, che è la più completa di Roma in libri stampati, come la Vaticana lo è in manoscritti. Essa fu eretta per pubblica utilità dal cardinal Girolamo Casanata di cui si vede la statua nel fondo della medesima, scolpita da Mr. le Gros. La mattina è aperta dalle ore 4 fino ad 1 ora avanti mezzodì; dopo il mezzodì si apre di nuovo dalle ore 4 fino ad 1 ora avanti il tramontar del sole.

Dalla piazza della Minerva andando verso la chiesa delle Stimmate trovansi le rovine di un' antica sala rotonda, e di altre camere adjacenti nella contrada detta l'*Arco della Ciambella*. La costruzione di queste fabbriche è evidentemente de' tempi della decadenza, onde non possono riconoscersi per avanzi delle terme di Agrippa, come volgarmente si credono. È probabile però che siano accrescimenti fatti a quelle terme nel secolo IV.

Poco lungi da queste rovine è la

CHIESA DELLE STIMMATE.

Questa chiesa fu edificata coll'architettura di Antonio Canevari. Il quadro della prima cappel-

la è di Francesco Mancini; de' due laterali, quello che rappresenta la Coronazione di spine, è di Domenico Muratori; l'altro la flagellazione di N. S., è del cav. Benefiale. Le pitture di questa chiesa, sono del cav. Sebastiano Conca, di Marco Caprinozzi, e di Giacinto Brandi. Francesco Trevisani fece il quadro dell' altar maggiore e Luigi Garzi dipinse la volta della chiesa.

Presso la chiesa delle Stimmate verso mezzodì, in un cortile, si veggono avanzi di terme di bella costruzione, forse di Adriano, che si sà avere edificato le sue terme in questi contorni.

Tornando indietro trovasi la

CHIESA DI S. EUSTACHIO.

Dopo varie ristaurazioni questa chiesa fu rinnovata nello scorso secolo, con architettura di Antonio Canevari. Sotto l'altar maggiore è una bell'urna antica, in cui si conserva il corpo del Santo titolare, il cui martirio è rappresentato nel quadro, che sta nel coro, opera di Francesco Fernandi. Le altre pitture sono di Giacomo Zoboli, di Paolo Naldini, di Ottavio Lioni e del cav. Tommaso Conca, che fece il laterale a destra dell'altare della Madonna.

Quasi dirimpetto alla suddetta chiesa è il palazzo Maccarani, di cui fu architetto il celebre pittore Giulio Romano. Contiguo a questo è il palazzo Lante, nel cui cortile sono varie statue antiche, fra le quali si distingue quella situata sopra la fontana, che credesi rappresentare Ino, che allatta Bacco. In questi contorni è il teatro Valle, recentemente riedificato, dove si rappre-

sentano commedie, e tragedie con intermezzi in musica.

Sulla piazza di S. Eustachio è il palazzo della

UNIVERSITA'.

In questo edificio è stabilita la Università primaria degli Stati Romani, e perciò ha pure il nome di *Archiginnasio Romano*. Il motto *Initium Sapientiae Timor Domini*, che si legge sulla finestra, che è sopra la porta principale, ha dato origine alla denominazione volgare di *Sapienza*, col quale questa Università è più comunemente conosciuta. Benchè l'Università tragga origine da Bonifacio VIII sul finire del secolo XIII, questa fabbrica però non è anteriore a Leone X gran promotore delle lettere e delle arti, il quale la cominciò con architettura di Michelangelo Buonarroti: Sisto V la proseguì: Urbano VIII l'ampliò, ed Alessandro VII vi aggiunse la chiesa, e la biblioteca.

La sua pianta riducesi ad un parallelogramma, che contiene nel centro un ampio cortile quadrilungo circondato da tre lati da portici a due piani, ornati di pilastri, che nel primo sono di ordine dorico, e nel secondo di ordine jonico: il quarto lato verso la piazza di S. Eustachio è occupato dalla chiesa, di architettura bizzarra del Borromini, e dedicata a S. Ivo.

Il pontefice Leone XII che amava e proteggeva le lettere, e le arti ha ampliato questo istituto riunendovi le scuole di belle arti, e degli ingegneri, ed aumentando considerabilmente l'onorario de' professori. Secondo la nuova organizzazione l'università si compone di un cardi-

nale arcicancelliere, di un rettore, di cinque collegj, corrispondenti alle classi dell'Università, cioè di Teologia, Legge, Medicina, Filosofia, e Filologia, e di quarantotto professori, i quali divisi nelle cinque classi indicate insegnano la Sacra Scrittura, la Teologia Dommatica, la Teologia Scolastica, l'Eloquenza Sacra, la Fisica Sacra, le Istituzioni del Gius naturale e delle genti, le Istituzioni del Gius pubblico ecclesiastico, le Istituzioni Canoniche, il Testo Canonico, le Istituzioni Civili, il Testo Civile, le Istituzioni Criminali, l'Anatomia, la Fisiologia, la Chimica, la Bottanica, la Patologia, e Semejotica, l'Igiene, la Medicina Teorico-pratica, la Medicina Clinica, la Storia Naturale, la Chirurgia, l'Ostetricia, la Chirurgia Clinica, la Farmacia, la Logica, e Metafisica, l'Etica, l'Algebra e la Geometria, la Fisica, l'Introduzione al Calcolo, il Calcolo Sublime, la Meccanica e l'Idraulica, l'Ottica e l'Astronomia, l'Architettura Statica e Idraulica, la Geometria Grafica, la Mineralogia, l'Archeologia, l'Eloquenza, le lingue Greca, Ebraica, Arabica, e Siro-Caldaico.

Annessi all'Università sono il Teatro Anatomico, il Teatro Chimico, i gabinetti di Fisica, di Mineralogia e di Storia Naturale e Zoologia, il quale è stato per le cure di Monsig. Antonio Tosti, Tesoriere Generale del papa regnante ampliato, ed abbellito in modo da essere degno della metropoli delle Arti, è stato arricchito dal prelodato pontefice di una ricca collezione di pietre preziose.

Nel pianterreno sono state aperte per munificenza di Leone XII le scuole di Belle Arti, dirette dall'insigne Accademia di S. Luca, dove

s'insegnano i precetti della pittura, scultura ed architettura, l'arte di ornare, la prospettiva, l'anatomia, e la mitologia, da undici professori.

Uscendo dall'Università per la porta occidentale, e prendendo la strada a destra si trova il

PALAZZO MADAMA.

Questo magnifico palazzo fu fatto edificare da Caterina de' Medici, prima che fosse regina di Francia, con architettura di Paolo Marucelli, e da ciò trasse il nome di Madama che ancora ritiene. Fu poi acquistato da Benedetto XIV, il quale lo destinò per residenza di monsignor Governatore di Roma, e de' suoi ministri.

In questo luogo erano le famose terme di Nerone, dette anche *Alessandrine* per essere state ristaurate, ed ingrandite da Alessandro Severo. Prima che fossero fatte le nuove fabbriche del secondo cortile di questo palazzo si vedeva un grand' arco, ed altri muri antichi di mattoni, i quali appartenevano a queste terme. La piccola chiesa, che rimane sotto questo palazzo per la strada a destra, conserva ancora l'antico nome di S. Salvatore *in Thermis.* Alcuni avanzi di queste medesime terme si osservano nell'albergo di piazza Randanini, ed in una cantina della via de' Crescenzj, nella quale rimangono alcune colonne al loro posto. Che queste terme fossero molto sontuose ne fanno testimonianza i marmi trovati in ogni tempo fralle loro rovine, molti de' quali si crede passassero nel

PALAZZO GIUSTINIANI.

Il marchese Vincenzo Giustiniani fabbricò questo magnifico palazzo secondo i disegni di Giovanni Fontana, e l'arricchì di pitture e di statue, così che la sua galleria era giustamente riguardata come una delle principali di Roma. Ma oggi la maggior parte delle opere di pittura, e le sculture più insigni sono state alienate. Vi rimangono però ancora alcuni quadri insigni di Caravaggio, Guercino, Guido, e Gherardo delle Notti, che meritano di essere visitati. Si credono di disegno del Borromini il portone, e l'ornato delle finestre.

Si trova quindi la

CHIESA DI S. LUIGI DE' FRANCESI.

La nazione francese, nel 1589, fece edificare questa chiesa con Architettura di Giacomo della Porta. La facciata è di travertino, decorata di due ordini di pilastri dorici, e corintj, e di quattro nicchie con statue scolpite da Mr. Lestache. L'interno è a tre navate, divise da pilastri jonici, rivestiti di diaspro di Sicilia. La pittura sulla gran volta è opera di Mr. Natoire, già direttore dell'Accademia di Francia in Roma. La seconda cappella a man destra, entrando in chiesa è decorata ne' muri laterali, di due superbe pitture a fresco del Domenichino molto però danneggiate dalla umidità, e dai ritocchi. In un lato vedesi S. Cecilia, che distribuisce i suoi abiti ai poveri: nell'altro lato la Santa distesa, e spirante: nel quadro incontro è rappresentata la medesima Santa corona-

ta dagli angeli insieme con suo marito. Il quadro della seguente cappella che rappresenta S. Giovanna Fremiot de Chantal, è di Mr. Parocel. Sull'altar maggiore evvi un buon quadro di Francesco Bassano, rappresentante l'Assunzione della Madonna. Nella seguente cappella di S. Matteo, sono due bellissimi quadri laterali di Michelangelo da Caravaggio. Le pitture della volta di questa medesima cappella sono del cavaliere d'Arpino. Nell'ultima cappella trovansi due sepolcri, quello a destra nell'entrare è del card. de Bernis, scultura di Massimiliano Laboureur, l'altro è di Madama di Montmorin opera di Mr. Marin, pensionato dell'Accademia di Francia in Roma. Nella sagrestia si ammira un quadretto rappresentante la Vergine, opera bellissima attribuita al Correggio.

Andando per la strada, che direttamente conduce alla piazza del Popolo, ed entrando nella seconda via a sinistra, si trova la

CHIESA DI S. AGOSTINO.

Essa fu edificata fin dall'anno 1483 con architettura di Baccio Pintelli, a spese del card. Guglielmo d'Estoutteville ministro di Francia in Roma. Dipoi nello scorso secolo fu ristaurata colla direzione del Vanvitelli. La sua facciata è semplice, ma maestosa; e la cupola è la prima che fu fatta in Roma.

L'interno è a tre navate, divise da pilastri con colonne incassate. Sonovi molte cappelle ornate di marmi, e di pitture. Il quadro di S. Agostino sull'altare della crociata a destra, e i due

laterali sono opere del Guercino. L'altar maggiore è decorato di buoni marmi, e di quattro angeli fatti coi modelli del Bernini. L'immagine della Madonna, che vi si venera, è una di quelle che i Greci portarono in Roma dopo la perdita di Costantinopoli, e che si sogliono attribuire a S. Luca. Sull'altare della crociata è un bel gruppo in marmo, rappresentante S. Tommaso di Villanova, che fa elemosina, opera di Ercole Ferrata. Nella penultima cappella evvi anche un bel gruppo della Vergine, di Gesù Bambino e di S. Andrea, scolpito da Andrea Contucci da Sansovino. La Madonna di Loreto nell'ultima cappella è di Michelangelo da Caravaggio, il quadro più sorprendente di questa chiesa, è il profeta Isaia, dipinto sopra il terzo pilastro a sinistra nell'entrare, dall'incomparabile Raffaelle, da esso fatto ad emulazione dei profeti di Michelangelo Buonarroti, dipinti nella cappella Sistina del Vaticano; e che fu moltissimo stimato dallo stesso Michelangelo.

Nell'annesso convento de' pp. Agostiniani è una pubblica biblioteca, detta Angelica dal nome del suo fondatore: essa dopo quelle del Vaticano e della Minerva è la più copiosa di Roma.

Dalla parte opposta si trova la

CHIESA DI S. ANTONIO DE' PORTOGHESI.

Questa chiesa fu eretta dai Portoghesi verso l'anno 1695, con architettura di Martino Lunghi il giovane, e poi è stata arricchita di buoni marmi, di stucchi dorati, e di pitture di Giacinto Calandrucci, di Francesco Graziani. di Luigi Agricola, di cui è la S. Elisabetta

regina di Portogallo, che si vede sull'altare della crociata a destra. Le pitture della cappella della Vergine, sono del cav. Antonio Concioli.

Poco più in su si trova la piazza, e la

CHIESA DI S. APOLLINARE.

Adriano I, nell'anno 772, eresse questa chiesa, la quale poi da Benedetto XIV fu fatta riedificare coll'architettura del Fuga. Essa è decorata di un vestibolo, in cui da un lato è il Fonte, e dall'altro la cappella della Madonna. Entrando nella chiesa si vedono due statue sopra gli altari: quella di S. Ignazio, è di Carlo Marchionni, l'altra di S. Francesco Saverio, è di Mr. le Gros. Le pitture sono di Giacomo Zoboli, d'Ercole Gennari, di Placido Costanzi, e di Stefano Pozzi.

Nell'annesso Palazzo, che rimane a sinistra della suddetta chiesa, già collegio Germanico, è stato stabilito il

SEMINARIO ROMANO.

Il pontefice Leone XII avendo restituito ai Gesuiti il Collegio Romano, dove era stato collocato il Seminario vescovile di Roma, lo ha trasportato in questo luogo, dove i giovani che aspirano allo stato ecclesiastico ricevono una educazione compita, essendo ammaestrati da abili sacerdoti nelle belle lettere, nella filosofia, e nelle scienze sacre. Il cardinal vicario, che ne ha la direzione risiede nella casa annessa.

Dirimpetto a questo Seminario è il palazzo Altemps, eretto col disegno di Martino Lun-

ghi, il vecchio: i portici del cortile, che poi vi furono aggiunti, sono d'architettura di Baldassarre Peruzzi. Trovansi in questo palazzo diverse statue antiche, alcune colonne di buoni marmi, ed una bella cappella, in cui si conserva il corpo di S. Aniceto papa, morto martire, nel 168.

Andando più avanti s'incontra a sinistra una casa nella cui facciata è dipinta la favola di Niobe, dal famoso pennello di Polidoro da Caravaggio, che è stata recentemente ritoccata e per conseguenza danneggiata.

Dall'altra parte della seguente strada è il palazzo Lancellotti, il quale fu principiato da Francesco da Volterra, e terminato da Carlo Maderno. Esso è decorato di due ordini di portici, sostenuti da colonne di granito. Il cortile è ornato di statue, busti, e bassirilievi, come anche il portico superiore.

Entrando nella strada de' Coronari, si trova a destra la

CHIESA DI S. SALVATORE IN LAURO.

Questa chiesa edificata con architettura d'Ottavio Mascherino, da Clemente X fu concessa, insieme coll'annesso collegio, ai Marchegiani, i quali la dedicarono alla Madonna di Loreto. Nell'interno sono 34 colonne, e molte cappelle co' quadri di Giuseppe Ghezzi, d' Alessandro Turchi, di Pietro da Cortona, del Ghezzi, di Giovanni Perugini, e di Antiveduto Grammatica. Nel portico della casa attinente a questa chiesa è il deposito di papa Eugenio IV.

Nella piazza di detta chiesa, è la casa de' religiosi, detti delle scuole cristiane, eretta da

Papa Pio VI, in cui insegnano *gratis* a leggere, scrivere, e l'abbaco. Oltre di ciò, nei giorni di vacanza, vi si dà pubblica scuola d'architettura civile.

Tornando sulla strada de' Coronari si vede a sinistra una piccola casa, che apparteneva all'immortal Raffaelle da Urbino, da cui fu abitata: perciò essendo stata rifabbricata nel 1705, in sua memoria Carlo Maratta dipinse sulla facciata, il di lui ritratto a chiaroscuro. Questo ritratto oggi è quasi cancellato dalla incuria degli uomini e dalle intemperie de' tempi: La casa è divenuta proprietà del capitolo di S. Maria Maggiore.

Dopo la strada de' Coronari viene quella di Panico, la quale conduce alla piazza di Castel S. Angelo, ov'era un arco eretto dagl' imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio, per ornamento dell'ingresso di un magnifico portico, che giungeva fino alla basilica Vaticana. È probabile perciò che molte colonne di verde antico, ed altri buoni marmi che furono trovati nel fare le fondamenta della vicina chiesa dei santi Celso e Giuliano, appartenessero a quest'arco, di cui si trova menzione fino al secolo XIII.

L'architetto della chiesa predetta dei Ss. Celso, e Giuliano fu Carlo de Dominicis. Il quadro dell'altare maggiore è di Pompeo Battoni, gli altri sono di Giacomo Tigra, di Francesco Caccianiga, e di Giuseppe Ranucci.

Poco più in giù della suddetta Chiesa si trova il palazzo Cicciaporci, molto stimato per la sua bell'architettura di Giulio Romano.

Quasi dirimpetto è il palazzo Niccolini, fatto con buon disegno di Giacomo Sansovino, celebre architetto fiorentino.

Dopo, nel mezzo di due strade viene di prospetto il banco di S. Spirito, edificato con buon disegno di Bramante Lazzari. Esso appartiene all'ospedale di S. Spirito, e serve al pubblico per depositarvi il denaro senza però percepirvi frutto di sorte alcuna.

Prendendo la strada a lato del sudetto banco, si giunge alla piazza detta dell'orologio della chiesa Nuova, ove si volta a sinistra per salire sul monte Giordano, così detto da Giordano Orsini, che vi abitò. Su questo Monte, che si congettura poter essersi formato dalla terra cavata per fare i fondamenti del Mausoleo di Adriano, ma che può con certezza asserirsi non essere di formazione naturale, è il palazzo già Orsini, oggi Gabrielli, il quale è fornito di buoni quadri, e di una bella biblioteca.

Dopo la piazza suddetta, dell' orologio, si trova la

CHIESA NUOVA.

Questa magnifica chiesa conserva la medesima denominazione di una chiesuola, la quale per la bassezza del sito chiamavasi *S. Maria in Vallicella.* S. Filippo Neri ajutato da Gregorio XIII, e dal cardinal Cesi fece fabbricare sopra la predetta chiesuola, questo magnifico tempio, che viene volgarmente chiamato la *Chiesa nuova*, per distinguerla da quella di S. Girolamo della Carità, dove prima dimorava il santo. Martino Lunghi il vecchio ne fu l'architetto,

e fece il disegno della magnifica facciata ornata di pilastri corintj, e compositi. Il suo interno ch' è a tre navate, fu di poi tutto decorato di eccellenti pitture, di stucchi dorati, e di cappelle ricche di marmi, fatte col disegno di Pietro da Cortona, il quale dipinse la gran volta della tribuna.

Il quadro della prima cappella a destra nell'entrare, è di Scipione Gaetano. Il Cristo morto della seguente, è copia di una delle migliori opere di Michelangelo da Caravaggio, ora esistente al Vaticano. Il quadro della terza cappella è di Girolamo Muziano. La coronazione della Madonna sopra l'altare della crociata, è pittura del cav. d'Arpino: le due statue laterali sono di Flaminio Vacca. La seguente cappella, che rimane sotto l'organo, architettata dal cav. Fontana, è ornata di otto colonne di marmo raro, e di tre quadri, de' quali quello sopra l'altare rappresentante S. Carlo Borromeo, e S. Ignazio, che invocano la Madonna, è di Carlo Maratta. Il maestoso altar maggiore è decorato di quattro belle colonne di porta santa, e di un ricco ciborio di bronzo dorato, e di pietre preziose con due angeli intorno, fatto secondo il modello di Ciro Ferri. Tre quadri di Rubens sono in questa magnifica tribuna: quello dell' altar maggiore, in cui si vede un'immagine della Madonna, rappresenta una gloria d'angeli; de' due laterali, uno rappresenta S. Gregorio, e S. Papia martire; l' altro, S. Domitilla, ed i Ss. Nereo ed Achilleo. La seguente cappella sotto l'altro organo, dedicata a S. Filippo Neri, il cui corpo riposa sotto l' altare, è tutta incrostata di

pietre preziose. Il suo quadro è di musaico, cavato dall' originale di Guido, che si conserva nell' annessa casa, e le istorie de' fatti del medesimo santo, sono del cav. Cristoforo Pomarancio. Sopra il seguente altare della crociata si ammira un bel quadro di Federico Baroccio, esprimente la Presentazione della Madonna al tempio. La porta appresso conduce alla sagrestia, ove trovasi sopra l' altare una statua di S. Filippo, scultura dell'Algardi, e una buona pittura nella volta, opera di Pietro da Cortona. Passando nella cappella interna, dietro all'altra parimente di S. Filippo, si vede sull' altare un bel quadro del Guercino. Indi salendo alla stanza dove abitava il santo, e dove si conservano ancora alcuni mobili, che servirono per suo uso, osservasi una volta dipinta da Pietro da Cortona, in cui con molta bravura lo ha dipinto in atto di pregare: vi si vede il quadro originale di S. Filippo Neri, di Guido, che esiste in musaico nella chiesa, e una cappelletta, in cui il medesimo santo celebrava la messa.

Ritornando in chiesa, il quadro della seconda cappella a destra, rappresentante la Visitazione della Madonna a S. Elisabetta, è di Federico Baroccio. Le pitture dell'ultima cappella sono del cavalier d'Arpino. L'architettura dell'annessa casa, come anche quella dell' oratorio e della sua facciata, che rimane congiunta a quella della chiesa, è del Borromini. Nell'oratorio è degna d'osservazione la volta piana, della lunghezza di palmi 83 e 53 di larghezza, fatta secondo quella della Cella Soleare delle terme di Caracalla.

Entrando nella strada a sinistra si vede il palazzo Sora, edificato con buon'architettura di Bramante Lazzari, ed ora ridotto in principale caserma de' Granatieri pontificj. Traversando poi la strada papale, trovasi poco lontano, la

CHIESA DI S. MARIA DALLA PACE.

Sisto IV, in rendimento di grazie per la pace ottenuta fra i principi cristiani, eresse questa chiesa con architettura di Baccio Pintelli, e dedicolla a S. Maria della Pace. Indi da Alessandro VII fu fatta ristaurare colla direzione di Pietro da Cortona, che vi fece di nuovo la bella facciata con un portico semicircolare, sostenuto da colonne doriche. Questa chiesa insieme colla casa annessa, che prima apparteneva ai canonici regolari lateranensi, dal pontefice Pio VII venne concessa ai Domenicani Irlandesi, i quali hanno ristaurato il convento, il cui chiostro è di elegante architettura del Bramante. Oggi è officiata dai preti secolari del Collegio Romano.

L'interno della chiesa è composto di una navata, e di una cupola ottagona di molto buon gusto. Nella prima cappella a destra nell'entrare, evvi un bassorilievo di bronzo rappresentante la Deposizione della croce: opera di Cosmo Fancelli, che scolpì anche S. Caterina, e i puttini. Sopra l'arco di questa cappella, dal cornicione della chiesa in giù, è una stupenda pittura a fresco del gran Raffaelle, la quale è stata ultimamente ristaurata; essa rappresenta le sibille Cumana, Persica, Frigia, e

Tiburtina. Le pitture sopra il cornicione, sono del Rosso fiorentino. Sotto la cupola sono quattro buoni quadri, quello che rappresenta la visitazione di S. Elisabetta è di Carlo Maratta: il secondo in cui si vede la rappresentazione della Madonna al tempio, è un capo d'opera di Baldassarre Peruzzi: la Natività della Madonna è del cav. Vanni: il quadro rappresentante il Transito della Madonna, è di Giovanni Maria Morandi. L'altar maggiore; architettato da Carlo Maderno, è decorato di quattro colonne di verde antico, di sculture, e di pitture, fra le quali quelle della volta sono di Francesco Albano. Il quadro dell'ultima cappella è di Lazzaro Baldi: e le pitture della volta sono del sullodato Peruzzi.

Quindi si trova la

CHIESA DI S. MARIA DELL' ANIMA.

Questa chiesa fu cominciata verso l'anno 1400 col danaro che un certo Giovanni Pietro Fiammingo lasciò per testamento: nel primo periodo dello stesso secolo XV fu ingrandita dalla nazione austriaca, che vi mantiene un ospedale. Le porte della facciata che sono di buona architettura vengono attribuite a Giuliano da Sangallo. Essa ha tre navate, è decorata da buoni marmi, e di pitture. Il quadro della prima cappella è di Carlo Saraceni detto il Veneziano: esso rappresenta san Benone Vescovo. Nella seguente cappella il quadro rappresentante la Madonna e S. Anna è del Gemignani. Le pitture della terza cappella sono del Sermoneta. La pietà in marmo, della quarta, è una copia di quel-

la del Buonarroti, fatta da Nanni Baccio Bigio scultore fiorentino. Il quadro dell'altar maggiore rappresentante la Madonna con parecchi santi è una buona opera di Giulio Romano. Il sepolcro di Adriano VI nella stessa cappella dell'altar maggiore fu scolpito da Michelangelo Senese ajutato da Nicola Tribolo fiorentino, e col disegno di Baldassarre Peruzzi: le figure di marmo sul sepolcro del cardinale Andrea di Austria sono di Egidio della Riviere fiammingo. Segue la porta per la quale si esce verso la chiesa di S. Maria della pace: presso di questa è il monumento sepolcrale del celebre Luca Olstenio. La cappella del Cristo morto è stata intieramente dipinta dal Salviati. Le pitture a fresco relative alla storia di S. Barbara sono di Michele Coellier fiammingo, che fece pur quelle della cappella seguente consagrata alla Madonna; il quadro però di questa è di Girolamó Nanni, e la Natività, e Circoncisione di Gesù Cristo sono di Bassetti. Il quadro dell'ultima cappella è di Carlo Veneziano, e le pitture a fresco sono di Giovanni Mielle. Merita pure di essere visitata la sagrestia perchè vi si trovano parecchi quadri: prima di entrarvi si vede il sepolcro del duca di Cleves, sul quale Nicola de Mas rappresentò in bassorilievo Gregorio XIII che gli dà la spada.

Quasi incontro si vede la chiesa di san Nicola de' Lorenesi, la quale fu architettata da Carlo Fontana. Essa è incrostata di buoni marmi, ed ornata di pitture di Nicolai lorenese, e di Corrado Giaquinto, che fece quelle dell' altar maggiore, della cupola, e della volta. Il vicolo al lato di questa chiesa, conduce alla

PIAZZA NAVONA.

Questa grandissima piazza, che è delle più magnifiche e belle di Roma occupa il sito dell'antico circo fatto, secondo alcuni, e secondo altri ristaurato da Alessandro Severo, che qui dappresso avea le sue terme. La forma del medesimo circo è la stessa, che ora conserva questa piazza, per essere le case, che in oggi la circondano, piantate sopra i fondamenti delle gradinate dello stesso circo. Si pretende questo circo fosse detto Agonale, a cagione delle feste Agonali, che vi si celebravano: il nome di Agonale si crede esser derivato dalla voce greca *Agon*, che significa combattimento, perchè oltre i giuochi delle corse delle carrette, vi si facevano anche i combattimenti degli atleti, come dei pugili, lottatori ec. ma questi giuochi erano comuni agli altri circhi, ed anche ad altri luoghi di spettacolo. Pare molto probabile perciò che il nome di *Agone*, che portò la piazza ne' bassi tempi forse per la tradizione degli antichi agoni che vi si davano, abbia fatto creare ne' tempi moderni un circo agonale in questo luogo, e più verosimilmente ancora abbia dato origine al nome di Navona che porta. Certo è che di un Circo di Alessandro si fa menzione, ma non di un Circo Agonale.

Gregorio XIII l'adornò di due fontane, una da capo, verso S. Apollinare, la quale è di marmo, e dà una gran quantità d'acqua; l'altra rimane dalla parte della strada della Cuccagna e del palazzo Braschi: essa è composta di due grandissime tazze di marmo una sopra l'altra. Nel mezzo di questa fontana è situata una figura

scolpita dal Bernini, rappresentante un Tritone, che tiene un delfino per la coda, il quale getta dell'acqua a forma di ventaglio. Sopra il labbro della seconda tazza, che rimane più elevata, son quattro mascheroni, ed altrettanti Tritoni, i quali gettano acqua dalla bocca: essi sono fatti da Flaminio Vacca, da Leonardo Sarzana, da Silla Milanese, e da Taddeo Landini. Innocenzo X Pamfili, fece eriggere la bellissima fontana di mezzo, col disegno del cav. Bernini, la quale è composta d'una rotonda, e spaziosa vasca del diametro di circa 106 palmi, in mezzo a cui sta un gran scoglio forato nei quattro lati, la cui altezza è di circa 60 palmi, dove fra copiose acque si vede da una parte un cavallo marino, e dall'altra un leone, scolpiti da Lazzaro Morelli. Sopra la cima di cotesto scoglio è un piedestallo di granito alto palmi 23, su cui s'innalza un obelisco di granito rosso con geroglifici, alto palmi 72, che fu trasportato dall'Egitto, e situato nel circo di Romolo figlio di Massenzio, fuori di porta S. Sebastiano, dove fu trovato. Ai lati del suddetto scoglio si osservano quattro statue colossali, fatte coi modelli del cav. Bernini, che rappresentano i quattro fiumi principali delle quattro parti del mondo; il Gange nell'Asia, espresso col remo in mano, fu scolpito da Mr. Adam; il Nilo nell'Affrica, da Giacomo Antonio Fancelli; il Rio della Plata, nell'America, da Francesco Baratta; e il Danubio in Europa, ch'è la meglio scolpita, è d'Andrea detto il Lombardo. Le surriferite statue gettano una gran quantità d'acqua in una amplissima tazza di marmo. Oltre le descritte fontane, altra ve n'è pregevole per la

gran conca di marmo d'un sol pezzo che fu trovata presso il palazzo della Cancelleria.

Tutti i giorni di mercoldì si tiene su questa piazza un mercato di commestibili, come ancora d'ogni specie di mercanzie: e tutti i sabati e domeniche del mese di agosto, dopo il mezzo giorno fino alla sera, si copre d'acqua, venendo così a formare un lago, intorno a cui concorre il popolo a passeggiare a piedi, ed in carrozza sopra l'acqua, per sollevarsi così dal calore della stagione.

A questa piazza fa una decorazione la facciata della

CHIESA DI S. AGNESE.

Assunto al pontificato Innocenzo X, che prima abitava nel vicino suo palazzo, fece edificare questa chiesa con tale magnificenza, ch'è una delle più sontuose, e delle più ricche di Roma. La sua facciata è tutta di travertino, ornata di colonne d'ordine corintio, e di due campanili, secondo il disegno del cav. Borromini.

L'interno, ch'è in forma di croce greca, decorato d'otto gran colonne corintie, e tutto incrostato di buoni marmi, fu architettato dal cav. Girolamo Rainaldi fino al cornicione, essendo dipoi stata fatta la cupola dal suddetto Borromini. Nei quattro archi, che formano la croce greca, sono, la porta principale, e tre gran cappelle, ornate, come le altre quattro, che restano sotto i peducci della cupola, di bassirilievi, e di statue di marmo di valenti scultori. Le pitture della cupola sono di Ciro Ferri, e del Corbellini suo scolare; e quel-

le de' quattro peducci, del Baciccio. Il bassorilievo del primo altare a destra rappresentante S. Alessio, è di Francesco de Rossi. La statua di S. Agnese nella cappella della crociata, come anche il bassorilievo del seguente altare, sono di Ercole Ferrata. L'altar maggiore è incrostato di alabastro fiorito, e decorato di quattro colonne di verde antico, due delle quali furono fatte con una di quelle, che appartenevano all'arco di M. Aurelio al Corso. Sopra questo medesimo altare si vede un gruppo di marmo, rappresentante la sagra Famiglia, opera di Domenico Guidi. Il bassorilievo sopra il seguente altare, è di Antonio Raggi. Il S. Sebastiano nella cappella della crociata era una statua antica, che fu convertita in questo santo da Paolo Campi. Il bassorilievo sopra l'ultimo altare, è di Ercole Ferrata, e il deposito d'Innocenzo X, situato sopra la porta principale della chiesa, è opera di Giovanni Battista Maini.

Al lato sinistro della cappella di S. Agnese evvi una scala, per cui si scende in un sotterraneo, formato dalle volte dell'antico circo di Alessandro, che servivano a sostenere i gradini. Ivi la pia tradizione vuole, che fosse esposta la Santa Vergine, e perciò vi si vede sopra l'altare un bassorilievo dell'Algardi, rappresentante S. Agnese, nell'atto, che miracolosamente rimase coperta dai suoi capelli, mentre nuda fu portata in questo luogo.

In fine della piazza Navona è il

PALAZZO BRASCHI.

Questo gran palazzo, che fu edificato verso la fine dello scorso secolo, col disegno dell'architetto Morelli, è uno de' principali e più belli di Roma, tanto per la sua magnifica architettura, che per i buoni marmi, e ricchi arredi, di cui viene ornato. La sua scala è una delle più nobili e magnifiche di Roma: essa è tutta decorata con marmi preziosi e con colonne, e pilastri di granito rosso orientale. Nel nobile appartamento ammirasi una superba statua colossale di Antinoo, trovata in uno scavo vicino a Palestrina: evvi inoltre una statua detta di Cincinnato: una creduta Giulia Augusta figlia di Druso: una Diana: un Bacco: un altro Bacco barbato: due gran tazze di rosso antico: un sarcofago ornato di un bassorilievo, rappresentante un Baccanale, ed altri marmi antichi.

Un lato di questo palazzo rimane sulla

PIAZZA DI PASQUINO.

Questa piazza ha preso la denominazione da un'antica statua molto danneggiata dal tempo, che vedesi sull'angolo del suddetto palazzo Braschi. Essa viene chiamata di Pasquino, da un sarto di questo nome, che si divertiva a fare delle satire, e a motteggiare quei, che passavano avanti la sua bottega. Dopo la sua morte, sul principio del secolo XVII facendosi uno scavo vicino alla di lui bottega, fu trovata questa statua, la quale essendo stata situata, ove fu cavata, prese subito il nome di quel sarto,

e fin d' allora i satirici cominciarono ad affiggervi i loro scritti maledici, i quali presero il nome di *Pasquinate*. Questo antico marmo rappresenta la figura di Menelao, in atto di sostenere il corpo dell'estinto Patroclo amico di Achille, ucciso da Ettore. Per quanto sia guasta dal tempo, da quel che vi è rimasto, si riconosce essere stata una delle più belle statue di Roma. Nel Museo Vaticano, ed a Firenze veggonsi altri pezzi appartenenti a sculture che rappresentavano questo medesimo gruppo.

A sinistra del palazzo Braschi è la

CHIESA DI S. PANTALEO.

Questa chiesa fu eretta da Onorio III nel 1216, e poi da Gregorio XV, concessa a S. Giuseppe Calasanzio Aragonese, fondatore dei religiosi delle Scuole Pie, che hanno per istituto di istruire la gioventù, a leggere, a scrivere, ne' primi elementi della lingua latina, e nell'aritmetica. Essa fu poi riedificata col disegno di Giovanni Antonio de Rossi, eccettuata la facciata, che fece fare il duca Torlonia con architettura del Valadier. Si osserva sotto l' altar maggiore una superba urna di porfido, in cui conservasi il corpo del santo fondatore, il quale è rappresentato nel bassorilievo, sopra l' altare, opera di Luigi Acquisti.

Poco più avanti trovasi a sinistra il

PALAZZO MASSIMI.

Due sono i palazzi, uno all'altro contigui appartenenti alla illustre famiglia Massimi, ambe-

due fabbricati con eccellente architettura di Baldassarre Peruzzi da Siena, il quale con molta arte ha saputo cavare da un piccolo spazio, un grandioso portico, sostenuto da sei colonne doriche, e tre cortili, il primo de'quali è molto elegante, ed è ornato di una vaga fontana.

Nell'appartamento nobile sonovi diversi quadri, ed una superba statua antica, rappresentante un atleta in atto di scagliare il disco, trovata nel 1781 nella villa Palombara sull'Esquilino, dove furono gli Orti Lamiani, insieme con varie altre sculture: essa come l'altra esistente nel museo Vaticano nella sala della biga, è una copia di quella di bronzo, del celebre Mirone: il lavoro è greco, e per la sublimità dello stile, come ancora per la sua ammirabile conservazione è riguardata per una delle più belle statue di Roma. Le pitture a chiaroscuro, che si veggono sulla facciata posteriore di questo palazzo, che corrisponde verso piazza Navona, sono del famoso Daniele da Volterra. È da ricordarsi che nella casa contigua a detto palazzo, già posseduta da Pietro Massimi circa l'anno 1467 fu per la prima volta messa in opera in Roma la stampa de' caratteri, da Corrado Sweynheym, e da Arnoldo Pannartz, tedeschi.

Seguitando il cammino, si entra in una piazza, su cui si vede la

CHIESA DI S. ANDREA DELLA VALLE

Dal vicino palazzo Valle ha preso la sua denominazione questa chiesa, la quale appartiene ai chierici regolari teatini. Essa insieme coll'annesso convento fu cominciata a fabbricare nel 1591

dal cardinale Alfeo Gesualdo napolitano, col disegno di Pietro Paolo Olivieri: quindi fu proseguita dal cardinale Alessandro Montalto, con architettura di Carlo Maderno; e terminata dal cardinal Francesco Peretti suo nipote. La facciata, ch'è una delle più magnifiche di Roma, fu fatta in appresso col disegno di Carlo Rainaldi. Essa è tutta di travertino a due ordini di colonne corintie, e composite, e ornata di statue.

L'interno della chiesa è assai vasto, e magnifico, e decorato di molte pitture, fra le quali buona parte sono di eccellenti maestri. La cupola è dipinta dal Lanfranco, e non solo è delle sue migliori opere, ma è la più bella fra tutte le cupole di Roma; i quattro evangelisti nei peducci della medesima, e le pitture nella volta della tribuna, rappresentanti diversi fatti di S. Andrea, sono delle più stimate opere del Domenichino. I tre gran quadri della tribuna, rappresentanti il martirio dell'apostolo S. Andrea, sono di Mattia Preti, detto il cavalier Calabrese.

Le cappelle di questa chiesa sono quasi tutte ornate di pitture, e di marmi: specialmente la prima a destra nell'entrare in chiesa, eretta dalla casa Giannetti, che è tutta rivestita di buoni marmi, e adornata di statue, di otto belle colonne di verde antico, e di un bassorilievo sopra l'altare, scultura di Antonio Raggi. La seconda cappella, appartenente alla casa Strozzi, fu fatta col disegno del Buonarroti, in essa sono dodici belle colonne di lumachella, quattro depositi di marmo, un gruppo sopra l'altare, e due statue di bronzo, cavate da' mo-

delli del detto Buonarroti. Il quadro di S. Andrea d'Avellino sopra l'altare della crociata, è del Lanfranco. L'ultima cappella eretta da Urbano VIII è decorata di belli marmi, di quattro statue, e di pitture di Andrea Camassei, e del cavalier Passignani.

Nelle vicinanze di questa chiesa verso il Sudario era la Curia di Pompeo Magno, dove adunavasi il senato nei giorni degli spettacoli, che davansi nel vicino teatro del medesimo Pompeo: in essa Giulio Cesare fu assassinato da Bruto, e Cassio in mezzo de' senatori ivi adunati il giorno 15 marzo, 44 anni avanti l'era cristiana.

Una parte di questa chiesa è sulle rovine della scena del

TEATRO DI POMPEO.

Questo magnifico teatro occupava tutto lo spazio, che è circoscritto dal palazzo Pio a Campo di Fiori, e dalle vie dette dei *Chiavari*, e dei *Giubbonari*: la scena era nella direzione della via de' Chiavari suddetta, cominciando verso la tribuna di S. Andrea della Valle: il mezzo della curva è oggi occupato dal palazzo Pio, ed ivi era il tempio della Vittoria, o di Venere Vincitrice sopra i gradini della cavea. Questo fu il primo teatro stabile eretto in Roma; giacchè prima non si facevano, che di legname, secondo le occasioni, e conteneva ventotto mila persone: sotto il suddetto palazzo se ne veggono molti avanzi. Il medesimo Pompeo fecevi un magnifico portico sostenuto da cento colonne, per difendere il popolo dalle piogge,

Nel palazzo Pio, eretto sulle rovine di questo teatro, è ora stabilito l'officio de' Cadastri.

Dall' altra parte della chiesa di S. Andrea della Valle, si trova il

PALAZZO VIDONI.

Questo magnifico palazzo prima de'Caffarelli, poi del card. Stoppani, ora appartiene alla famiglia Vidoni. Esso fu edificato col disegno del gran Raffaelle. Vi si vede a piè della scala una statua antica dell' imperator M. Aurelio. In questo palazzo si conservano i frammenti del Calendario di Verrio Flacco, scoperti a Preneste nel secolo passato. Essi appartengono ai mesi di Gennajo, Marzo, Aprile, e Decembre. Il card. Stoppani, che li scoprì, li fece collocare sotto la direzione di Foggini in una sala preparata a tal'uopo. Il defunto card. Vidoni ornò con gusto questa sala medesima, fece ripulire i frammenti, e diè l'incarico al prof. Nibby di supplirli nelle parti mancanti. Questi frammenti così suppliti sono stati pubblicati a spese del prelodato cardinale con una elegante edizione in caratteri rosso e nero per distinguere il modernodall'antico, edizione che è divenuta rarissima.

Andando un poco più avanti si vedono le piccole chiese del Sudario, di S.Giuliano de'Fiamminghi, e di S. Niccolò ai Cesarini. Nel convento annesso a questa ultima chiesa si veggono ancora in piedi quattro colonne scanalate di pietra vulcanica, o tufa, che sono parte di un tempio circolare, creduto con molta probabilità quello di Ercole Custode, costrutto da Silla

presso le carceri del circo Flaminio, che era in queste vicinanze. Dalla semplicità de' materiali apparisce chiaramente essere un'opera del tempo repubblicano.

Riprendendo la strada a sinistra, e voltando a destra, dopo aver passato la piccola chiesa di S. Lucia alle botteghe oscure, trovasi il

PALAZZO MATTEI.

Il duca Asdrubale Mattei col disegno di Carlo Maderno, fece fabbricare questo palazzo, il quale è uno de' più magnifici, e bene architettati di Roma. Il suo vestibolo, ed il cortile sono adornati di bassirilievi, di busti, e di statue antiche. Per le scale sono, due sedie di marmo, trovate sul monte Celio presso la chiesa de' Ss. Giovanni, e Paolo : un bassorilievo rappresentante una caccia, dell'imperatore Commodo : le statue di Pallade, di Giove, e dell'Abbondanza, oltre diversi busti, ed altri bassirilievi.

Sonovi nel portico, avanti la sala del nobile appartamento, diversi bassirilievi, fra'quali si distinguono i seguenti : quello rappresentante un console, che fa punire un colpevole: un altro in cui si vede una Baccante, che va al tempio, e quello che rappresenta un sagrificio di una capra a Priapo. Osservansi inoltre due statue, una d'Apollo, e l'altra di una Musa : diversi busti, fra' quali si distingue quello di Alessandro Magno, situato sopra la porta della sala.

Da questo portico si veggono più da vicino i bassirilievi disposti sulle pareti del cortile ,

fra i quali sono da notarsi la caccia di Meleagro: il ratto di Proserpina: le tre grazie: Peleo con Teti, da alcuni creduto l'adulterio di Marte: ed il sagrificio di Esculapio; oltre i busti di Antonino Pio, di Adriano, di M. Aurelio, di Severo, di Lucio Vero, di Commodo imperatori.

Entrando poi nell' appartamento si trovano sette stanze ornate di buoni quadri. Nel salone de' domestici ve ne sono sei, che rappresentano altrettanti feudi della casa Mattei, opere di Paolo Brilli; oltre il passaggio del mar Rosso dipinto sulla volta, dall'Albano.

Le pitture più stimate della prima stanza sono quattro quadri del suddetto Brilli, rappresentanti diversi fatti della Sacra Scrittura: due belli ritratti, uno dipinto da Mr. David, l'altro dal Vandyck: ed un S. Bonaventura del Tintoretto: la pittura della volta è del Pomarancio.

Nella seconda stanza sono due quadri del Brilli, rappresentanti due stagioni dell'anno: una Madonna col Bambino, di Scipione Gaetano: un' altra Madonna col Bambino, e S. Giuseppe, de' Caracci: diversi putti, dell'Albano, e quattro belli quadri del Passerotti, ne' quali sono rappresentati venditori di carni, e di pesci.

Nella seguente stanza si trovano due quadri dell'altre due stagioni, dipinti dal suddetto Brilli: un S. Francesco, di Muziano, e sei quadri di animali, di Mr. David.

Nella quarta stanza si distinguono due quadri, opere del Brilli: il sagrificio di Abramo, di Guido, e due bambocciate, di Gio. Battista Breguel: la pittura della volta è del cav. Lanfranco.

Segue in fine la galleria, le cui pitture della volta sono di Pietro da Cortona: fra' quadri è il sagrificio di Abramo, del Lanfranco: la natività di N. S., di Pietro da Cortona: il possesso di Clemente VIII, e l' entrata di Carlo V in Bologna, opere del Tempesta.

Ritornando nella sala si passa in un altro appartamento, in cui sono tre stanze: la prima fu dipinta nella volta dal Domenichino: la seconda dall'Albano: la terza è tutta dipinta a chiaroscuro, opera bellissima del medesimo Domenichino.

Nel tratto fra il palazzo Mattei e quello de' Ginnasj fra la piazza Paganica ed il monastero di Tor de' Specchi fu il

CIRCO FLAMINIO.

Questo Circo venne costrutto da C. Flaminio console, che costrusse la via, che perciò dal suo nome fu chiamata Flaminia, e che perì nella battaglia del Trasimeno. La sua area estendevasi in lunghezza fra la odierna piazza dell'Olmo, e quella che suol chiamarsi Margana. Varii templi erano ne' dintorni di questo circo, fra i quali ricordasi quello di Bellona, ai piedi del Campidoglio, edificato da Appio Claudio console, l'anno di Roma 437. Avanti a questo tempio era la colonna Bellica, così detta, perchè da essa il console lanciava un dardo verso quella nazione, a cui il Senato Romano aveva dichiarato la guerra.

Passando poi alla piazza Mattei, osservasi la bella fontana detta delle Tartarughe, fatta col

disegno di Giacomo della Porta, le cui figure di bronzo, sono di Taddeo Landini fiorentino.

Su questa piazza è il

PALAZZO COSTAGUTI.

In esso sono degne di osservazione le pitture a fresco nelle volte di sei stanze del primo appartamento. Nella prima è rappresentato Ercole, che saetta il centauro Nesso, rapitore di Dejanira, opera dell' Albano. Nell' altra Apollo nel suo carro, con varj putti, e il tempo che scuopre la verità, pittura insigne del Domenichino. Nella volta della terza stanza è rappresentato Rinaldo, che dorme sopra un carro tirato da due draghi con Armida, che lo guarda, opera della prima maniera del Guercino, d' un colorito, e d' una forza singolare. Appresso viene una galleria, dove nella volta è rappresentata Venere con Cupido, ed altre Deità, pittura del cav. d' Arpino. Nella volta della seguente stanza è dipinta la Giustizia, e la Pace, opera creduta del Lanfranco. Nell' ultima stanza si vede Arione sul delfino, ed una nave piena di marinari, pittura molto vaga del Romanelli.

Poco lontano si trova la

CHIESA DI S. CATERINA.

Il cognome *de' Funari*, che porta questa chiesa deriva dalle funi, che un tempo si facevano presso di essa nell' arena del circo Flaminio, sulle cui rovine è edificata, e di cui abbiamo parlato più avanti. Sopra l'altare della

prima cappella è una S. Margarita, bella copia d'un quadro di Annibale Caracci, da esso medesimo ritoccata. In alto di questa cappella, lo stesso Annibale espresse la Coronazione della Madonna. Sul terzo altare è un bel quadro di Scipion Gaetano, rappresentante l' Assunzione della Madonna. Le altre Pitture sono del Muziani, di Federico Zuccari, di Marcello Venusti e di Girolamo Nanni.

Andando avanti si vede subito la

CHIESA DI S. MARIA IN CAMPITELLI.

Essa fu eretta nel 1658, con architettura di Carlo Rainaldi, a spese del popolo Romano, per conservarvi una miracolosa immagine della Madonna, e fu conceduta ai chierici regolari della Madre di Dio, della congregazione di Lucca. La facciata della chiesa è di travertino a due ordini di colonne corintie, e composite. L' interno è magnifico, e decorato di pilastri, e di 22 colonne corintie di marmo scanalate, e di pitture del cav. Sebastiano Conca, di Luca Giordano, del Gemignani, e del Baciccio.

Nell'uscire da questa chiesa, entrando nel vicolo a sinistra, e rivolgendo a destra, veggonsi incastrate in una casa moderna, tre grosse colonne di marmo scanalate, con capitelli compositi, avanzi del tempio di Giunone, che trovavasi, con quello di Giove, compreso nel cortile del portico di Ottavia, e che come il portico stesso, pare che fosse ristaurato da Settimio Severo e Caracalla: almeno lo stile de' capitelli delle colonne di questo tempio non pare anteriore al loro regno.

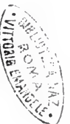
Quindi si trova l'ingresso antico del famoso

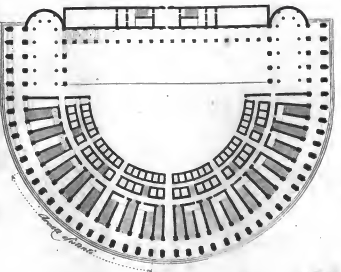
PORTICO D' OTTAVIA.

Ottaviano Augusto dopo aver eretto il teatro in onor di Marcello suo nipote, affinchè il popolo, che concorreva agli spettacoli, avesse un luogo da ricoverarsi, e trattenersi in tempo di pioggia, fece un magnifico portico, con cui cinse il tempio di Giunone, e quello di Giove, costrutti ambedue precedentemente da Metello il Macedonico, e diede al medesimo portico il nome di Ottavia sua sorella. Esso consisteva in un gran parallelogramma a doppia linea di colonne, che si fanno ascendere a 270 circa, il quale racchiudeva un'ampia area entro cui erano i tempj già nominati di Giove e di Giunone. Una buona idea può aversene nel frammento dell'antica pianta capitolina che lo rappresenta.

Questo edificio conteneva statue e pitture di primo ordine, se vuol starsi a Plinio, e una prova n' è la famosa statua conosciuta sotto il nome di Venere de' Medici, la quale fu qui rinvenuta. Esso fu ristaurato dagl' imperatori Settimio Severo, e Caracalla suo figlio, come leggesi nell' iscrizione seguente, che sta sull' intavolamento:

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS .
PERTINAX . AVG. ARABIC. ADIABENIC.
PARTHIC. MAXIMVS . TRIB. POTEST. XI.
IMP . XI. COS. III. PP. ET . IMP. CAES.
M. AVRELIVS . ANTONINVS . PIVS . FELIX.
AVG. TRIB. POTEST. VI. COS. PROCOS....
INCENDIO . CORRVPTAM . RESTITVERVNT .





Teatro di Marcello. Pianta.

Plan de Theatre de Marcellus.

L' incendio, a che s'allude dalla iscrizione è forse quello di Tito, che secondo Dione bruciò il portico d' Ottavia, o un altro posteriore.

Gli avanzi, che ora ci restano, sono quelli, che formavano uno de' suoi ingressi principali, il quale avea, come oggi si riconosce, due facciate consimili, una dalla parte di fuori, e l'altra dentro, ciascuna ornata di quattro colonne di marmo bianco scanalate, e di due pilastri corintj, che sostenevano un cornicione, che girava intorno, e che come apparisce anche al presente terminava con un frontone.

Parecchie colonne di marmo caristio o cipollino del portico stesso veggonsi incastrate entro i muri delle case lungo la strada di Pescaria.

Da questo portico si passa nella chiesa di S. Angelo, detta *in Pescaria*, perchè è situata sulla piazza, dove si vende il pesce. Prendendo la strada a sinistra, nell'uscire da questa chiesa, trovasi il

TEATRO DI MARCELLO.

Il medesimo Ottaviano Augusto fece fabbricare questo magnifico teatro, già ideato da Cesare, e lo dedicò a Marcello, figlio di Ottavia sua sorella, in onore della quale edificò il vicino portico di sopra descritto. Esso fu il secondo teatro stabile edificato in Roma per gli spettacoli scenici. La sua struttura era sì perfetta, che i moderni architetti se ne sono serviti di modello per gli ordini dorico e jonico: come ancora per fissare la proporzione de' due ordini posti uno sopra l'altro. Si crede che nella parte semicircolare esterna fosse decorato di

tre ordini di architettura: ma del superiore non rimane vestigio, non restando al presente che una proporzione de'suoi ordini inferiori, che si veggono dalla parte di piazza Montanara; essi formavano i portici intorno al teatro, i quali sono composti di arcate con colonne doriche, e joniche. Questo teatro, che aveva 540 palmi di diametro, era rivestito di grossi pezzi di travertino, e conteneva 30 mila spettatori.

Nei bassi tempi, in occasione delle guerre civili servì per uso di fortezza ai Pierleoni, ai quali successero i Savelli, e poi la famiglia Massimi lo fece ridurre ad uso di sua abitazione, dal famoso architetto Baldassarre Peruzzi. Esso passò dopo nella famiglia Orsini de'duchi di Gravina, ai quali oggi appartiene. Si va nel suo cortile per una lunga salita formata dalle rovine del teatro medesimo.

La piazza verso la quale corrisponde la parte più conservata del suddetto teatro chiamasi Montanara, dai montagnoli, che quivi sogliono adunarsi. In queste vicinanze e precisamente verso la metà del vicolo, detto della Bufola, era l'antica porta Carmentale, così nomata da Carmenta madre di Evandro.

Per questa porta uscivasi al

FORO OLITORIO.

Questa piazza così detta dagli *olera*, o erbaggi, che vi si vendevano, esisteva dove oggi è la piccola piazza denominata di S. Nicola in carcere da una chiesa, la quale fu edificata verso il IX secolo sopra le rovine di tre diversi tempj, molto antichi. Uno era d'ordine dorico

e di travertino: e se ne vedono gli avanzi a sinistra prima di entrare in chiesa; questo era il più piccolo. Quello di mezzo sul quale principalmente si trova la chiesa, era il più grande, ed avea colonne di ordine jonico scanalate, e di peperino, delle quali si veggono gl' indizj in uno scavo a sinistra dopo essere entrati. L' ultimo a destra era anch'esso di ordine jonico, non scanalato, e se ne vedono gli avanzi salendo sul campanile, e nella chiesa stessa. Questi tre diversi edificj erano quasi attaccati insieme, e pare non potervi essere dubbio che siano i tempj della Pietà, di Giunone Matuta, e della Speranza, poichè questi tre tempj erano nelle vicinanze della porta Carmentale, fuori della porta, e sul Foro Olitorio, uno a lato dell'altro. È però da distinguersi questo tempio della Pietà fabbricato da Acilio Glabrione, da quello edificato in memoria di quella figlia, che sostentò il proprio padre col suo latte, nel carcere de'Decemviri: imperciocchè malgrado la volgare denominazione di questa chiesa, detta S. Nicola *in Carcere*, d'incerta origine, è certo per la testimonianza di Plinio seniore, che il carcere dei Decemviri suddetto, è il tempio della Pietà, che vi fu eretto sopra, erano dove poi fu edificato il teatro di Marcello, e non esistevano più ai suoi tempi.

CHIESA DI S. NICOLA IN CARCERE.

Questa chiesa fu ristaurata nel 1599, colla direzione di Giacomo della Porta, ed ultimamente nel 1808. Essa è a tre navate, divise da 14

colonne antiche, ma di differente diametro. Vedesi sotto l'altar maggiore una bellissima urna antica di porfido verde, ornata di teste di Medusa: e sopra l'altare è un baldacchino, retto da 4 colonne di giallo affricano.

Seguitando la medesima strada, poco più in sù a sinistra vedesi la chiesa di santa Maria della Consolazione, edificata con architettura di Martino Lunghi il vecchio; la facciata però era rimasta imperfetta, e venne ultimata l'anno 1825 sotto la direzione di Pasquale Belli. Fralle pitture di che è ricca questa chiesa, meritano singolare menzione quelle della prima cappella a destra, fatte da Taddeo Zuccari alla età di 26 anni, e che sono state di recente ristaurate. Sonovi annessi due spedali, uno per gli uomini feriti, l'altro per le donne.

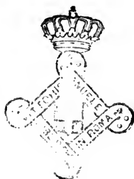
Poco lontano di là trovasi la chiesa di S. Giovanni Decollato, eretta dalla nazione fiorentina, l'anno 1495 circa. Essa è decorata di buoni quadri. Quello della prima cappella, è di Giacomo Zucca. La decollazione di S. Giovanni Battista, sull'altare maggiore, è di Giorgio Vasari, le altre sono del Roncalli, di Giovanni Cosci, e di Giovanni Battista Naldini. Nell' annesso oratorio sono pitture di Giacopino del Conte e di Francesco Salviati.

Questa chiesa è situata presso l'antico Foro Piscario, o mercato di pesce, il quale fu nella contrada di Roma denominata il Velabro, da cui avrà principio la sesta giornata.



ARCO DI GIANO

ARC DE IANUS QUADRIFRONT



ITINERARIO
DI ROMA

SESTA GIORNATA

DAL VELABRO, AL PONTE FABBRICIO.

VELABRO.

Il tratto fra le falde del Palatino, dell'Aventino, e la ripa sinistra del Tevere fu in origine un' ampla palude formata dalle alluvioni del fiume, e dallo scolo perenne de' monti. Esso fu denominato Velabro, secondo gli antichi grammatici, *a vehendis ratibus*, dal tirar delle barche per traversarlo: altri danno altre etimologie meno probabili, fralle quali è certamente quella, che derivasi dalle tende, o veli che distendevansi sopra la via nel passare della pompa circense. Sembra più naturale quella origine, che fa derivare questo nome dalla voce greca aspirata *helos palude*, poichè più analoga allo stato de' luoghi. Diseccata questa palude sotto gli ultimi re di Roma per mezzo della Cloaca Massima, e della ripa arginata del Tevere, la contrada conservò sempre il nome primitivo fino a' giorni nostri.

In questa contrada rimangono ancora monumenti interessanti, fra' quali il primo ad osservarsi è il

GIANO QUADRIFRONTE.

Questo è il solo arco, che ci rimane di quelli dagli antichi chiamati *Giani*, che si trovavano in ogni regione, ed in tutti i Fori di Roma: viene chiamato Quadrifronte, perchè ha quattro facciate; così ve n'erano de' bifronti, e de' trifronti, e servivano per difendere il popolo dal sole, e dalla pioggia. Questo fu fatto per coloro, che trafficavano del Foro Boario. Questo monumento, che ne' tempi passati giaceva in gran parte sotterra, fu di recente scoperto e ridotto nello stato in cui si vede. Esso è composto di grossi massi di marmo bianco: ciascuno de' pilastri, che formano posa sopra un basamento quadrato. Ogni lato ha 105 palmi di larghezza: gli archi hanno per imposta una cornice, che di dentro si riconosce, e di fuori è stata distrutta. Si veggono in ciascuna facciata dodici nicchie: ma non tutte sono scavate per contenere statue; queste nicchie trovavansi fra colonnette, che erano sostenute dal basamento quelle del primo ordine e quelle del secondo dalla intavolatura, che reggevano quelle del primo; e ciò mostra più che ogni altra cosa l'epoca della decadenza delle arti in cui questo edificio fu eretto; imperciocchè questa meschina decorazione, così contraria alla semplicità, e alla vera grandezza si trova molto in uso nelle terme di Caracalla: e quindi si vede profusa nelle fabbriche del tempo di Diocleziano e Costantino: onde questa mole non sembra anteriore a Settimio Severo. I buchi che in gran numero si osservano in questo edificio, come in tanti altri monumenti antichi, sono stati fatti ne' secoli bassi per togliere i per-

ni di ferro, o di bronzo che legavano una pietra coll'altra. Di recente è stata demolita una torre di mattoni sopra quest'arco, opera de'bassi tempi, fatta fare dalla famiglia Frangipani, che vi si fortificò in occasione delle guerre civili, onde rendere all'arco il primitivo prospetto.

Presso questo Giano è la

CHIESA DI S. GIORGIO IN VELABRO.

Questa chiesa, che fondata nel VI secolo, fu secondo Anastasio riedificata da Leone II verso l'anno 684 ad onore de' gloriosi martiri Ss. Giorgio e Sebastiano, vennequindi ristaurata da S. Zaccaria papa. Essa è a tre navate, divise da 15 colonne, delle quali undici sono di granito, e quattro di pavonazzetto scanalate. Il portico che la precede è opera del secolo XII di uno Stefano ex Stella priore di questa chiesa, siccome leggesi nella iscrizione; la quale dice;

**STEPHANVS . EX . STELLA . CVPIENS . CAPTARE
SVPERNA . ELOQVIO . RARVS . VIRTVTVM
LVMINE . CLARVS . EXPENDENS . AVRVM
STVDVIT . RENOVARE . PROAVLVM
CLERICVS . HIC . CVIVS . PRIOR . ECCLESIAE
FVIT . HVIVS . EC.**

Accanto a questa chiesa è l'

ARCO DI SETTIMIO SEVERO.

Questo piccolo arco marmoreo di forma quadrata, e d'una sola apertura, fu eretto dai banchieri e dai negozianti de' buoi del Foro Boa-

rio, e dedicato all' imperatore Settimio Severo, e Giulia sua moglie, ed a Caracalla, secondo la seguente antica iscrizione, che vi si legge:

IMP. CAES. L. SEPTIMIO . SEVERO . PIO PERTINACI. AVG . ARABIC. ADIABENIC . PARTHIC. MAX. FORTISSIMO . FELICISSIMO

PONT. MAX. TRIB. POTEST. XII. IMP. XI. COS. III. PATRI . PATRIAE . ET

IMP. CAES. M. AVRELIO . ANTONINO . PIO FELICI AVG. TRIB. POTEST. VII. COS. III

FORTISSIMO . FELICISSIMOQVE . PRINCIPI . PP. PROCOS . ET

IVLIAE . AVG. MATRI . AVG. N. ET . CASTRORVM ET . SENATVS . ET . PATRIAE . ET . IMP . CAES. M. AVRELII . ANTONINI . PII . FELICIS . AVG.

PARTHICI . MAXIMI . BRITANNICI . MAXIMI

ARGENTARII . ET . NEGOTIANTES . BOARIII . HVIVS LOCI . QVI . INVEHENT . DEVOTI . NVMINI . EORVM

In origine anche Geta fu compreso nella dedicazione, ma dopo la sua morte furono cancellate in questo, come negli altri monumenti tutte le sue immagini, e memorie, come chiaramente si osserva nella iscrizione, nelle linee quarta e sesta, e ne' varii bassirilievi, che sono tutti di mediocre scultura, e molto consumati dal tempo. Ai lati dell'iscrizione vi è un Ercole, e può credersi che nella parte incastrata nel muro della chiesa fosse un Bacco, divinità tutelari della famiglia di Settimio Severo, come si ricava dalle medaglie. I pilastri dell'arco sono decorati di aquile militari, colle immagini di Settimio Severo, e Caracalla; quella di Geta è stata rasata. Sotto l'arco, è da una

parte Settimio Severo sagrificante con Giulia sua moglie, che tiene il caduceo: incontro Caracalla in atto di sagrificare, e vi apparisce il sito rasato ov'era la figura di Geta. Sotto questi bassirilievi ve ne sono altri rappresentanti utensili sacri: cioè a destra vedesi il lituo, il prefericolo, la patera, il galero, l'aspergillo, il simpulo, e la vagina co' coltelli sacri: a sinistra è il vaso dell'acqua lustrale, il malleo, la patera, un bucranio ornato di vitte, il prefericolo, la scure, e l'acerra. Sotto questi sono da ambe le parti rappresentati sacrificj cruenti di toro. Finalmente nella parte laterale, che guarda l'arco di Giano, sono due prigionieri condotti da soldati romani: e sotto un bifolco, che guida buoi, per indicare una delle classi che aveano eretto il monumento.

L'iscrizione di quest'arco ci assicura, che questo luogo era compreso nel

FORO BOARIO.

Questo Foro non solo si disse Boario dai buoi, che vi si vendevano, ma pure per la famosa vacca di Mirone in bronzo, trasportata quì dalla isola di Egina. Nel Foro Boario era l'Ara Massima, cioè un altare eretto da Ercole a se medesimo, dopo che uccise Caco per avergli rubato, e nascosto i suoi buoi in una grotta del monte Aventino: ivi fu pure il tempio rotondo di Ercole Vincitore, che fu scoperto nel secolo XV, e poi distrutto, al quale appartenne la statua d'Ercole, in bronzo dorato, che si conserva nel Museo Capitolino. Dal Foro Boario cominciò Romolo il solco delle mura della sua città.

Andando per lo stradello, che rimane quasi incontro al suddetto arco, vedesi un avanzo della

CLOACA MASSIMA.

Non si conoscono popoli anteriori ai Romani, che immaginassero di costruire canali sotterranei per lo scolo delle acque, e per lo spurgo della città: in Roma stessa Tarquinio Prisco fu il primo che li eseguì per diseccare il Velabro, raccogliendo così le acque sorgenti de' colli limitrofi, causa principale di quella palude. Tale opera fu da Tarquinio il superbo compiuta ed estesa alle altre parti di Roma. Dall'uso, al quale questi canali erano destinati, derivò il loro nome di *cloaca*, *cloere*, *cloire*, e *cluere*, nella lingua antica del Lazio significò *purgare*, ed infatti essi portavano via le pluviali e colle acque perenni servivano a purgar la città delle immondizie. I sette colli furono in ogni parte, e in ogni direzione forati da tali canali sotterranei, che coll' andar del tempo e coll'accrescimento della popolazione si moltiplicarono all'infinito. La massima parte di questi si riunì nel canale principale, opera de' Tarquinj, che perciò ebbe il nome, che ancora ritiene di *Cloaca Maxima*, come la maggiore di tutte, e di questa ancora rimane un tratto integro circa un quarto di miglio, dal Velabro fino al Tevere dove sbocca sotto al tempio, detto di Vesta: essa era lunga circa il doppio, cominciando nel Foro Romano.

Da ciò che ne resta si riconosce che questo anale era arcuato, ed aveva circa 18 palmi di

altezza, de'quali oggi due terzi almeno rimangono ingombri dalle rovine e dalle immondezze; è tutto costrutto di massi quadrilateri di tufa lionato capitolino, lunghi ciascuno, 7 palmi, grossi 4, legati di 16 in 16 palmi, da massi di travertino della stessa mole per maggiore solidità: lo sbocco nel Tevere ha l'archivolto composto di tre corsi di massi quadrati di pietra gabina, sovrapposti l'uno all' altro. L'utilità e la grandezza di questa opera di fa riconoscere quanto giustamente da Dionisio di Alicarnasso e Strabone, si riguardino le cloache, egualmente che gli acquedotti e le vie, come le costruzioni, nelle quali principalmente sfoggiava la grandezza romana. La sua solidità, e perfetta livellazione si dimostra dall' avere sempre servito allo scopo primitivo, servendo ancora dopo 23 secoli e mezzo malgrado l'interramento, al quale è andata soggetta per le rovine di Roma a portar via le acque sorgenti.

Quivi appresso vedesi sopratterra un piccolo arco, donde esce, un ruscello di acqua, la quale dopo aver servito alla vicina cartiera, entra nella cloaca. Essa credesi volgarmente essere quella, che anticamente formava presso il Foro Romano il rinomato Fonte di Giuturna, di cui fu parlato a suo luogo. Quella parte di questa acqua che non serve alla cartiera vedesi sboccare limpida, e argentina nella stessa cloaca, essa è molto leggiera e salubre, e volgarmente viene detta di S. Giorgio, dalla vicina chiesa di detto santo. Siegue la

CHIESA DI S. ANASTASIA.

Questa chiesa, che è di una data molto antica, fu eretta presso il sito dell'Ara Massima, di cui fu fatta menzione di sopra. Dopo essere stata ristaurata da varj pontefici, Urbano VIII vi fece la facciata con disegno di Luigi Arrigucci. Nuovi ristauri ed abbellimenti vi furono fatti nel pontificato di Pio VII, nell'anno 1825. L'interno è a tre navate divise da belle colonne antiche, otto delle quali sono di marmo pavonazzetto, scanalate, due di granito rosso, e due di marmo affricano. Il quadro della prima cappella rappresentante S. Gio. Battista, è del Mola; quello sull'altare della crociata, è del Trevisani; i laterali della cappella in fondo di questa piccola nave, sono di Lazzaro Baldi; la statua della santa situata sopra l'altar maggiore, è d'Ercole Ferrata. Nella seguente cappella evvi un altro quadro dipinto dal suddetto Baldi. Il quadro rappresentante S. Giorgio a cavallo, che uccide il Drago, è di Domenico Ponti genovese. Il soffitto fu dipinto da Michelangelo Cerruti.

Questi siti, che ora vediamo occupati da fenili, orti e vigne, in tempo, che fioriva l'antica Roma erano ripieni di ricchi e stupendi edificj. Nella valle anticamente detta *Murcia*, o *Murtia*, che rimane tra il monte Aventino, e il Palatino, incontro al palazzo de' Cesari, ove ora sono diversi orti, era il

CIRCO MASSIMO.

Nella stessa valle, dove Romolo celebrò i giuochi Consuali ad onore di Nettuno, durante i qua-

li segui il ratto delle Sabine, Tarquinio Prisco fondò il circo, che essendo il più Antico, e nello stesso tempo il più grande, ed il più magnifico, fu dopo chiamato Massimo. Lo spettacolo più stupendo dell'antica Roma era quello de' giuochi circensi, i quali consistevano in corse di carri, tirati da due, o da quattro cavalli, nel giuoco detto *Ludus Trojae*, ne' giuochi atletici, ed in altri spettacoli. Molti circhi contavansi in Roma, o nelle sue vicinanze, cioè questo, il Flaminio, quello di Flora, di Sallustio, di Cajo o Nerone, di Adriano, di Vario, o Elagabalo, di Alessandro Severo, e di Romolo figlio di Massenzio, il quale essendo il più conservato serve a farci meglio conoscere le parti, e la distribuzione di tali edificj.

Il circo edificato da Tarquinio, fu poi ristaurato e aggrandito da Giulio Cesare; e questo, secondo Dionisio d'Alicarnasso, era lungo tre stadj e mezzo, e largo quattro jugeri, cioè circa 2630 palmi lungo, e largo 1084, capace di contenere 150 mila persone. Augusto vi eresse l'obelisco, che vedesi sulla piazza del popolo. Indi essendo arso per l'incendio neroniano, che cominciò appunto da questa parte, Vespasiano lo ristaurò, e forse pure l'aggrandì, poichè Plinio mostra che a' suoi dì poteva contenere 260 mila spettatori. Trajano lo abbellì, e lo rese degno del popolo romano, secondo Plinio il giovane. Finalmente da Costantino Magno fu ristaurato ed abbellito: e poi dal suo figlio Costanzo vi fu eretto il secondo obelisco, ch' è quello esistente ora sulla piazza di S. Giovanni Laterano. Dopo questa epoca si calcola da Vittore la sua capacità a 380 mila spettatori, e dalla Notizia a 405 mila.

La forma del circo può ridursi ad un' area quadrilunga, di cui un'estremità è semicircolare, dove si trovava la porta d'ingresso; l' altra descriveva una curva, ove erano le carceri, questa parte guardava il Tevere, l'altra estremità circolare era verso il monte Celio. Eccettuata quella parte ov'erano le carceri, tutto l'edificio era circondato da tre ordini di portici, uno sopra l'altro, che investivano e fiancheggiavano le volte, che sostenevano interiormente le gradinate per li spettatori, come ne' teatri, e negli anfiteatri. Nel mezzo del circo eravi una lunga e larga muraglia, o piuttosto un terrazzo, detto la *Spina*, sopra cui erano i due obelischi, varie statue e colonne, e diversi tempietti. Alle due estremità della spina stavano le mete, intorno a cui si girava sette volte per prendere il premio. L'interna disposizione del circo corrispondeva a quella de' teatri e degli anfiteatri in ciò che appartiene ai gradini. Avanti al podio però fu da Cesare scavato un canale 9 piedi largo e profondo, e riempiuto di acqua: Nerone lo tolse; ma forse fu dopo ristabilito, servendo a salvare gli spettatori ne'giuochi delle bestie feroci: questo canale a somiglianza di quello che separa l'Eubea dal continente greco fu detto Euripo.

Le grandi ruine, che veggonsi sul monte Palatino sono gli avanzi del palazzo dei Cesari, del quale abbiamo parlato a suo luogo. Del circo può asserirsi che le case, i granaj, i fenili, le rimesse, che si costeggiano sotto il monte Palatino, sono tutte costrutte sulle rovine delle volte, che sostenevano i gradini: sulla strada stessa veggonsi ancora massi ad emplecton verso la

moletta, che hanno forzato la strada a mantenere la linea antica. Sotto l'Aventino però pochissime vestigia rimangono di opera reticolata nell'orto, o cemeterio degli ebrei.

Proseguendo il cammino per la strada che porta a S. Gregorio, all'angolo del monte Palatino era il famoso Settizonio, fabbricato da Settimio Severo. Questo edificio, ch' era di molta magnificenza, avendo il nome di Settizonio, da molti è stato creduto, che fosse di sette ordini di colonne, uno sopra l' altro; ma ciò non poteva essere, giacchè sarebbe stato troppo alto, e fuori di proporzione. Esso era un portico a tre piani, sostenuto da colonne di varj marmi, e serviva per fare decorazione, e dare ingresso da questa parte al palazzo imperiale. Fino ai tempi di Sisto V. rimaneva ancora in piedi in gran parte, ma questi lo fece demolire per servirsi delle colonne per uso della Basilica Vaticana.

Si entra quindi nella valle della

PISCINA PUBBLICA.

Così chiamossi ne' tempi della repubblica un vasto stagno artificiale di acqua, dove il popolo nuotava, e faceva altri esercizj: Cicerone e Livio ne fan menzione, il primo in una lettera a Quinto, e l' altro la mostra già esistente nella seconda guerra punica. Dopo la costruzione delle Naumachie questo stagno fu diseccato; ma il nome rimase alla contrada siccome appren- diamo da Festo, da Ammiano, e dai Regionarj, che ci dimostrano essersi in tal guisa appellata la regione XII nella quale erano comprese le

Terme Antoniane, e quasi tutto il monte, che loro sovrasta, erroneamente confuso coll'Aventino. Sopra questo colle è l'antica chiesa di S. Balbina eretta fino dal secolo IV dell'era cristiana dal pontefice S. Marco, e più volte ristaurata; e più oltre quella pur antica di S. Sabba, il cui interno a tre navate è diviso da 24 colonne.

Sulla falda del Celio, che domina la Piscina pubblica e precisamente presso l' angolo del monte sotto la villa già Mattei, oggi Godoy, fu la

PORTA CAPENA.

La posizione geometrica di questa porta del recinto di Servio si è riconosciuta dopo la scoperta della colonna milliaria del primo miglio della via Appia, la quale abbiamo di già osservato esistere sulla balaustrata di Campidoglio: quindi si è ancora trovata esatta l'espressione di Strabone, il quale parlando delle vie Appia e Latina, che uscivano da questa porta, mostra, che la loro divisione accadeva presso Roma: ora tal divisione si vede ancora a piccola distanza dalla porta suddetta sulla piazza di S. Cesareo. La scoperta del sito della porta Capena ne ha tratto seco molte altre di prima importanza, siccome or ora vedrassi. Questa porta trasse nome, o dalla vicinanza del tempio e bosco sacro delle Camene, o più probabilmente dalla città di Capua, alla quale per essa andavasi, sia per la via Appia, sia per la Latina, che raggiungeva l'Appia a Casilino, città esistente nel sito di Capua odierna. La sua celebrità le fece dar

nome alla prima Regione antica, che fu perciò detta *porta Capena*.

Presso il sito di questa porta è la

VALLE DI EGERIA.

Trovasi questa valle fralle fimbria del monte Celio, su cui torreggia la villa Mattei, e quella del pseudo-aventino detta volgarmente Monte d'Oro, sulla quale è la porta Latina colla chiesa annessa di S. Giovanni, detta perciò *ante portam Latinam*. A prima vista si direbbe che il Monte d'Oro è separato dallo pseudo-aventino; ma la separazione è evidentemente artificiale e conseguenza della costruzione della via Appia; poichè per rendere agevole questa, fu tagliato un solco ancora evidente. Riconosciuta la posizione della porta Capena sotto l'angolo del Celio, ne deriva che la valle che si apre fra il Celio e il Monte d'Oro sia l'antica e famosa valle di Egeria, dove la tradizione voleva, che Numa Pompilio tenesse i congressi colla ninfa, e dove era un fonte sacro ad essa, il quale oggi è scomparso per le rivoluzioni che in questa parte ha sofferto il suolo di Roma. I moderni illustratori delle antichità di Roma contro ogni ragione e contro l'autorità degli antichi scrittori, e sopratutto di Giovenale, e dei Regionarj, hanno allontanato la fonte e la valle di Egeria di quasi tre miglia, e l'hanno riconosciuta in quella oggi denominata della Caffarella. Presso la porta Capena era il bosco sacro ed il tempio delle Camene, e quello dell'Onore, e della Virtù.

Sotto la falda opposta alla porta Capena veggonsi torreggiare le

TERME ANTONINIANE.

Antonino Caracalla cominciò a costruire queste terme magnifiche circa l'anno 212 dell' era cristiana, e le dedicò prima di partire per la spedizione di Persia, nella quale morì l'anno 217, indizio che erano quasi ultimate, ad eccezione de' portici, che vennero costrutti da Elagabalo ed Alessandro Severo. Dal nome del suo fondatore si dicono *Antoniniane*, e di *Caracalla* ; col primo trovansi nominate dagli antichi, col secondo più communemente dai moderni, meno il volgo di Roma che *Antoniane* le appella. La loro magnificenza che ci viene attestata da Sparziano, Lampridio, Sesto Aurelio Vittore, Eutropio, Ammiano Marcellino, ed Olimpiodoro, ci viene confermata dalle portentose rovine che ne rimangono, e dalle statue, che vi sono state scavate nel secolo XVI, fra le quali ottengono il primo posto l' Ercole di Glicone, il Toro, e la Flora, che dal nome del loro possessore si conoscono sotto la denominazione di Ercole, Toro, Flora Farnesiani, e che oggi sono il principale ornamento del Museo di Napoli: dove sul finire del secolo scorso furono trasportate. Erano di tal capacità che non meno di 1600 persone insieme potevano bagnarvisi. Fino al quinto secolo furono in uso, poichè negli ultimi scavi sono state scoperte tegole col marchio di Teodorico, che le ristaurò: REGNANTE THEODERICO BONO ROMAE : non si conosce l'epoça precisa del loro abbandono ; ma è probabile che ciò accadesse durante la guerra gotica nel primo periodo del secolo VI, forse dopo che Vitige tagliò gli acquedotti nell'assedio di Roma. Quindi

le colonne passarono ad ornare le chiese e le case di Roma de' tempi bassi: i marmi servirono a far calce: le volte prive de l'oro sostegni, scoperte a tutte le intemperie dell'aria doverono cedere, e crollando trassero seco loro alcune parti dell'edificio, e colla loro rovina l'ingombrarono intieramente, e seppellirono di molti piedi l'antico pavimento. Abbandonate all'avarizia e speculazione privata, furono perfino scorticate le pareti del rivestimento laterizio originale, preparandole così ad una rovina irreparabile. Gli scavi fattivi dopo il risorgimento delle Arti, specialmente nel secolo XVI e XVII non ebbero per iscopo di far riconoscere meglio la fabbrica, ma di ritrovarvi oggetti dell' antica scultura o marmi preziosi. Negli ultimi anni ne sono stati eseguiti dal conte di Velo vicentino altri che hanno fatto conoscere definitivamente le parti principali di questo edificio, il loro uso antico, e la primitiva decorazione; ed essendo stati questi seguiti passo a passo dagli egregii architetti De Romanis e Bluet ci fanno sperare che il risultamento delle loro indagini sarà presto reso di pubblica ragione: ed il secondo nella pubblica esposizione dell'Accademia di Francia in Roma, della quale era pensionato, ne ha già mostrato i disegni che hanno attirato l'ammirazione di tutti gl'intendenti, e vieppiù mosso il desiderio di vedere pubblicata un'opera completa sopra queste Terme, che mentre erano le più magnifiche di Roma, sono quelle che hanno meno sofferto delle altre, onde possa meglio conoscersi la distribuzione generale di tali edificj.

Nel parlare delle Terme di Tito nel tomo precedente si diede una idea generale di ciò che

intendevasi dai Romani col nome di Terme, onde non è d'uopo tornare su tal proposito: in queste però può farsi l'applicazione di quanto allora fu detto.

La pianta delle terme Antoniniane è un quadrato immenso di 1050 piedi di Francia, o circa 1140 piedi antichi per ogni lato, equivalente a 4200 piedi francesi di circonferenza: è noto che S. Pietro non ha che 540 piedi di lunghezza. In mezzo a questo quadrato sorge il corpo interno quadrilungo, che ha 690 piedi francesi di lunghezza, 450 di larghezza maggiore, e circa 2280 di circonferenza. In tutta l'estensione del gran quadrato sembra che esista una specie di pianterreno, meno nella fronte che era verso l'oriente: esso non fu nobile, poichè non sono stati trovati indizj di decorazione in tutti gli scavi che vi sono stati fatti. Ma il piano superiore, che certamente fu destinato ad usi nobili per la sua decorazione, si trova avere esistito tutto all'intorno ed in mezzo, e perciò il corpo centrale che suol distinguersi col nome di corpo interno delle Terme è affatto isolato dal resto da un'area immensa, destinata come vedremo a diversi usi.

La facciata, come si è notato poc'anzi fu verso oriente, e ad essa si perveniva per una magnifica via, fiancheggiata da portici, la quale ebbe nome di via nuova: essa nel corpo esterno offriva l'aspetto d'un ampio portico arcuato, dietro cui aprivansi altrettante celle corrispondenti agli archi esterni: nel corpo interno il prospetto di un magnifico palazzo alto sopra settanta palmi con quattro porte, otto finestre maggiori ed altre minori: le pareti erano rivestite di mar-

mo fino ad una considerabile altezza, e nel resto di stucco: un cornicione terminava questa parte centrale dell'edificio che era sormontato da terrazzi rivestiti di musaico grosso, bianco e nero, variato da figure rappresentanti tritoni, nereidi ec., e in compartimenti, come si è riconosciuto negli ultimi scavi. Il portico di fronte del corpo esterno è sparito; le celle rimangono in gran parte: sei di esse erano scale per salire all'area che circonda il corpo interno, ed alcune di queste scale si riconoscono visibilmente: il resto serviva per taberne, e per abitazione de' soldati, e degli schiavi addetti al servizio delle terme: i moderni ne hanno fatte camere di bagno, ma questa congettura oltre essere contraria all'autorità di Vitruvio, che ci mostra avere i bagni la luce rivolta ad occidente, è in opposizione colla costruzione e colla forma delle camere, e colle ultime scoperte che hanno fatto riconoscere dove positivamente i bagni esistevano. Il portico arcuato indicato sosteneva un terrazzo: sopra le celle ricorreva un secondo ordine di camere colla porta rivolta ad occidente, alle quali entravasi per l'area che circonda il corpo interno delle terme.

Quest'area dalle ricerche fatte negl'ultimi tempi si riconosce aver servito di accesso al corpo interno, e di passeggio ed esercizio al popolo: sembra dagli ultimi scavi che la parte anteriore di essa fosse piantata di alberi: che le laterali avessero portici di colonne di granito bigio e rosso alternate, di circa 3 piedi e mezzo di diametro, e forse furono quelli aggiunti da Elagabalo ed Alessandro Severo: ed è certo che la parte posteriore servì di stadio o luogo

di esercizio alla corsa, e ad altri giuochi atletici, poichè tanto in queste terme, che in quelle di Tito e Diocleziano, evvi in mezzo al corpo esterno, rivolto all' area, o stadio medesimo una specie di teatro con gradini, donde potessero vedersi i giuochi, nelle Terme di Tito e di Diocleziano. Tale teatro è di forma semicircolare: in queste la curva è schiacciata a cagione del colle sovrastante, e forse oltre il colle v'era qualche altra fabbrica, che impediva dargli la forma regolare e consueta.

Dall' area anteriore entravasi per quattro porte nell'edificio interno, disposte con simmetria, e che ancora si riconoscono; tal simmetrica disposizione ritrovasi in queste terme fin ne' più piccoli dettagli: ciascuna di queste porte era ornata di due colonne sostenenti un piccolo frontespizio, del quale qualche traccia ancora si conserva. Oggi queste porte sono chiuse per la divisione delle proprietà, onde entrasi nel corpo interno per una porta secondaria di fianco. Supponendo però di entrare per le porte antiche, e prendendo a tale uopo quella più vicina all'angolo settentrionale dell' edificio, entrasi in una sala spaziosa già suddivisa in tre, per mezzo di colonne di alabastro fiorito, ornata di statue, e col pavimento di musaico di marmo bianco, portasanta, serpentina ec., a compartimenti romboidali, cogli angoli tagliati come si è riconosciuto nelle ultime osservazioni. E qui è da notarsi che in tutti i pavimenti delle sale del corpo interno fatti di musaico, sono i tasselli di durissime pietre, cioè *porfido, serpentina, giallo antico, portasanta, marmo bianco, e lava basaltina,* i quali essendo ne'

diversi compartimenti alternati con molta arte, sono pe'loro colori decisi di vivissimo effetto. Benchè siano stati ricoperti, sono però sufficientemente conservati, e quando erano scoperti, veduti dopo un giorno di pioggia che li avesse puliti conservavano l'effetto primitivo, e davano una buona idea della splendidezza di questa fabbrica.

Per questa sala, che a giusto titolo potremmo chiamare la sala d'ingresso più settentrionale, si entra in un ampio cortile quadrilungo. Dagli scavi fatti recentemente, e dagl' indizj esistenti è certo che esso era circondato da tre lati da un portico di colonne di granito bigio d'ordine composito: nel fregio di questo erano espresse armi: il pavimento è ornato di musaico a colori alternati che formano squamme. L'area scoperta di questo cortile ha il pavimento dello stesso genere, ma a compartimenti rappresentanti ellissi iscritte entro parallelogrammi: intorno a questo ricorre una fascia assai lunga, rappresentante arabeschi formati da tasselli di serpentina in fondo bianco. Nel lato settentrionale è un incavo, o nicchione che contenne forse la statua colossale di Ercole, o il Toro, innanzi ad esso spiccasi il portico molto più alto di quello degli altri tre lati, le cui colonne di granito rosso erano di dimensione doppia di quelle di granito bigio citate: variava qui pure il pavimento che è di un musaico più grosso, a compartimenti quadrati che racchiudono circoli. Incontro a questo nicchione verso mezzodì è un' essedra amplissima semicircolare, dove è stato trovato il pavimento più bello di tutte le terme. Imperciocchè oltre essere di un musaico



più fino, offre in altrettanti riquadri figure di grandezza quasi naturale, e busti colossali, tutti rappresentanti atleti, e ginnasiarchi, soggetto che ha confermato l'opinione, che già aveasi per la pianta, che questo cortile, come l'altro simile a questo per grandezza e per forma, servisse di palestra. La volta di quest'essedra, come pure quella del portico che girava intorno al cortile, era costrutta con scorie vulcaniche, che si distinguono per leggerezza e porosità.

Da questa palestra, che per la sua direzione chiamerò settentrionale, si traversa una sala fiancheggiata da due camere per parte a doppio piano. Siccome dalle ultime ricerche sembra, che fossero meno ornate, perciò si crede servissero per usi men nobili. Quindi si entra nel vestibolo della gran piscina scoperta, al quale entravasi ancora immediatamente dall'area orientale esterna, la porta sebbene sia oggi murata, è ancora riconoscibile. Incontro a questa porta è una sala che forse servì di spogliatojo, luogo che gli antichi dissero *Apodyterium*: essa è di forma quadrata, ha il pavimento di musaico a compartimenti quadrilateri, e per una scala, di cui si riconosce ancora l'andamento, comunicava co' terrazzi. Siccome questa è la sala più conservata, vi sono stati racchiusi provisoriamente tutti pezzi di architettura, che sono stati trovati nell'ultimo scavo, molti frammenti di marmo, e qualche brano d'iscrizione.

Due colonne superbe di alabastro fiorito, d'ordine composito separavano il vestibolo dalla gran piscina, alla quale si discendeva per sette gradini trovati negli anni scorsi. Il nome di piscina che si dà a questa parte è appoggiato ai

condotti che v'immettevano l'acqua, e al rivestimento di opera signina o coccio pesto, di cui sono rivestite le pareti, che rimanevano sotto l'acqua. Dopo gli ultimi scavi è stato pure riconosciuto, che non fu un luogo coperto, quindi resta pienamente smentita l'opinione di chi suppose potere essere questa la famosa cella solcare descritta da Sparziano. Imperciocchè quest'autore della vita di Caracalla descrivendo le opere da lui lasciate, e fra queste nominando le terme, soggiunge che in esse la cella solcare era di tal costruzione, che gli architetti sostenevano non potersi affatto imitare, e che la difficoltà principale consisteva nella sua ampiezza, essendo la volta intieramente sostenuta da cancelli di rame o di bronzo sovrapposti. Quindi se la cella solcare fu una sala coperta da una volta di questa costruzione, essa certamente non fu la piscina, della quale si tratta, la quale non ebbe mai soffitto di sorte alcuna. Verso oriente la piscina è chiusa da altissimo muro ornato di due ordini di nicchie, intersecati da una linea di riquadri, che contenevano bassirilievi; verso occidente sono tre apsidi, che communicano colla sala centrale.

Di là dalla piscina è un altro vestibolo in tutto simile al precedente, che ha la porta verso l'area esterna, ed incontro a questa un altro spogliatojo. Quindi traversasi un'altra sala fiancheggiata da due camere a due piani per parte, simmetrica in tutto a quella descritta di sopra, e di là entrasi nella palestra meridionale, simile in ogni più piccolo particolare, come nella pianta, nella grandezza e nell'ornato all'altra di già notata. Questa palestra ha anche essa

verso oriente una gran sala d' ingresso come l'altra, e anche questa sala è perfettamente simile alla prima.

Per l'essedra semicircolare di questa palestra meridionale, entrasi in una sala quadrata, questa communica a destra collo spogliatoio, a sinistra ha un cortile; e per esso si penetra in un antico sudatorio, dove sono stati trovati i tubi che portavano il vapore, il luogo dove prendevasi il bagno, ed il *praefurnium* per riscaldare la sala: il pavimento è di musaico bianco e nero, a squamme. Verso occidente trovansi addossate a questo cortile, conserve di acque.

Dalla sala quadrata si passa direttamente nella magnifica sala centrale, già ornata di otto colonne colossali di granito rosso e bigio alternate, delle quali i frammenti che rimangono, ci fan conoscere la vasta loro dimensione. Il pavimento di questa sala è di lastre di marmo : la pianta e gli ornamenti corrispondono a quella sala delle Terme Diocleziane, oggi ridotta in chiesa di S. Maria degli Angeli, che occupa in quelle terme il sito di questa. Fino a questi ultimi tempi tali sale hanno portato il nome convenzionale di *Pinacotheca*, ma le scoperte recenti avendo dimostrato che servì per bagno , poichè vi rimangono ancora i condotti che empivano i *labri*, potrà con più ragione ravvisarsi in essa quella parte delle Terme, che Vitruvio chiamò *Schola labri*, cioè quella sala con bagni attinenti a destra e a sinistra, dove aspettando di bagnarsi, gli antichi trattenevansi a passeggiare e a tener compagnia agli amici, che si bagnavano. Questa sala verso occidente communica con un cortile, dal quale come pure dalle lu-

nette superiori prendeva lume. Di là dal cortile sono gli avanzi di una gran sala rotonda.

Per un'altra sala quadrata similissima alla già descritta, si passa ad un altro cortile, e per questo al sudatorio, e verso occidente sono conserve, il tutto simile a ciò che si vide nella estremità opposta della sala centrale. Il lato del corpo interno delle terme che guarda ponente ha camere, che forse servivano per trattenimento, per esercizj letterarj, e per godere i giuochi dello stadio.

Ritornando alla palestra settentrionale, si esce dall'edifizio interno delle terme, e quindi nella vigna Catucci si vanno a vedere gli avanzi del lato settentrionale del corpo esterno, consistenti nel recinto, in una sala ottangolare, nel pulvinare, donde vedevansi i giuochi dello stadio, ed in una sala in forma di basilica: dietro queste parti verso settentrione è un portico arcuato, decorato di mezze colonne di mattoni, che aveano basi e capitelii di marmo. Fuori del recinto delle terme è una sostruzione a nicchioni di opera reticolata, fatta per sostenere il monte. Il lato verso occidente oltre le rovine delle sostruzioni de'gradini donde vedevansi i giuochi dello stadio, conserva quelle di varie sale, e le grandi cisterne dove andava a finire l'acquedotto Antoniniano. Il lato meridionale è demolito, meno la sala ottangolare che è ancora sufficientemente conservata, e dicesi volgarmente senza alcuna ragione, il tempio di Ercole. Nelle vicinanze di questa sala fu nell'anno 1777 fatta la scoperta di due belle vasche termali, o bagnarole, di basalte, che si ammirano nel museo Vaticano.

Nel resto queste rovine stupende per la loro conservazione e per le vedute pittoresche meritano particolarmente la visita del colto viaggiatore.

Ritornando sulla strada grande trovasi a destra la

CHIESA DE' SS. NEREO ED ACHILLEO.

Questa chiesa fu costrutta originalmente verso l'anno 542 della era volgare, e rifabbricata nel 1596 dal card. Baronio. Meritano osservazione gli amboni, di cui si parlò trattando della chiesa di S. Clemente: la sedia presbiteriale di marmo sulla quale S. Gregorio papa disse la XXXIII omelia, che in parte è scolpita sulla sedia stessa: e la confessione è decorata di quattro colonne di marmo affricano.

Quasi incontro a quesia chiesa è quella di S. Sisto già convento de' Domenicani, dove recentemente è stata stabilita la fabbrica della carta bollata.

Appena passata la diramazione delle due vie Appia e Latina trovasi a destra sulla via Appia la

CHIESA DI S. CESAREO IN PALATIO.

Questa chiesa, che è di antichissima origine avendosene memorie certe fin dall' ottavo secolo, trasse la sua denominazione dalle vicine terme di Caracalla, che come tutti gli altri grandi edifizj si dissero ne' bassi tempi *palatium*: fu pure detta *in Turri* da qualche torre vicina. Dopo essere stata varie volte ristaura-

ta, finalmente da Clemente VIII fu ridotta nello stato attuale. Meritano osservazione in essa le quattro belle colonne di broccatello, che ornano la confessione, e le quattro bellissime di bianco e nero che due per parte veggonsi negli altari.

Sul colle dietro questa chiesa fu il celebre tempio di Marte Estramuraneo così cognominato dall'esser posto fuor delle mura : una strada che si diramava dall'Appia a destra, e che seguiva la direzione della odierna, per cui si sale alla collina ebbe il nome di clivo, o salita di Marte, perchè direttamente vi conduceva.

Seguendo la via Appia trovasi a sinistra la vigna Sassi colla epigrafe sulla porta di *Sepulcra Scipionum*, perchè in essa è il

SEPOLCRO DEGLI SCIPIONI.

Nel 1780 fu scoperto questo celebre monumento degli Scipioni, ramo insigne dell' illustre gente Cornelia. Prima di tale scoperta credevasi esser quello, che rimane fuori della porta S. Sebastiano, incontro la piccola chiesa di *Domine quo vadis*. Quest' edificio era a due piani ; il primo è cavato nel tufa ; nulla quasi rimane del secondo, che era ornato di mezze colonne joniche di peperino, e dove saranno state le nicchie per le statue degli Scipioni, e di Ennio, rammentate da Cicerone. Si scende oggi al piano inferiore per un sentiere moderno scavato nel tufa, ed il primo monumento a trovarsi a destra è quello di Publio Cornelio Scipione, che fu Flamine Diale siccome ricavasi dalla copia della iscrizione originale che ivi si legge. Imperciocchè questa, come tutte le

altre iscrizioni che furonotrovate all'epoca dello scavo, vennero trasportate nel museo Vaticano, dove si veggono. Da questo come da altri sepolcri trovati si riconosce che i sarcofagi erano inseriti nel tufa naturale. Incontro a questa iscrizione si vede ancora il foro fortuito pel quale si scoprì il sepolcro. La pianta di questo sotterraneo è irregolare; ma può assomigliarsi ad un quadrato retto da due grossi piloni pur quadrilateri; siccome però ne' tempi antichi il sesso naturale per la sua fragilità ebbe bisogno di rinforzi, e molto più l' ebbe dopo lo scavo, questa pianta è oggi meno riconoscibile. Le altre iscrizioni di cui rimangono le copie, sono quelle di Lucio Cornelio Scipione figlio di Cneo, di Lucio Cornelio Scipione Asiageno, di Lucio Cornelio Scipione figlio di Scipione Asiatico, e nipote dell' Affricano, e di Cneo Cornelio Scipione Ispano. Dopo aver visitato questi diversi sepolcri e letti gli epitafj, si giunge all'antica porta del monumento che ha la forma di un arco rozzo di tufa sopra imposte di peperino: questa era sopra una via di communicaziano fra l'Appia e la Latina. In questo luogo si vede che la rupe tagliata a picco era rivestita di stucco bianco con ornamenti dipinti di minio, e che dove terminava il pianterreno, esternamente ricorreva una cornice soda di peperino, sopra la quale era l'ornato del secondo piano descritto di sopra. Oltre le iscrizioni citate, molte altre meno interessanti ne furono trovate, che siccome notossi, sono oggi nel Museo Vaticano. Vi si rinvenne inoltre il Sarcofago in pietra di Albano, detta peperino, ornato di triglifi, e rosoni di elegante lavoro, il quale se-

condo l'iscrizione, che vi si legge apparteneva a Lucio Scipione Barbato, vincitore dei Sanniti e della Lucunia, che fu console, circa l' anno 303 avanti l'era volgare: un busto parimente in peperino con testa laureata, creduta da alcuni di Ennio, e da altri più probabilmente uno degli Scipioni; ed un busto di persona incognita. Tutto in questo monumento respira semplicità, e per ogni riguardo merita d'esser visitato, non tanto per la sua antichità, quanto per essere la tomba di una famiglia sì benemerita della romana repubblica.

Nella stessa vigna l'anno 1830 fu discoperto il

COLOMBARIO DI CN. POMPONIO HYLAS E DI POMPONIA VITALINE.

I romani appellavano *columbarium* una camera sepolcrale destinata a ricevere le ceneri di molte persone, e di famiglie intere di schiavi e di liberti, i quali ordinariamente erano sepolti ne'fondi suburbani e vicino alle tombe de' loro padroni. Il nome di colombajo derivava dalla forma che era similissima a quella delle camere nelle quali nutrisconsi le colombe. Imperciocchè consistevano in molte fila di piccole nicchie arcuate o rettilinee, le quali contenevano uno, o più vasi di quella specie che dicevansi *ollae*, dove si deponevao le ceneri, e le ossa bruciate raccolte dal rogo. Dinanzi a queste nicchie affiggevansi piccole lapidi contenenti il nome e le qualità dell' estinto, le quali chiamansi *tituli*, e questi tituli contengono alle volte espressioni molto tenere. Lungo le vie

consolari, e particolarmente lungo la via Appia sono stati trovati in varie epoche molti di questi sepolcri; questo trovasi in una strada traversa fralle vie Appia e Latina, vicinissimo però a questa ultima.

Il colombajo di cui si tratta è importantissimo non per la grandezza, ma per la conservazione essendo quasi intatto; la Commissione Consultiva di antichità e belle arti si è data tutta la premura per conservarlo come è stato rinvenuto. Vi si discende per l'antica scala Laterigia; e primieramente si presenta dinanzi la iscrizione di musaico co' nomi di Gneo Pomponio Hylas, e di Pomponia Vitaline, signori del luogo. Veggonsi ancora intatti a destra e a sinistra i loculi, ed i cineraici di marmo trovati, come pure gli stucchi e le pitture. Non appartenendo i nomi ad una sola famiglia, ma a molte, ed essendo le qualità degli artisti varie, alcuni appartenendo alle corti di Augusto, di Ottavia sua sorella, e di Tiberio, perciò può conchiudersi, o che fosse un sepolcro, dove ciascuno potesse comprarsi il loculo, o che appartenesse ad una qualche società, che molte ne contava Roma, e che fosse costrutto circa il principio della era volgare. Si vede però da giunte e ristauri, che continuò ad essere in uso anche sotto gli Antonini.

La vicina porta Latina è oggi chiusa: essa fu aperta nell'ampliamento del recinto di Roma, onde potesse uscire la via Latina, una delle più celebri, e più antiche vie consolari di Roma, della quale si fa menzione fin da' tempi di Coriolano, e che così chiamavasi perchè traversava il Lazio passando per Anagni, Feren-

tino, Frosinone ec. e riunendosi alla via Appia al ponte di Casilino sul Vulturno, cioè al ponte di Capua Moderna. La porta, come facilmente comprendesi trae nome dalla via sulla quale si trova: essa venne costrutta da Onorio l'anno 402 e ristaurata sotto Giustiniano circa l'anno 550.

Dentro la porta Latina sono l'antica chiesa di S. Giovanni avanti la porta Latina, di recente ristaurata, e la cappella dove si crede che il santo apostolo di questo nome fosse posto nella caldaja di olio bollente ai tempi di Domiziano, fatto che diè origine alla festa de' 6 di Maggio, che la chiesa cattolica celebra sotto la denominazione di S. Giovanni avanti la porta Latina.

Ritornando sulla via appia ed andando verso la porta S. Sebastiano si passa sotto l'

ARCO DI DRUSO.

Quest'arco fu eretto dal senato romano in onore di Nerone Claudio Druso, padre dell'imperatore Claudio, dopo la sua morte. Esso è formato di grossi pezzi di travertino, con due colonne di marmo affricano d'ordine composito, che formavano parte del suo ornato, ripristinato da Caracalla, il quale si servì di quest' arco per farvi passare il condotto da lui eretto, affine di trasportare l'acqua alle sue terme. Il masso di questo, formato di grossi pezzi di travertino, era rivestito di marmo, meno l'archivolto, l'imposta, e gli ornati che erano di marmo massiccio. Ancora si vede lo speco, che traversa l'arco, e parte dell'arcuazione dell'acquedotto, che fu detto dell'acqua Antoniana, da Antonino Caracalla che lo costrusse.

Siegue subito dopo la

PORTA APPIA, O S. SEBASTIANO.

Nella dilatazione del recinto di Roma queste porta fu una delle due, che vennero sostituite alla porta Capena del recinto di Servio, la quale stava, come fu detto, sotto la villa Mattei nell'angolo del Celio. Avendo sofferto per la guerra gotica, fu insieme colle torri che la difendono riedificata da Belisario, o più probabilmente da Narsete. Oggi si appella volgarmente S. Sebastiano dalla basilica di questo santo, alla quale conduce: in origine però fu detta Appia, dalla celebre via, sulla quale trovavasi, costrutta l'anno 442 di Roma da Appio Claudio censore, il quale le diede il suo prenome, e la portò fino a Capua, siccome è stato osservato: posteriormente fu protratta a Benevento ed a Brindisi, famoso porto negli antichi tempi, dove erano soliti imbarcarsi que' che da Roma passavano in oriente. Questa via, che regina delle altre fu detta, era particolarmente ornata da sepolcri, tempj, archi trionfali, ed altri monumenti. Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Trajano ed il goto re Teodorico si distinsero in ristaurarla nel tratto che traversa le paludi pontine. Ma questo tratto stesso rimase inondato dalle acque ne' tempi bassi, finchè sul declinare dello scorso secolo l' immortale pontefice Pio VI lo scoprì di nuovo, e presso Terracina ne migliorò la direzione, diseccando le paludi pontine, e rendendo così un immenso tratto di paese alla coltivazione, e ai viaggiatori agevolando la strada di Napoli.

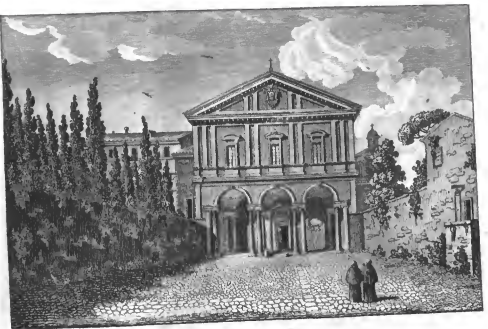
Circa un quarto di miglio fuori della porta si passa il fiumicello Almone nel sito che il volgo chiama Acquataccio. Questo fiume viene formato da varie sorgenti, delle quali la più lontana è circa tre miglia lungi da Roma. Esso sbocca nel Tevere, mezzo miglio circa, fuori di porta S. Paolo: ivi nelle sue acque al dire di Ovidio i sacerdoti di Cibele lavavano ogni anno la statua della Dea e gli utensilj del suo culto. Continuando la stessa strada si trova a sinistra un masso piramidale di sepolcro incognito, e quindi la chiesuola di antichissima origine, ma riedificata sul principio del secolo XVII, communemente chiamata *Domine quo vadis* per una pia tradizione, che ivi S. Pietro fuggito dal carcere incontrasse Gesù Cristo, e gli facesse tal domanda: questa chiesa fu pure detta S. Maria *ad Passus*, e S. Maria delle piante, dalla impronta de'piedi lasciata dal Salvatore sopra la pietra, su cui apparve, e che oggi conservasi in S. Sebastiano.

Incontro questa chiesa in una vigna sono gli avanzi di un sontuoso sepolcro, che fino al 1780 fu creduto degli Scipioni. Benchè spogliato de' suoi ornamenti, e del rivestimento, si riconosce che la sua forma consisteva in un gran basamento quadrato che era sormontato da un corpo rotondo ornato di nicchie all'esterno per statue, e terminava in un tolo, o cupola sferica: la camera sepolcrale è nel basamento. La sua forma e magnificenza, ed una iscrizione trovatavi dappresso fa inclinare a crederlo il famoso monumento sepolcrale di Priscilla moglie di Abascanto menzionato da Stazio come esistente sulla via Appia passato l' Almone, dove appunto questo ritrovasi.

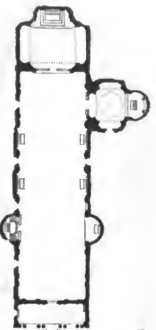
Dopo la chiesa summenzionata, la strada apresi in due, quella a destra è l'antica via Ardeatina, l'altra è la continuazione dell'Appia, seguendo la quale si trovano rovine continuate di sepolcri antichi. Nella prima vigna a sinistra dopo aver passato il viottolo, che mena alla Caffarella, è la edicoletta rotonda eretta dal famoso card. Polo per mantenere la memoria della chiesa di *Domine quo vadis*, allorchè minacciava rovina, trovasi la vigna Vagnolini, dentro cui sono gli avanzi di un gran colombario, diviso in tre sale, attribuito senza gran fondamento ai servi di Augusto. È noto che gli antichi chiamavano colombarj le nicchie sepolcrali, entro cui erano i vasi cinerarj, e l'edificio che le conteneva per una somiglianza assai forte che v'è fra tali fabbriche e quelle entro cui tengonsi le colombe.

Più lungi trovasi la vigna Casali pure a sinistra, entro la quale nel 1825 fu trovato il colombario della gente Volusia, la quale particolarmente fu illustre sotto Nerone. Dove la strada si biforca di nuovo, nell'ultima vigna a sinistra, fu nell'anno 1726 scoperto un altro gran colombario perfettamente conservato, ed oggi intieramente distrutto. Esso apparteneva ai servi e liberti di Livia Augusta, come si ricavò da una gran quantità di iscrizioni, oggi esistenti nel corridore del museo capitolino, detto la Galleria.

Incontro a questa nella vigna Ammendola nel 1820 e negli anni seguenti furono trovati molti colombarj appartenenti a diverse persone, senza potersi avere argomenti sufficienti per attribuirli ad una gente o famiglia, piuttosto



Basilica di S. Sebastiano
Basilique de St. Sébastien



Palmi 50 100 200 300 Romani

Pianta della Basilica di S. Sebastiano

Plan de la Basilique de S.t Sebastien

che ad un' altra. È certo però che vi furono trovate molte lapidi, bassirilievi di decorazione, sarcofagi, lucerne, utensilj, monili ed altri oggetti interessanti. Ma soprattutto si scoprì un magnifico sarcofago di marmo, di una conservazione perfetta, e di lavoro squisito, sul quale a bassorilievo è effigiata una battaglia fra i Romani ed i Galli, i quali riconosconsi particolarmente al *torques*, o collana attorcigliata. Questo sarcofago si conserva ancora presso gli eredi del fortunato ritrovatore sig. Ammendola.

Sulla stessa via Appia non molto dopo il bivio presso la vigna Ammendola si discende a destra nella

BASILICA DI S. SEBASTIANO.

Questa insigne basilica, che è di una fondazione antichissima, fu edificata sul Cemeterio di Callisto, dove S. Sebastiano venne sepolto. Essa dopo essere stata da diversi pontefici ristaurata, nel 1611 il card. Scipione Borghese con disegno di Flaminio Ponzio la riedificò, essendo una delle sette basiliche di Roma. La sua facciata è decorata d'un portico sostenuto da sei colonne di granito. L'altar maggiore è ornato di quattro colonne di verde antico. Nella cappella dedicata a S. Sebastiano, che fu rinnovata col disegno di Ciro Ferri, si vede la statua del santo, scolpita da Antonio Giorgietti sul modello del Bernini. Sopra le tre porte, che sono in questa chiesa, vedonsi diversi santi dipinti da Antonio Caracci.

Per la porta, che rimane a lato della cappella di S. Sebastiano, si scende nelle Cata-

combe, o Cemeterio di Callisto, ove il terreno è cavato in forma di corridori: Tali escavazioni fatte dagli antichi Romani per cavare la terra, oggi detta *pozzolana*, per uso delle immense fabbriche che innalzavano, furono poi ingrandite da' cristiani, che quivi in tempo delle loro gravi persecuzioni si ricoveravano, facevano le loro sacre funzioni, e vi seppellivano i morti, incavando il terreno laterale in tutta la sua estensione, con locali bastanti per collocarvi un cadavere. Queste catacombe sono le più vaste di tutte le altre, e girano sei miglia circa. Dicono gli scrittori ecclesiastici, che vi sono stati sepolti 14 papi, e circa 170 mila martiri; fra quali il corpo di S. Sebastiano, trasportatovi da S. Lucina; e soggiungono inoltre, che vi stettero per qualche tempo ancora quelli de' Ss. Apostoli Pietro, e Paolo.

Appena passata questa chiesa veggonsi a sinistra della via, entro le vigne, rovine continuate, costrutte generalmente tutte nella stessa guisa, cioè a strati alternativi di pietre vulcaniche tagliate a parallelepidi, e di pezzi di mattoni, con molto cemento, e cattivo. Queste rovine appartengono certamente ad una villa, la quale per la indicata cattiva costruzione non si direbbe anteriore al quarto secolo della era volgare; e dopo la scoperta delle iscrizioni, nel circo appartenente a questa villa medesima, è certo che fu eretta da Massenzio. Forse dopo essere stata messa all'incanto insieme con altri beni del tiranno, venne in potere della gente Anicia, e quindi appartenne al celebre Simmaco, che fu uno degli uomini più illustri e più ricchi del secolo IV. Infatti

egli la descrive come una casa vasta edificata entro stretti confini, adjacente alla via Appia, e suburbana, cioè a piccola distanza di Roma, dandosi il nome di *suburbanum* ordinariamente alle ville, che non oltrepassavano la distanza di quattro o cinque miglia da Roma.

A questa villa appartiene il

TEMPIO DI ROMOLO.

Questo tempio, a cui il volgo dà il nome di *Scuderie del Circo di Caracalla*, è il solo fra gli antichi tempj di Roma e del suo circondario, il quale conserva bene il sacro recinto ed il sotterraneo. L' identità della costruzione del recinto con quella del circo volgarmente detto di Caracalla e colle altre rovine della villa di che abbiamo ragionato, la vicinanza e la porta di communicazione col circo stesso, non lasciano luogo a dubbio per credere il recinto parte della villa stessa, ed il suo uso analogo in qualche parte al circo. D' altronde per la pianta non può dubitarsi che fosse questo un tempio con recinto sacro: imperciocchè bisogna figurarsi un' area quadrilatera cinta da un muro con portico arcuato appoggiato a questo nell'interno: ed in mezzo a questa area, dove è una casa moderna, s' innalzava il tempio di cui non rimane altro che il sotterraneo. Palladio che ne ha dato i disegni quando forse era meno sformato, mostra che questo tempio era di quelli detti dagli antici prostili, cioè con portico solo innanzi, il quale era rettilineo, e veniva formato da sei colonne di fronte e tre di fianco con un pilastro: vi si saliva per una

scalinata molto alta, la quale dominar faceva l'edificio sulla via Appia sopra il recinto: la cella era di forma rotonda: onde nel totale la pianta del tempio somiglia molto a quella del Panteon. Ben conservato è il sotterraneo del portico, al quale oggi si entra per una moderna apertura che mostra qual grossezza sorprendente abbia ivi il muro che è di circa 14 piedi. Dal sotterraneo del portico si passa in quello della cella che è circolare come la cella stessa, ed ha 100 piedi di diametro: intorno sono state ricavate nicchie nella grossezza del muro, ed in esse veggonsi aperte piccole finestre e quasi feritoje per dar lume ed aria al sotterraneo stesso: nel centro del sotterraneo è un gran pilastro ottagono che serve di sostegno alla volta, con nicchie pur anche sepolcrali. In generale può asserirsi che in dimensioni molto più grandi e con piccola varietà di dettagli, questo tempio con sotterraneo imita molto quello della villa de' Giordani sulla via Prenestina, conosciuto col nome di Torre de' Schiavi.

Benchè per l'esecuzione non possa lodarsi la sua costruzione, la pianta di questo tempio è bella, e la grossezza de' muri è tale da far quasi supporre che fosse già costrutto, quando il recinto sacro e la villa furono edificati. Ma sapendo d'altronde per le iscrizioni trovate, che questa villa è opera di Massenzio, riconoscendo che il tempio è prossimo al circo e communica con esso, e che il circo fu da Massenzio consacrato a Romolo suo figlio nel 311 dell'era volgare, e nelle medaglie di questo battute dal padre dopo la sua morte, ravvisandosi nel rovescio un tempio rotondo come que-

sto, quasi mausolèo ed *Eroo*, è una opinione assai fondata che questo sia appunto tal tempio e mausolèo insieme, in guisa che il sotterraneo servisse a contenere i corpi, e la cella le immagini di quelli che erano sepolti sotto, fralle quali dovea primeggiare quella di Romolo. Ebbe il recinto sacro intorno sì per maggiore solennità, che per adunarvisi la pompa circense. Imperciocchè si sa d'altronde che i giuochi circensi cominciavano sempre con una pompa o processione, che Pompa Circense dicevasi, della quale erano parte gli atleti, gli aurighi, i magistrati, ed i sacerdoti, che portando le statue delle Divinità presidenti ai giuochi stessi, ed in onor delle quali questi erano celebrati, percorrevano il circo dopo aver fatto i sagrificj di rito. Quindi il sacro recinto, che attornia il tempio serviva per radunare la pompa: il tempio ed il sotterraneo per contenere le statue degli Dii, e gli arredi ed utensilj sacri. E forse da questo sarà derivata la idea volgare che quì si tenessero gli aurighi e i cavalli che servivano nel circo, donde derivò il nome comune di *Scuderie del Circo di Caracalla*, che siccome fu indicato in principio, porta questa rovina.

Dietro il muro di recinto verso il circo. o ad oriente del tempio entrasi in un antico sepolcro molto anteriore al recinto stesso, ed inserito in esso, di una pianta assai elegante, essendo una specie di croce greca circondata da un corridore circolare.

Uscendo dal tempio o dal sepolcro indicato si trova il

CIRCO DI ROMOLO.

Fino all' anno 1825 questo circo era stato communemente detto di Caracalla per tre ragioni molto frivole; cioè il trasporto che quell'imperadore aveva per tali giuochi, una sua medaglia che ha nel rovescio un circo, e la scoperta di una sua statua insieme con quella di Giulia Pia sua madre ne' dintorni di questo circo medesimo trovate. Ma ognuno vede, che se Caracalla ebbe trasporto pe' giuochi del circo non ne seguiva per conseguenza diretta che avesse edificato questo: il circo che si vede sulla sua medaglia è oggi certo che è il Massimo, e non questo: finalmente le statue trovate, essendo oggetti, che soffrono traslocamento, e non essendo state scavate nel circo, ma ne'contorni, non hanno alcuna influenza sulla demoninazione del circo; e ciò supponendo dimostrato, che rappresentassero tali soggetti, quali si dicono, sapendosi d'altronde con quanta cautela debbasi prestar fede alla denominazione de'ritratti, specialmente ne' secoli andati. D'altronde la sua costruzione a corsi irregolari di tufa e mattoni era in opposizione diretta con quella delle magnifiche terme Antoniniane, opera certa di Caracalla, e con quella di altri edifizj contemporanei, mentre per ogni riguardo richiamava l'era del secolo IV. Oggi però ogni dubbio è stato rimosso, mercè gli scavi intrapresi e compiuti dal defunto duca Giovanni Torlonia, proprietario del fondo, il quale volendo far conoscere vieppiù le sue parti, onde gl'intendenti, e gli artisti potessero meglio studiarle, essendo questo il circo più conservato, ha fatto sgombrare intieramente le car-

ceri, la spina, il pulvinare, e la gran porta d'ingresso nell'arena. Imperciocchè in questa occasione sono stati disotterrati i pezzi di tre iscrizioni, che si riconoscono identiche nel soggetto, una era al fornice centrale delle carceri, e le altre due stavano sulla gran porta d'ingresso, cioè ne'luoghi più proprj per tali documenti; ora tutte e tre queste iscrizioni portano il nome di Massenzio, e quella più conservata che è stata posta ora sotto la porta grande, ci fa conoscere che il circo era stato consacrato nel 311 dell' era volgare a Romolo figlio divinizzato di Massenzio, che per due volte era stato console. Dice questa:

DIVO . ROMVLO . N . M . V .
COS . ORd . II . FILIO
D . N . MAXENTII . INVICT .
VIRI . et . perp . AVG . NEPOTI
T . DIVI . MAXIMIANI . SEN .
ORIS . AC . bis . augusti

Tale scoperta serve d' illustrazione all' anonimo pubblicato dall'Eccardo, e contemporaneo di Massenzio, nel quale si legge che quest' imperatore fece un circo nelle catacombe, cioè presso di esse: *hic fecit circum in catacumbis*, e non in *catacumpas* come erroneamente si legge: e si sa che per catacombe s' intendono particolarmente quelle di S. Sebastiano.

È stato di già indicato che questo circo è il più conservato che ci rimanga: conoscendosi quanto ardentemente i Romani amassero gli spettacoli circensi, e la magnificenza che ponevano in tali edificj, ne segue che questi avanzi sono da considerarsi fra' più interessanti.

A percorrerne con maggior profitto le parti è bene di ricordare, che la forma di un circo può ridursi ad un' area oblonga circoscritta da due rette non parallele fra loro, unite insieme ne' lati minori da due curve diverse. Nel circo, di cui trattiamo, quest' area è lunga 1560 piedi parigini, e larga 240. Tre parti costituivano questi edificj di spettacoli, le carceri, il circo propriamente detto, e la spina, e queste dopo gli ultimi scavi si riconoscono bene nel circo in questione. Cominciando dalle carceri, così nomavasi quella parte, donde uscivano i carri diretti da aurighi divisi in quattro fazioni, che dal colore dell'abito dicevansi *albata* bianca, *russata* rossa, *prasina* verde, *veneta* cilestre. Questa parte nel circo di Romolo, come nel Massimo, e in quello di Sallustio è verso occidente: essa ha la forma di un segmento di circolo, e non di una linea retta, come ne' scorsi secoli si credeva, prima che Fabretti, appunto dalle carceri di questo circo facesse riconoscere l'errore: questa disposizione era necessaria per mantenere l' eguaglianza nella mossa de' carri. Esse sono divise in tredici fornici arcuati, che communicano fra loro, meno il settimo, o fornice centrale che servendo alla introduzione della pompa circense è separato dagli altri. Verso il circo erano chiusi questi fornici da cancelli, de' quali veggonsi ancora le impernature, meno che la porta della pompa, dove queste impernature non rimangono. Tale uso si trova confermato dal bassorilievo della villa Albani, che rappresenta le carceri circensi, dove pure si riconoscono gli ermi, de' quali parla Cassio-

doro, che servivano d'ornato ai pilastri de' fornici, molti de' quali troncati, sono stati trovati negli ultimi scavi, ed uno intiero con la testa di Demostene è stato trasportato nel museo di Monaco. Il terrazzo sopra i fornici delle carceri serviva di posto ai personaggi di prima classe, che intervenivano ai giuochi, come si trae dagli antichi scrittori, e da' monumenti. Alle estremità delle carceri sono due torri molto alte, che servivano di stanzione ai tibicini, che animavano col suono delle tibie i cavalli e gli aurighi, e per forma facevano dare il nome di *oppidum* o castello a tutta questa sezione.

Passando ora al circo propriamente detto, era questo, meno per la pianta, simile in tutto per la disposizione de' gradini all'anfiteatro, dividendosi questi in podio e precinzioni. Nel circo di Romolo, oltre il podio, una sola precinzione v'era divisa in dieci gradini, sui quali potevansi assidere 18,000 spettatori. V'erano inoltre quattro porte che comunicavano coll'arena immediatamente, due presso le torri delle carceri, una incontro le prime mete, ed una in mezzo alla parte curvilinea incontro alle carceri, cioè verso oriente, la quale comunicava colla via pubblica, che in questo luogo passava più alta dell'arena, onde si riconoscono sette gradini per salirvi, e perciò si esclude l'opinione di chi ha creduto che per questa uscissero i carri sulla via pubblica: la quale è quì l'Asinaria, tronco che traversa la via Latina, l'Appia, e termina nell'Ardeatina. I gradini sono interrotti da due luoghi distinti per godere lo spettacolo, uno verso nord-est, l'altro verso sud-ovest: questi dicevansi *pul-*

vinaria essendo coperti di cuscini (*pulvina*): e siccome quello verso nord-est communica direttamente colla villa per mezzo di un corridore, perciò credesi essere stato il posto da cui l'imperadore vedeva i giuochi, l'altro ha un ingresso separato, e serviva pel magistrato che presiedeva allo spettacolo.

La spina può definirsi un rialto, o murello che divideva l'area del circo in due parti ineguali, essendo molto più verso il lato settentrionale, che verso il meridionale, e non parallela ad alcuno de' due, ma obliqua. Essa era ornata di colonne, statue ed obelischi. In questo del quale trattiamo si è notato essere lunga piedi 837 e 6 pol. larga circa 20, alta 5, presso le prime mete che erano affatto separate da essa: il rialto interrotto più volte, serviva di recipiente per l'acqua che si gittava sui carri, onde gli assi delle ruote non prendessero fuoco. Ecco la disposizione di questa parte del circo secondo ciò che è stato ritrovato negli ultimi scavi: primieramente verso le carceri è un poggiuolo che sosteneva una trave che reggeva una corda per determinare il fine della corsa: segue il basamento delle mete che dicevansi le prime, come le più vicine alle carceri, erano queste, tre coni rivestiti di marmo, aggruppati insieme, ornati nella parte inferiore di una fascia di bassirilievi rappresentanti corse circensi, trovati in pezzi negli ultimi scavi, e che dimostrano l'estrema decadenza delle arti. Comincia quindi la Spina propriamente detta, sulla quale sono stati trovati i pezzi delle statue e degli altri ornati, e vi si veggono ancora le traccie de' piedistalli che le sostene-

vano. Sul primo vi fu una statua di Venere: seguono quelli, sui quali furono le colonne di marmo bigio, che reggevano sopra un architrave i delfini simbolo di Nettuno, divinità protettrice de'cavalli: questi erano in numero di sette per indicare il numero delle corse, e toglievansi a misura che i giri eransi effettuati. Viene quindi il piedestallo della statua del Sole, quello della statua di Paride, e dopo un tratto sterrato che fu piantato di fiori, è la prima via che attraversa la Spina, vedesi il piedestallo della colonna, che reggeva la statua della Vittoria, quindi il fondamento dell' obelisco che fu da Innocenzo X fatto trasportare per opera del Bernini alla piazza Navona, la seconda via, il piedestallo che sostenne la statua d' Ercole, una edicola che contenne la statua di Venere, e che sopra la cornice sostenne sette ovi, simbolo di Castore, che amò i giuochi equestri, e che servivano ad indicare anche essi i sette giri de' carri : finalmente dopo la terza via si riconoscono i piedistalli sopra i quali furono la statua di un'Amazzone, e quella di Proserpina. Dopo la Spina è il basamento delle seconde mete simile all'altro, ma più basso.

Facilmente si riconosce il motivo perchè la Spina non fosse in mezzo, e cominciasse ad una distanza molto maggiore delle carceri che dalla porta orientale, quindi si riflette che le corse cominciavansi a destra, e perciò era necessario uno spazio più ampio al primo slancio de' carri, e de' cavalli.

Ritornando sulla via Appia si vede il

SEPOLCRO DI CECILIA METELLA.

Questo monumento, ch'è uno de' più magnifici, e de' più conservati dall' antica Roma, fu innalzato, secondo leggesi nella iscrizione, a Cecilia Metella, figlia di Q. Metello, e moglie di Crasso:

CAECILIAE
Q. CRETICI . F.
METELLE . CRASI

Esso è di forma rotonda, del diametro di palmi 132; e posa sopra un basamento quadrato, di altezza ineguale, essendo fatto per mettere in piano il terreno. La maggior particolarità di questo grande edificio è la grossezza de' pezzi di travertino, di cui è tutto rivestito, e la straordinaria grossezza della fabbrica. Nell'interno vi è una piccola camera rotonda, la cui volta va a terminare in forma di cono: sotto esiste la camera sepolcrale oggi interrata, dove fu trovato, in tempo di Paolo III, il sarcofago di marmo, che il medesimo papa fece collocare nel cortile del palazzo Farnese, dove ancor si vede.

Sopra l'iscrizione è un bassorilievo rappresentante un trofeo, e una parte di una figura della Vittoria seminuda in atto di scrivere sopra uno scudo le imprese del padre, e del marito: un altro trofeo dovea essere di là da questa Vittoria ed ambedue aveano schiavi legati sotto. Questo bassorilievo fa parte del fregio, pure di marmo, ornato di festoni, e bucranj, che diedero origine alla denominazione volgare di



SEPOLCRO DI CECILIA METELLA

TOMBEAU DE CECILE METELLA



Capo di Bove che questo monumento portava ne' tempi bassi e che ritiene ancora. Questa fabbrica, che è degli ultimi tempi della repubblica, è il monumento più antico, in cui si vegga usato il marmo.

Il muro, ed i merli, che veggonsi sull'edificio, sono stati fatti verso l'anno 1300 dal pontefice Bonifacio VIII della famiglia Caetani, che vi si fortificò in occasione delle guerre civili; ed in quella stessa epoca fu addossato al sepolcro una specie di palazzo, fu fabbricata una chiesa di cui veggonsi ancora i muri e fu fatto un recinto merlato difeso da torri, e di forma quadrilunga che chiudeva queste fabbriche stesse e forse altre case: sopra le porte sono gli stemmi della suddetta famiglia Caetani.

Continuando il cammino sulla via Appia, dopo poco più di mezzo miglio di strada, trovasi il sepolcro di M. Servilio Quarto, scoperto nel 1808, in uno scavo, fatto fare da Canova.

Due miglia circa più avanti si trova una gran tenuta del duca Torlonia, volgarmente detta *Roma Vecchia* per le grandi rovine che vi si veggono della

VILLA DE' QUINTILII.

Agli scavi intrapresi pure dal defunto duca Torlonia si dee il poter con certezza determinare l'uso e la pertinenza di questo ammasso di ruderi, che un tempo passavano per avanzi del Pago Lemonio, ricordato da Festo come esistente presso Roma sulla via latina. Imperciocchè oltre lo stile della costruzione e degli ornati, che a prima vista ricordano l'ultimo periodo

del secondo secolo dell'era volgare, tutti i tubi di piombo, che vi portavano l'acqua, e se ne sono scoperti in gran numero portano la iscrizione II. QVINTILIORVM CONDINI . ET . MAXIMI, cioè de'due fratelli Quintilj, che per le loro virtù, e per le loro ricchezze furono spenti da Commodo, siccome narrano Erodiano, Dione, e Lampridio. Dopo la loro morte questa villa suburbana fu particolarmente abitata da Commodo, come narra Erodiano, e forse una parte degli edificj si dee a quell' imperadore. Fragli avanzi di questa villa che evidentemente fu ampliata e ristaurata sul finire del III. secolo, o nel principio del quarto, distinguonsi quelli di un anfiteatro, di due magnifiche sale per bagno, di varie conserve, di un acquedotto, e di una fontana simile a quella dell'acqua Giulia sull' Esquilino, di che si fece menzione nel volume precedente.

Questa fontana è rivolta verso la via Appia, e presso un gran monumento piramidale, privo de' massi di pietra, che lo rivestivano, nel quale forse deesi riconoscere il *monumento Q. Caecilii*, zio del celebre Attico, amico di Cicerone, e dove quegli venne sepolto, il quale secondo Cornelio Nipote era sulla via Appia 5 miglia lungi da Roma.

Sulla sponda opposta della via si riconoscono gli avanzi di un gran recinto costrutto di massi enormi di pietra albana, il quale ricorda il *campus sacer Horatiorum*, che secondo Marziale era in questi dintorni sulla via Appia, e con che erasi voluta perpetuare la memoria del famoso combattimento avvenuto in questi luoghi fragli Orazii, e i Curiazii presso alle Fosse Cluilie.

Ritornando verso il sepolcro di Cecilia Metella, ed entrando nella tenuta della Caffarella si vede torreggiare sopra un poggio il

TEMPIO DI BACCO.

La scoperta fatta ai tempi di Urbano VIII nel sotterraneo di questo tempio di un'ara rotonda con iscrizione greca che l'appella il focolare di Bacco, dedicato da Aproniano Jerofante, e col serpente bacchico, che l'attorciglia, ha determinato la denominazione incerta e fluttuante di questo tempietto vantaggiosamente situato e ben conservato. Questa scoperta, sulla quale non può cadere dubbio, dandone Olstensio relazione in una sua lettera, ha rovesciato interamente la opinione di coloro, che avevano voluto riconoscervi il tempio delle Camene, o quello dell'Onore, e della Virtù, tempj che dagli antichi scrittori si pongono alla porta Capena, e non qui, e che dai Regionarj si stabiliscono entro i confini della prima regione, detta pur porta Capena, la quale non oltrepassava l' Almone dove questo interseca la via Appia. Lo stile di questo edificio sembra molto antico: le colonne del portico furono aggiunte posteriormente togliendole da qualche fabbrica del tempo degli Antonini. L'Aproniano Jerofante, che dedicò l'ara, è forse Lucio Turcio Secondo Flavio Aproniano Asterio, che fu molto caro a Giuliano, probabilmente per lo zelo verso l' antico culto; e da lui fu creato prefetto di Roma l'anno dell'era volgare 363, come prova bene il Corsini, autorità che ritenne pure nel 364.

È decorato di un portico di quattro colonne di marmo, d'ordine corintio scanalate, che per la proporzione, e il lavoro si riconoscono tolte da altra fabbrica, forse del tempo degli Antonini, siccome già s'indicò; esse sono oggi incastrate ne' muri della facciata, perchè minacciando questa di cadere, si dovettero costruire contraforti per sostenerla, e chiudere gl'intercolunnj. Entrando vedesi a destra sotto il portico l'ara rotonda di Bacco, di che si è fatta menzione. L'interno della cella che è quadrilunga è decorato di un fregio di stucco, sul quale sono espressi trofei militari: la volta è ornata di cassettoni pure di stucco, di forma ottagona, con un bassorilievo in mezzo di che rimane qualche traccia. Questi ornati sembrano di una epoca felice.

Questo tempio essendo stato ridotto in chiesa fino dai tempi bassi, fu decorato di pitture, che portavano la data dell'anno 1011, e che per il soggetto che rappresentano, mostrano essere stata la chiesa dedicata fin d'allora a S. Urbano, poichè oltre varie storie evangeliche, vi si vedono rappresentanti fatti relativi alla vita di quel santo pontefice, e di S. Cecilia. Esse poi furono ritoccate sotto Urbano VIII che ristaurò e riconsacrò questa chiesa. Queste pitture sono molto importanti per la storia delle arti.

Scendendo da questo tempio nella valle della Caffarella, si trova quasi sotto di esso il

NINFÈO DETTO DI EGERIA.

La smania d'insignire con nomi celebri ogni sasso di Roma portò molti eruditi de' tempi

scorsi a chiamare questo Ninfèo, antro della Ninfa Egeria, fonte di Egeria, il quale secondo ciò che fu indicato a suo luogo, molto lungi di quà esisteva, cioè siccome Giovenale e Simmaco indicano, presso la porta Capena nella valle fra il Celio, e Monte d'Oro, presso la strada che da Roma conduceva a' tempi di Giovenale a Baja, che era la via Appia fino a Sinuessa, e di là da questa la via Domiziana, o Campana. A queste autorità si aggiunge, che la statua antica che si vede ancora esistente in fondo al Ninfèo, benchè priva di testa è evidentemente quella di un uomo, e pel carattere e pel costume non può dubitarsi rappresentare un fiume giovane, o rivo, molto diverso da una ninfa. Conviene pertanto riconoscere in questa pittoresca rovina un ninfèo, specie di edificio consacrato dagli antichi ai fonti, ai fiumi, alle najadi, insomma al fonte perenne delle acque, e che sì frequenti s'incontrano nelle ville antiche, e due ampj e bellissimi se ne hanno presso il lago Albano appartenenti alla villa di Domiziano. La statua giovanile in fondo al ninfèo è giustamente quella del fonte locale, e forse dell'Almone di che questo fonte ingrossa le acque.

La costruzione di questa fabbrica è di reticolato misto al laterizio, e sembra contemporanea a Vespasiano, vi si veggono undici nicchie compresavi quella del fonte stesso. Il pavimento come si è riconosciuto negli ultimi scavi era rivestito di serpentino, i muri almeno nella parte inferiore lo erano di verde antico, e le nicchie di marmo bianco con cornicette di rosso.

Nella stessa valle un mezzo miglio lungi dal ninfèo verso Roma è il

TEMPIO DETTO DEL DIO REDICOLO.

Dopo che Annibale ebbe levato l'assedio da Roma, senza che sappiasi essere accampato da questo lato, si consacrò un campo ed un fano al Genio del ritorno, *Deo Rediculo.* Plinio Seniore determina bene la posizione di questo campo e di questo fano, e dice che si trovava due miglia lungi da Roma sulla via Appia a destra di chi usciva da Roma, quindi questo tempio a tutt'altro nume può credersi consacrato che al Dio Redicolo, poichè non solo si trova molto distante dalla via Appia, ma precisamente a sinistra di chi esce da Roma. La sua costruzione laterizia è bellissima per l' esecuzione: esso avea un portico sostenuto da quattro colonne che oggi è intieramente rovinato. La sua facciata era rivolta verso l'Almone che scorre quasi ai suoi piedi, e che forse anticamente gli scorreva più davvicino, e fa credere che forse fosse consacrato, a questo fiume il tempietto. I mattoni sono sottili, strettamente uniti e di vario colore, essendo gialli nelle pareti, rossi nel basamento, ne' pilastri, e nelle altre parti di ornato. Sono da notarsi nel lato meridionale due colonne ottagone incassate nella parete, e come scavate in essa, invece di pilastri come si osserva nel lato opposto: questa decorazione maggiore unita a due riquadri, che sembrano aver contenuto bassirilievi, e che non sono nel lato opposto fu fatta da questo canto, perchè vi passava una via, della quale visibili sono ancora le traccie, restando molti poligoni sul suolo ivi dappresso.

Ritornando sulla via Appia a *Domine quo vadis*, e prendendo la via che dicemmo essere la via Ardeatina, dopo circa un mezzo miglio si giunge ad un quadrivio presso la tenuta di Tor Marancio, dove molte scoperte negli anni scorsi si sono fatte: in questo quadrivio prendendo la strada a destra dopo circa due miglia si giunge alla

BASILICA DI S. PAOLO.

Da Anastasio Bibliotecario si afferma, che l'imperador Costantino, per le premure di San Silvestro papa edificò una basilica all' Apostolo delle genti in questo luogo, dove si vuole che fosse un predio di Lucina matrona, romana, nel quale era un antico cemeterio cristiano in che lo stesso santo apostolo era stato sepolto. Benchè però non possa accertarsi l' epoca precisa, e chi il primo fondasse questa insigne ed ora incendiata basilica, è certo però da un rescritto ancora esistente nell' archivio Vaticano, che nell' anno 386 della era volgare i piissimi imperadori Valentiniano II, Teodosio, ed Arcadio ordinarono a Sallustio prefetto di Roma di rifabbricarla sopra una pianta più ampla e magnifica: quindi giustamente si trae che pria di quella epoca un'altra chiesa di già in questo luogo esisteva al grande apostolo S. Paolo consacrata, poichè nella lettera si tratta di riedificazione. L'opera fu compiuta da Onorio, secondo l'antica e di poco posteriore iscrizione di musaico esistente sul grande arco interno. Valentiniano III circa il 438 fece la confessione di purissimo argento, e S. Leone I papa creato

nel 440, secondo che leggesi in musaico nel luogo citato, decorò l'arcone del grandioso musaico stesso, che ancora rimane sebbene in parte mutilato dall'ultimo incendio. Questo stesso santo ed illustre pontefice cercò dopo la devastazione vandalica di rimediare alla perdita de' vasi sacri, e ne rifece parecchi, e quindi, avvenuto un incendio che danneggiò molto la basilica, la ristaurò. Il pontefice Ilario suo successore l'arricchì di sacri arredi, e Felice III vi fu sepolto l'anno 492. Simmaco papa, creato nel 498 trovando che l'apside o tribuna era in pericolo imminente di cadere, la rinnovò, ornò di pitture la volta dietro la confessione, costrusse il matroneo, luogo separato nelle antiche chiese per le donne di distinzione: vi aggiunse ornamenti ricchissimi: rifece i gradini avanti la porta ed il vaso, che conteneva acqua nell' atrio, e che cantaro si diceva, e dietro l'apside stessa condusse l'acqua, e vi edificò il bagno. Dopo Simmaco fu la Basilica arricchita di arredi ed altri doni da Ormisda, e Giovanni I che ressero la chiesa dal 514 al 526. Dono I che salì al pontificato nell' anno 676 la ristaurò, e dedicò di nuovo. Sergio I verso l'anno 690 vi fece nuovi ristauri, e specialmente risarcì il tetto facendo venir travi dalla Calabria, co' quali mutò i più vecchi. Nuovo lustro ricevè da Giovanni VI suo successore che vi fece nuovi arredi. Gregorio II verso l'anno 720 ricoprì una gran parte del tetto che era caduta, rifece l' altare, ed il ciborio argenteo che era stato rovinato, forse dal tetto stesso col cadere, ed inoltre ripopolò di monaci i monasteri che vi stavano d' intorno, e che erano quasi deserti. Gregorio III che

gli successe mutò cinque travi, e rifece tutto il tetto della basilica dall'arco dell'altare fino alla porta regia. Paolo I ne amò il soggiorno e vi fu colpito dalla morte ai 28 di giugno 767. Stefano IV verso il 770, ed Adriano I nel 789 emularono l'esempio dei loro predecessori in arricchire questa chiesa, ed averne tutta la cura: l'ultimo di questi pontefici ristaurò il lunghissimo portico, che cominciando alla porta della città giungeva a questa basilica, e di che fino al X secolo almeno, può provarsi la esistenza. Leone III dopo avere dotato di ricchi doni la chiesa vi rinnovò il tetto, caduto quasi intieramente, pel terremoto dell'anno 801 della era volgare: rifece le decorazioni di marmo, e probabilmente il pavimento: credo debba con ciò principalmente intendersi che la caduta del tetto molto lo avesse danneggiato: egli anche rinnovò i portici. Nuovi doni le fece Gregorio IV, ma intanto nell'anno 846 fu pienamente devastata dai Saraceni che si erano annidati nella Sicilia e nell'Italia meridionale. Questo disastro fu riparato da Leone IV, Benedetto III, Niccolò I, e Stefano VI che ricchi doni le fecero. Le luttuose vicende che afflissero Roma dopo questa epoca fecero cadere in squallore anche questa basilica insigne, che era quasi abbandonata. Sotto Alessandro II, Pantaleone console romano nell'anno 1070 fece fare a Costantinopoli la porta di bronzo per questa chiesa, mentre in quella città si trovava come legato apostolico Ildebrando monaco ed arcidiacono, poi pontefice conosciuto col nome di San Gregorio VII. Poco dopo sotto Pasquale II che fu papa dal 1099 al 1118 fu soggetta ad un in-

cendio cagionato da un fulmine. Onorio III circa il 1226 decorò la tribuna di musaici, leggendovisi il suo nome, e quelli di Arnolfo Sacrista, e di Giovanni Gaetano Orsini abbate, che lo compì dopo la morte di Onorio III stesso: questi nomi erano coperti dal moderno altare. Le armi di Niccolò III Orsini, che si veggono sulla facciata, ed il suo ritratto che si ritrova nel musaico, che ancora rimane sulla facciata stessa, ci attestano che questo pontefice, che è lo stesso abbate Giovanni Gaetano Orsini menzionato di sopra, molti ristauri fece alla basilica e fu autore del musaico, il quale perciò non può dirsi opera di Pietro Cavallini, come si pretende, poichè questo insigne artefice scolaro di Giotto, morì di 75 anni nel 1344, e fu sepolto in S. Paolo, e Niccolò III che ordinò, e sotto cui fu compito il musaico, tenne la cattedra di S. Pietro dall'anno 1277 al 1281, onde Pietro Cavallini alla morte di quel pontefice avea soli 12 anni. Il secolo XIV fu pure infelice per questa basilica almeno dopo la metà, e ci rimane ancora una descrizione dello squallore in cui era nel 1425, allorchè fu dal pontefice Martino V data in custodia ai Benedettini che ancora la ritengono. Eugenio IV successore di Martino V ristaurò il tetto, e da quella epoca i pontefici non omisero spesa per conservare questo insigne ed antico monumento del cristianesimo, e della pietà de' principi che lo fecero edificare. Sisto V, e Pio VII particolarmente si distinsero in tale cura, poichè il primo ristaurò la nave traversa, e fece il soffitto che la copriva. Pio VII poi che era stato monaco benedettino in questo stesso monastero,

molte considerevoli somme avea speso, specialmente per la riparazione de'tetti della grande aula, e continuavansi i lavori, allorchè per un avvenimento fatale nella notte del 15 ai 16 del mese di luglio dell'anno 1823, si appiccò il fuoco al tetto appunto della grande aula: e in brevissimo tempo, questo comunicatolo a quello della nave traversa, crollarono ambedue tutto ad un tratto, e colla loro rovina portarono seco una parte dei muri superiori, e delle colonne, delle quali quelle che rimasero in piedi, furono dal fuoco consunte, e rese quasi inservibili, meno quelle delle due navi laterali. Leone XII ordinò e diè principio alla riedificazione di questa basilica che ora si prosiegue mercè le cure del papa regnante.

Questa chiesa è una di quelle che hanno la porta santa. La facciata, benchè danneggiata ne' musaici, resta ancora. Si è già detto che questi musaici sono opera del secolo XIII verso il 1280. Intanto è il portico che precede la chiesa, fatto nel 1724 coi disegni di Antonio Canevari, è decorato di dodici colonne, di cui quattro sono di granito. Sotto il portico resta ancora un'antica urna del III secolo con bassirilievi rappresentanti l'apoteosi di un poeta tragico fatta dalle muse, la sfida ed il supplizio di Marsia, e di dietro piccoli genj sopra navi che entrano in porto, simbolo dell'altra vita: il lavoro è molto mediocre: quest'urna servì nel secolo XII a ricevere il corpo di Pier Leone, da cui poi pretesero discendere i Savelli, e che molto si distinse ne' torbidi che allora agitavano Roma. La porta di mezzo, per cui si entra in chiesa, era quella che aveva i

fusti ricoperti di bronzo, lavoro fatto a Costantinopoli nel 1070 a spese del console romano Pantaleone, vi erano espressi sopra i profeti, gli apostoli, e varj tratti della loro vita: questa in parte è stata fusa dalla forza del fuoco, in parte conservasi in pezzi.

L'interno della basilica; è lungo palmi 335, senza la tribuna, e largo 203. La sua maggior decorazione e ricchezza erano 132 colonne, 80 delle quali dividevano il tempio in cinque navate. In quella di mezzo ve ne erano 40, cioè 20 per parte, e queste sono tutte o perite, o rese quasi inservibili dal fuoco: 24 di queste erano bellissime pel lavoro, e rare, di marmo frigio, detto volgarmente pavonazzetto, d'ordine corintio, scanalate due terzi in sù: la loro altezza era di 52 palmi, e di 16 la circonferenza: credevasi comunemente, che fossero state tolte dal Mausoleo di Adriano: ma esse appartenevano alla basilica Emilia nel Foro Romano: le altre 16 erano di marmo pario. Le 40 colonne delle due piccole navate erano pure di marmo pario: queste aveano meno sofferto: le due che sostenevano l'arcone erano di marmo salino, della circonferenza di palmi 22, esse furono spaccate dal fuoco da cima a fondo: delle otto della crociata, sette erano di granito d'Egitto, e una di cipollino, anche queste sono state rese quasi inservibili. Quelle che adornavano gli altari erano 30 tutte di porfido, e del medesimo marmo erano i paliotti: benchè la pietra fosse durissima, pure generalmente sono rimaste screpolate. Il pavimento di questa chiesa era formato di frammenti di marmo, fra i quali molti ve n'erano di antiche iscrizioni. So-

pra l'arcone della navata maggiore, era il musaico fatto fare da S. Leone Magno nel 440, in cui si vedeva rappresentato N. S. con i 24 seniori dell'Apocalisse, come ancora i Ss. apostoli Pietro e Paolo: quest'arco e il musaico, quantunque non fossero caduti sono stati rifatti. I muri della navata di mezzo erano stati ornati fino dal secolo IX di pitture, le quali erano già molto guaste dall'umido: una parte di essi sono, come si disse, caduti insieme col tetto, e quelli che restano sono molto danneggiati dal fuoco: sotto si vedeva la serie de' ritratti de' romani pontefici cominciata da S. Leone I, e continuata posteriormente da Simmaco, e da Benedetto XIV, il quale avea fatto ritoccare tutta questa cronologia, e vi avea aggiunti gli altri papi fino al suo pontificato, finalmente erano stati continuati sino al pontefice Pio VII, in numero di 253: una parte di questa serie si è perduta.

In mezzo della crociata è situato l'altar maggiore, sotto di cui si conserva la metà de' corpi de' Ss. Pietro e Paolo: l'altra metà sta al Vaticano, e le teste in S. Giovanni Laterano. Questo altare fatto nel 1282 era decorato di 4 colonne di bellissimo porfido, le quali sostenevano un baldacchino, che terminava con un ornamento gotico in forma di piramide, esso benchè danneggiato rimase in piedi. Il grande altare della tribuna, architettato col disegno di Onorio Lunghi, è ornato di 4 colonne di porfido, ed avea un quadro di Ludovico Civoli, fiorentino. La volta della tribuna è ornata di un musaico, che come si vide fu fatto fare da Onorio III, e Giovanni Gaetano Orsini.

Annesso alla basilica è il monastero dove vedesi il chiostro ornato di colonnette che sostengono piccoli archi: le colonnette variano per la forma, e molte sono incrostate a musaico, come è anche l' esterno intavolamento. Sotto il portico sono diversi marmi antichi, e molte iscrizioni incassate ne' muri per opera de'pp. abb. Galletti e Costanzo. Esse sono state tutte pubblicate nella grande opera sulla basilica di San Paolo di monsig. Nicola Maria Nicolai. Questo chiostro, secondo la iscrizione fu cominciato dall'abbate Pietro da Capua, poi cardinale, e finito dall'abbate Giovanni, d'Ardea verso l'anno 1215.

Andando più oltre, dopo un miglio di strada si trova la

CHIESA DI S. PAOLO ALLE TRE FONTANE.

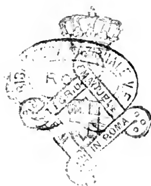
Tre chiese sono state erette dagli antichi cristiani in questo luogo, detto *ad Aquas Salvias*. Quella dell' apostolo S. Paolo, che è situata nel medesimo luogo, dove esso fu decollato, è stata riedificata nel 1590 dal card. Pietro Aldobrandini, con architettura di Giacomo della Porta, il quale la decorò di una bella facciata. Nell'interno sonovi due altari, ed i tre fonti d' acque, che diconsi miracolosamente scaturite nei siti medesimi de' tre salti, che fece la testa recisa del santo apostolo.

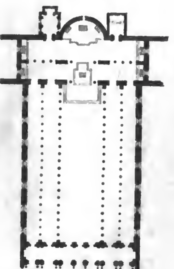
Avanti a questa chiesa si vede quella dei Santi Vincenzo, ed Anastasio, fabbricata dal pontefice Onorio I, verso l'anno 630, e poi rinnovata da S. Leone III. Essa è a tre navate divise da pilastri, su cui sono i dodici apostoli, dipinti a



Basilica di S. Paolo

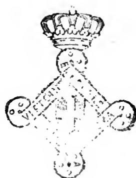
Basilique de St. Paul


IN ROMA



Pianta della Basilica di S. Paolo.

Plan de la Basilique de S. Paul.



fresco secondo i disegni di Raffaele. Questa è una delle più celebri abbazie di Roma e suo distretto. Oggi mancanti i monaci l' officiano i pp. minori osservanti.

La terza chiesa, che porta il titolo di S. Maria *Schala Coeli*, fu eretta sul cemeterio di San Zenone, il quale ricevè la palma del martirio, con molti altri compagni, durante la persecuzione dell'imperatore Diocleziano. Il card. Alessandro Farnese, nel 1582, e poi il card. Aldobrandini la fecero riedificare con architettura del Vignola. Essa è di forma ottagona, con codula. Vedesi nella tribuna un musaico fatto da Francesco Zucca, fiorentino, che viene considerato come la prima opera moderna in questo genere, nella quale si ravvisa buon gusto.

Indi facendo ritorno alla basilica di S. Paolo, e prendendo lo stradone, che direttamente per il tratto di più di un miglio conduce nella città, si trova entro una vigna a sinistra un ponte antico di grandi massi onde far passare la via consolare sopra il fiume Almone, che ivi d'appresso si scarica nel Tevere.

Un mezzo miglio dopo è la

PORTA OSTIENSE, O S. PAOLO.

Nel dilatamento delle mura della città, alle antiche porte Trigemina, Minucia, Navale, e Lavernale del recinto di Servio fu sostituita la presente, che per essere situata sulla via d'Ostia, chiamavasi *Ostiense*, e che poscia prese la denominazione dalla basilica di S. Paolo, a cui essa conduce. Questa porta fu poi riedificata da Belisario, il quale la pose sul piano moderno,

ch'è di palmi 26 più alto dell'antico. La porta interna è più antica, ed è doppia: queste porte doppie servivano probabilmente per maggior comodo del numeroso popolo, affinchè da una uscisse, e dall'altra entrasse.

A sinistra nell'entrare in città, si vede incastrata nelle mura la

PIRAMIDE DI CAJO CESTIO.

Questa magnifica piramide quadrangolare, simile a quelle di Egitto, fu eretta in 330 giorni per riporvi le ceneri di Cajo Cestio, secondo questi avea ordinato nel suo testamento, come si legge nell' iscrizione incisa sulla piramide medesima nella parte esterna di Roma, ch' è la seguente:

C. CESTIVS . L. F. POP. EPVLO . PR. TR. PL.
VII. VIR. EPVLONVM
OPVS . ABSOLVTVM . EX . TESTAMENTO
DIEBVS . CCCXXX. ARBITRATV
PONTI . P. F. CLA. MELAE . HEREDIS
ET . POTHI . L.

Questa gran mole, che è tutta incrostata di lastre di marmo bianco, grosse circa un palmo, e mezzo, ed alta palmi 164, larga in quadro palmi 130; ed è piantata sopra un basamento di travertino, alto quasi palmi 4. Il massiccio è grosso palmi 36 per ogni verso, in mezzo di cui, al piano del basamento, è una stanza sepolcrale, lunga palmi 26, larga 18, e alta 19. La sua volta nell'interno è di quel sesto, che comunemente si chiama a botte; ed in questa, come an-

PIRAMIDE DI C. CESTIO

TOMBEAU DE CAIUS CESTIUS

che nelle pareti si veggono dipinte in varj compartimenti, alcune eleganti figure di Vittorie, diversi vasi, ed altri ornati, ora molto guasti dal tempo. Cajo Cestio era uno de' Settemviri degli Epuloni, a cui apparteneva l'apparecchiare i conviti, e i solenni banchetti agli Dei, e particolarmente a Giove. Questi banchetti, chiamati *Lectisternia*, facevansi nei tempj, in occasione di segnalate vittorie, o per timore di qualche grave calamità, che sovrastava alla romana repubblica.

Avendo questa piramide molto sofferto dalle ingiurie del tempo, Alessandro VII la fece ristaurare, ed in tale occasione nell'abbassare il terreno, che in alcuni luoghi la copriva sino all'altezza di 24 palmi, furono trovati due capitelli benissimo lavorati, e due piccole colonne di marmo scanalate, le quali messe insieme furono erette negli angoli del lato occidentale della piramide stessa. Si trovarono inoltre due basi, sopra una delle quali eravi il piede di metallo, che abbiamo veduto nel museo capitolino, appartenente alla statua di Cajo Cestio, secondo si legge nelle iscrizioni delle basi medesime. Dalle iscrizioni di queste basi apparisce, che Cajo Cestio visse in tempo di Augusto.

Nella pianura, che rimane avanti alla medesima piramide vi sono diverse lapidi, ed altri monumenti sepolcrali degli acattolici; nel fare il fosso di recinto di questo campo sepolcrale, si è trovato l'antico piano di Roma, ed il pavimento del tronco di strada che univa la via Ostiense alla Laurentina, sulla quale è la piramide. Un altro cemeterio per gli acat-

tolici è stato aperto negli anni scorsi a mezzo giorno della piramide, essendo il primo troppo ingombro di monumenti.

Poco più avanti si vede il

MONTE TESTACCIO.

Questo monte viene volgarmente detto Testaccio, per essere formato da una gran quantità di frantumi di vasi di terra cotta, con vocabolo latino chiamato *Testa*, quì riuniti in epoca, e per motivi non conosciuti: egli è certo però, che si è formato nella decadenza dell'impero, non facendosene menzione negli antichi scritti, ed essendosi trovati parecchi antichi sepolcri, che erano stati coperti dai frantumi gettativi sopra. Ognun sa, che l'uso de' vasi di terra era frequentissimo in Roma, adoprandosi per conservare l'acqua, i vini, gli olj, le ceneri de' morti, e per infiniti altri usi: onde non è difficile a credere, che nel corso di tanti secoli si sia formato un monte dell' altezza di palmi 240 circa, e di 740 di circonferenza, intorno sono state scavate grotte, che essendo freschissime servono a conservare il vino nell' estate.

Uscendo dal recinto di Testaccio vedesi di prospetto la fronte di un bastione moderno; esso è parte della nuova fortificazione, colla quale Paolo III voleva coprire questo lato di Roma, ordinandone l'esecuzione all'architetto Antonio Sangallo, che però non fu mai compiuta: si vedono altre traccie di questa opera sotto la chiesa di S. Sabba, e un bel bastione compinto rimane, legato colle mura della città, fra le por-

te S. Paolo, e S. Sebastiano, che è celebre nella storia dell'architettura militare, ed ha il nome di bastione di Sangallo.

Lasciando per ora di salire il monte e prendendo la via a sinistra che va verso la ripa del Tevere, trovasi un arco presso una cappella dedicata a S. Lazzaro, che traversa la strada: la sua costruzione laterizia mostra l'epoca della decadenza estrema delle arti: esso sembra avere appartenuto a qualcuno degli antichi granaj, che erano in questi dintorni, e forse a quelli detti da Vittore *Horrea Aniceti*. Quindi trovasi la piazza recentemente aperta per lo scarico de' marmi, e presso di essa l' ingresso che conduce alla vigna Cesarini, dove vi si veggono gli avanzi degli antichi

NAVALIA.

Con tal nome appellavasi il luogo dove anticamente sbarcavano le merci, i vascelli che dal mare venivano a Roma rimontando il fiume. Da Livio, dove descrive l' elezione di Cincinnato evidentemente rilevasi, che questi furono sulla riva sinistra del Tevere, e non sulla destra, come alcuni pretendono: altri passi dello stesso storico dimostrano in conferma di questo, che gli antichi Navali furono fuori della porta Trigemina, la quale concordemente dagli antichi, e da' moderni viene situata presso la odierna *Salara*, cioè a' magazzini del sale. Nella vigna Cesarini sopraindicata rimangono ancora rovine considerabili costrutte, di opera *incerta*, che portano il tipo del principio del settimo secolo di Roma, i quali per la loro

pianta sembrano essere parte dell'antico arsenale. Molti massi rozzi di marmi preziosi sono stati rinvenuti in questa vigna, ed alcuni colla data della loro spedizione: prova di fatto che lo sbarco facevasi in questo luogo; tal circostanza diè origine al nome moderno di *Marmorata*, che porta questa contrada. Ne' tempi bassi questo stesso tratto fu nomato *Ripa Groeca*, come l'opposta ripa fu detta *Ripa Romoea*, cioè Ripa Romana.

Ritornando allo scarico moderno de' marmi veggonsi a piè del monte verso il Tevere ruderi considerabili appartenenti anche essi ad antichi granaj, o forse parte di quelli di Aniceto indicati di sopra. Nel fiume quando le acque sono basse, si riconoscono evidentemente i piloni di un ponte, che anticamente fu detto

PONTE SUBLICIO.

Anco Marzio estendendo una parte della città sulla riva destra del fiume, gittò un ponte di legno per mantenere le communicazioni, il quale dalle travi che lo componevano ebbe il nome di *Ponte Sublicio*. Ne' primi momenti del governo republicano, Orazio Coclite lo rese illustre col suo valore contro il re di Chiusi, Porsena, sostenendo l'impeto di tutte le squadre etrusche, e dando campo che si tagliasse la parte dietro di sè; questo contratempo fu causa che nel ricostruirlo si ordinasse che i legni, che lo formavano non fossero legati da chiodi ed altri ferramenti, onde più facile fosse il disfarlo. Distrutto da una inondazione a' tempi di Augusto, forse la stessa che si ma-

gnificamente Orazio descrive, fu riedificato di pietra da M. Emilio Lepido censore, onde prese il nome di ponte Emilio, nome, che viene ricordato da Giovenale, e da altri. Fu ristaurato da Antonino Pio, e poco più di sei secoli dopo fu tagliato da una fiera inondazione del Tevere sotto il pontificato di Adriano I. Era però molto più riconoscibile di oggi, ma nel 1454 furono demoliti gli avanzi che restavano del ponte, e spogliati i piloni de' travertini fino a fior d'acqua per farne palle di cannone, molte delle quali esistono ancora in castel S. Angelo. A' giorni nostri è appena riconoscibile il nucleo di tre piloni che attraversano il fiume, deformati da moderne costruzioni per la pesca, onde Piranesi cadde nell'errore di crederli massi di rovine spiccati dall' adjacente.

MONTE AVENTINO.

Questo monte può assomigliarsi ad un pentagono, che ha un perimetro di circa 11,000 piedi antichi senza calcolare le piccole irregolarità, onde è d'uopo riconoscere l'esattezza di Dionisio d'Alicarnasso, che calcola la circonferenza del monte diciotto stadj, o circa 11,260 piedi antichi; la sua altezza calcolata 42 metri sopra il livello del mare dimostra essere questo più basso di sette colli. Negli antichi scrittori si leggono varie etimologie di questo monte: alcuni ne derivarono il nome *ab adventu*, cioè dall'arrivo de' popoli latini, che concorrevano al tempio di Diana, eretto da Servio Tullio, altri dedussero questa stessa

etimologia dall'arrivarvisi per barca: eranvi pure di quelli che ne traevano l'origine dal fiume Avente del territorio reatino, o *ab avibus* dagli uccelli da' quali Remo tolse gli augurj; più fondata sembra l'opinione di coloro, che credevano avere questo monte tratto il nome di Aventino dal re di Alba Aventino, che vi fu sepolto. Anteriormente nomavasi Murao.

Chiuso da Anco Marzio dentro il recinto, servì di dimora a' popoli latini soggiogati da lui; e specialmente a quelli di Politorio, Tellene e Eicana, non fu però compreso entro il pomerio prima di Claudio imperatore. Successivamente sorsero sopra di esso ne' tempi de' re e della repubblica sontuosi edificj, fra' quali si distinsero i tempj di Diana, di Giunone Regina, della Dea Buona, e di Minerva; a questi si aggiunsero fabbriche civili e private, l'Armilustro, l'Atrio della Libertà, i palagj di Sura e di Trajano, e le terme di Decio. Oggi però è il più deserto de' sette colli, e le fabbriche, che l'ornavano sono scomparse in guisa, che appena per i passi degli antichi scrittori e per qualche rudere informe può determinarsi approssimativamente il sito degli edificj citati.

Ad esso si sale per cinque strade diverse, che sono nella direzione delle antiche vie, e forse altre non ve ne furono mai, poichè a questi accessi riunisconsi tutti gli altri diverticoli antichi che possono tracciarsi. La prima è incontro alla porta di Testaccio, nella direzione dell'antica porta Navale: la seconda è quella per cui si va a S. Prisca: la terza presso le Carceri del Circo Massimo corrisponde al cli-

vo Publicio antico, al quale pure corrisponde: la quarta presso la cappella di S. Anna: la quinta finalmente che diriggevasi alla porta Minucia antica, oggi chiusa, essa comincia a Marmorata e sale alla

CHIESA DI S. MARIA AVENTINENSE.

Questa chiesa nomasi pure del Priorato, perchè appartiene all'ordine de' Cavalieri di Malta: essa giace in una bella situazione, scoprendosi dalla piazza dinanzi un gran tratto della città e campagna di Roma. A piccola distanza da questa chiesa verso sud-est fu il tempio ancor piu famoso della Dea Buona, dove celebravansi misterj dalle dame romane, che furovo violati da Clodio, e de' quali tanto parla Cicerone. Benchè la fondazione primitiva di questa chiesa sia incerta, non può cader dubbio che non sia anteriore al secolo XIII. San Pio V la fece ristaurare, e finalmente circa l'anno 1765 il card. Rezzonico la ridusse nello stato attuale con architettura del Piranesi, che giustamente riguardasi come sopraccarica di ornati e capricciosa. In essa merita particolare osservazione, un sarcofago antico, che oggi serve di deposito ad uno Spinelli vescovo, sul quale sono effigiate le Muse, insieme con Minerva.

Annesso alla chiesa è un casino e una villetta, donde si gode una veduta magnifica e insieme deliziosa di Roma. Uscendo da questa villetta entrasi in una piazza ornata dal Piranesi colla stessa architettura capricciosa della chiesa, ed appena lasciata a destra una via che

sbocca al baluardo di Paolo III indicato di sopra, si trova a sinistra la

CHIESA DI S. ALESIO.

In questi dintorni esistè l'Armilustro, dove, secondo Plutarco, fu sepolto Tazio, e così chiamato, perchè i soldati vi si esercitavano alle armi, e in certi giorni dell'anno celebravano giuochi. Ivi fu pure la casa di Eufemiano senatore, padre di S. Alesio, il quale essendovi morto, diè origine alla chiesa attuale. Sotto Leone III era diaconia, che poi divenne una delle venti abbadie di Roma nel 975. Rifatta sotto Onorio III, fu consacrata di nuovo nel 1217. Martino V la diede in cura ai monaci Girolamini, che la ritengono ancora; e finalmente il cardinal Quirini nel 1744 la ridusse nello stato attuale.

Di là da questa chiesa è quella detta la

CHIESA DI S. SABINA.

Questa chiesa fu edificata nella casa paterna della santa a cui è dedicata, ne' contorni dell' antico tempio di Giunone Regina, eretto dopo la presa di Veii fatta da Camillo. Da una iscrizione in musaico esistente sulla porta principale si riconosce, che ne fu fondatore un prete dell'Illiria, di nome Pietro, a' tempi del pontefice Celestino, cioè circa l'anno 425; fu ristaurata nell'anno 824 da Eugenio II, e nel 1238 da Gregorio IX, che la consacrò di nuovo. Altri ristauri ed abbellimenti vi fece il card. Cesarini nel 1541, e il pontefice Sisto V nel 1587.

Essa è a tre navate divise da 24 colonne scanalate di marmo, di ordine corintio. Il quadro rappresentante la Madonna del Rosario nell'altare in fondo alla nave minore, appena si entra, è una delle opere più belle e più delicate di Sassoferrato.

Uscendo da questa chiesa veggonsi le vestigia del recinto fatto da Onorio III nel secolo XIII su questa parte dell'Aventino da lui abitata. Quindi scendendo pel clivo Publicio, e volgendo a destra s'incontra poco dopo la

CHIESA DI S. PRISCA.

Questa chiesa è di antica origine credendosi fondata fin da' tempi degli Apostoli nella casa di Aquila e Priscilla. Dopo esservi stata deposta S. Prisca martire fu consacrata da S. Eutichiano nell'anno 280. Quindi fu ristaurata da Adriano I e Callisto III, ed il card. Benedetto Giustiniani vi fece fare la facciata con architettura di Carlo Lombardi, e la ridusse nello stato attuale. Nel 1798 fu abbandonata, e negli anni scorsi fu risarcita di nuovo. Oltre 24 colonne antiche sono in essa alcuni freschi di Anastasio Fontebuoni, ed un quadro sull' altar maggiore del Passignani.

Incontro questa chiesa nella vigna Sculteis fu il famoso tempio di Diana edificato originalmente da Servio Tullio come centro della federazione latina; presso questo verso mezzodì fu la casa privata di Trajano. La chiesa stessa, ch'è in parte appoggiata alla casa di Licinio Sura, celebre personaggio de' tempi di Trajano, di cui fu amicissimo. Nella vigna presso la chiesa

verso occidente, veggonsi avanzi dell' acquedotto di Claudio e del castello dell'acqua di questo stesso nome.

Riprendendo il clivo Publicio si scende presso alle carceri del Circo Massimo, dove scorre il fiumicello detto la Marrana, ivi apronsi a sinistra parecchie vie, che tutte conducono alla

CHIESA DI S. MARIA IN COSMEDIN.

Questa chiesa è costrutta sulle rovine ancora visibili di un antico tempio, che i moderni hanno chiamato di Matuta, senza alcun argomento, della Pudicizia Patrizia fuori di ogni probabilità, essendo quello un sacello o cappella, e non un tempio grande come è questo, sul quale la chiesa è edificata. Al contrario sappiamo dagli antichi scrittori che presso le carceri del Circo Massimo verso il Tevere, dove appunto questo si trova, fu il tempio di Cerere e Proserpina rifatto da Tiberio, onde par molto verosimile che le rovine che nella chiesa, di che trattiamo, si veggono, siano quelle di questo tempio. Di esso rimane ancora una parte della cella costrutta di grossi massi quadrilateri di travertino, ed otto colonne del peristilio esterno, cinque delle quali sono incassate nella facciata interna della Chiesa: una nella sagrestia, e due nel lato settentrionale. Queste colonne sono di marmo bianco d'ordine composito, scanalate, della circonferenza di 10 palmi: da' bellissimi loro capitelli si comprende, che esso fu edificato, o rifatto, ne' buoni tempi.

Dipoi essendo stato ridotto in chiesa, fu la medesima riedificata, e riccamente adornata da

S. Adriano I, nel 722, perciò prese la denominazione *Cosmedin*, voce greca, che deriva da *cosmos*, ornamento: si disse pure *in schola graeca*, *Graecorum* dalla confraternita greca che l'occupava, tale essendo il significato della voce *schola* ne' bassi tempi. Ora però viene comunemente chiamata della Bocca della Verità, per esservi situato sotto il portico un gran marmo rotondo, su cui è figurato un mascherone con occhi, e bocca traforata, del quale si racconta ai fanciulli una favola, cioè che chi nella bocca mette la mano, mettendo non la può estrarre. L'essere concava fa credere che abbia servito per bocca di qualche cloaca. La volta minacciando una rovina imminente si sta ora riedificando.

L'interno di questa chiesa è a tre navate divise da 12 colonne di marmo, con pavimento lavorato di varie pietre dure. Vedonsi in essa gli amboni, e nella tribuna evvi la sedia pontificale di marmo, come in altre chiese si è veduto; in alto è un' immagine della Madonna, che fu trasportata dalla Grecia. L' altar maggiore, che è isolato, viene formato da una tazza di granito rosso, ed è decorato d' un baldacchino sostenuto da quattro colonne, parimente di granito rosso d'Egitto.

Nella piazza, che rimane avanti a questa chiesa, è una fontana, ed il

TEMPIO DI VESTA.

Fra tutte le opinioni, che dopo il risorgimento delle arti si sono pubblicate sopra questo elegante edificio, la più probabile senza dubbio, è quella, che ne ha fatto un tempio di Vesta

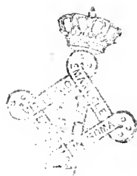
non già quello nel quale conservavasi il Palladio, di che era a' piedi del Palatino, ma uno di quei tempj di Vesta, che secondo la istituzione di Numa, erano stabiliti in ogni curia, ed erano più o meno magnificamente costrutti. Che sia un tempio di Vesta pare provato, e per la figura rotonda, e per le finestre che vi si veggono, e per la dedicazione che ne' secoli bassi ne fecero alla Madonna sotto la denominazione del Sole, alla quale anche oggi è consagrato. Dallo stile de' capitelli e dalla proporzione troppo svelta delle colonne pare certo, che fosse edificato, o rifabbricato ai tempi degli Antonini verso il declinare del secolo II.

La magnificenza di questo, benchè piccolo tempio, si riconosce dal muro della cella circolare, il quale è tutto formato di belli quadri di marmo bianco, così bene commessi, che fanno comparire il muro di un sol masso di pietra. Del portico di questo tempio, formato da 20 colonne, ne restano 19, le quali sono corintie, scanalate, di marmo pario, che veggonsi all'esterno; esse s'innalzano sopra alcuni gradini, e formano un peristilio circolare di palmi 231 di circonferenza esteriore mancante ora d' una colonna, dell'architrave, della copertura, e di tutti gli ornamenti, che lo rendevano compito. Il diametro della cella è di palmi 4, e la loro altezza colla base è di 47. Allorchè questo antico, ed elegante tempio venne cangiato in chiesa dedicata alla Madonna, che si venera sotto il titolo di S. Maria del Sole, furono chiusi gl' intercolunnj del portico, che ultimamente nel ristaurare il tempio sono stati riaperti.

TEMPIO DI VESTA

TEMPLE DE VESTA







TEMPIO DELLA FORTUNA VIRILE

TEMPLE DE LA FORTUNE VIRILE

La cloaca Massima, che abbiamo veduto presso il Giano Quadrifronte, che fu fatta costruire da Tarquinio, sbocca da questa parte nel Tevere. Poco più in là si vede a destra il

TEMPIO DELLA FORTUNA VIRILE.

Questo è uno de' più antichi, e dei più belli di Roma. Servio Tullio VI re di Roma, riconoscente e grato alla fortuna, che da schiavo lo aveva innalzato al grado di re, gli edificò presso la riva del Tevere un tempio sotto la denominazione di Fortuna Virile, che non va confuso coll'altro della Fortuna Forte. Quello della Fortuna Virile, che si crede esser questo, essendosi incendiato, fu ristaurato ne' tempi della repubblica. Esso è di figura quadrilunga, tutto composto di pietra tiburtina, e di tufa, rivestito anticamente di stucco fino e durissimo, per nascondere il vario colore e la porosità delle pietre, è circondato da 18 colonne della medesima pietra; sei delle quali che formavano il portico con quattro colonne di fronte, sono intere; le altre non sono che mezze colonne, poste sul muro della cella. Esse sono d'ordine jonico, scanalate, dell'altezza di palmi 38. Gl' intercolunnj del portico si veggono chiusi da un muro di mattoni, fatto in occasione, che il tempio fu convertito in chiesa. Le colonne sostengono un magnifico cornicione, anche esso di travertino, il cui fregio è decorato di festoni retti da putti, ed intrecciati con teschj di bove, e con candelabri; ma tutti questi ornati sono di stucco, e molto consumati dal tempo. Questo tempio è piantato so-

pra un' alto basamento, che ultimamente è stato disotterrato, a cui si ascendeva per una gradinata larga quanto la facciata del portico.

Nel pontificato di Giovanni VIII, verso l' anno 872, fu cangiato in chiesa, e allora fu dedicato alla Madonna. Da Pio V fu concessa alla nazione armena: Nell'anno 1830 fu ristaurato. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante S. Maria Egiziaca; è una delle più belle opere di Federico Zuccari. Si vede in questa chiesa un modello del santo Sepolcro di Gesù Cristo, ch'è in Gerusalemme.

Dirimpetto alla medesima chiesa evvi una vecchia fabbrica tutta ornata di spoglie di antichi edificj: Benchè essa porti la volgar denominazione di casa di Pilato, contuttociò è certo, secondo si legge nell' iscrizione esistente sulla porta dalla parte del vicolo, che fu fabbricata da Niccolò figlio di Crescenzio, e di Teodora, che visse nel secolo XII, e quindi nel XVI secolo fu, come si crede occupata da Niccolò di Lorenzo, detto volgarmente Cola di Rienzo, Tribuno del popolo romano, molto celebre, nell' anno 1347.

Dall'altra parte di questa strada si vedono sopra il Tevere, gli avanzi del

PONTE PALATINO, DETTO OGGI PONTE ROTTO.

Nei primi tempi di Roma non vi erano nella città, che due soli ponti, cioè il Sublicio, ed il Palatino; questo fu il primo di pietra, che si edificasse in Roma. Fu cominciato dal censore M. Fulvio, e terminato da Scipione Affricano,

e da L. Mummio parimente censori. Chiamavasi Palatino, pel monte Palatino, che gli stava poco lontano e di fronte. Questo ponte fu rifatto da Onorio III papa, che morì nel 1227: fu risarcito da Giulio III: pochi anni dopo rimase rovinato, e Gregorio XIII lo ristabilì: finalmente una straordinaria escrescenza di fiume succeduta nel 1598, ne portò via la metà, che non è stata più rifatta.

Scendendo da questa parte alla riva del Tevere, vedesi lo sbocco della Cloaca Massima, come anche il residuo d'un muro formato da gran massi di pietre vulcaniche, opera di Servio Tullio, e Tarquinio Superbo.

ITINERARIO
DI ROMA

SETTIMA GIORNATA

DAL PONTE FABBRICIO, AL PONTE ELIO.

Per continuare il nostro cammino con ordine successivo passeremo di là dal Tevere, dove parimente vi sono oggetti, che possono interessare la curiosità de' forestieri. Questa parte che viene chiamata *Trastevere*, fu fortificata ed aggiunta a Roma da Anco Marzio IV re de' Romani, per impedire, che di là gli Etruschi facessero incursioni. Esso fu primieramente abitato da alcuni popoli del Lazio, dal medesimo Anco Marzio soggiogati. Dipoi a tempo d'Augusto ci dimoravano i soldati dell'armata navale che egli teneva Ravenna, e perciò il Trastevere prese pure il nome di città de' Ravennati. Uno dei ponti, per cui vi si passa, è il

PONTE FABRICIO.

L. Fabricio curatore delle vie, nell' anno 690 di Roma, edificò questo ponte, secondo si legge nelle antiche iscrizioni poste sopra i grandi archi di ambi i lati. Prese poi il moderno nome di ponte *Quattro Capi*, da quattro er-

mi quadrifronti di Giano, che erano prima sul medesimo ponte, uno de' quali sta incontro la chiesa di S. Giovanni Calabita, l'altro sul principio del ponte medesimo, ed altri nelle sue vicinanze. Da questo ponte che è il più antico di Roma che rimanga intiero, si passa nell'

ISOLA TIBERINA.

Avendo il senato romano, dopo il discacciamento di Tarquinio Superbo, accordato tutti i suoi beni al popolo, questi in odio del tiranno, gettò nel Tevere i fasci delle biade raccolte in quello de' suoi campi, che stava verso il fiume, e che poi fu chiamato *Campo Marzio* per essere stato consacrato a Marte. La quantità dei suddetti fasci di biade fu sì grande, che l'acqua non potendo trasportarli, si arrestarono insieme colle arene del fiume, e formarono a poco a poco quest'isola, la quale poi venne stabilita con argini, e ridotta tale, che fu abitata da' Romani. Indi l'anno di Roma 462, facendo la peste grandissima strage, il senato romano dopo aver consultato i libri Sibillini, mandò ambasciadori al celebre tempio d' Esculapio degli Epidaurj ed avendone ottenuto un serpente, di quelli che come simboli viventi del nume erano nudriti nel tempio, fu da essi portato in Roma dentro una nave; e siccome nello sbarcare si smarrì in quest' isola, vi eressero un tempio, ed uno spedale; e fortificandola di nuovo con pietre quadrate, fu data alla medesima isola la forma d'una nave, in memoria di quella, nella quale era stato trasportato in Roma il suddetto serpente. Fu inoltre scolpita sul cor-

po del vascello la protome di Esculapio col suo simbolo, e questo ancora si vede sotto il giardino di S. Bartolommeo. Un obelisco egizio fu innalzato in mezzo a guisa di albero di nave.

Il tempio di Esculapio era situato sopra la poppa della medesima nave, ove è ora la

CHIESA DI S. BARTOLOMMEO.

In origine questa è molto antica, essendovi stato collocato il corpo di S. Bartolommeo fin dall' anno 983. Essa fu riedificata dal pontefice S. Gelasio II, nel 1118 ; e poi ristaurata dal card. Santorio, colla direzione di Martino Lunghi, che fecevi di nuovo la facciata, con 4 colonne. Questa chiesa, che prima era collegiata, fu da Leone X concessa ai pp. minori osservanti di S. Francesco. L'interno è a tre navate, divise da 24 colonne, nel maggior numero di granito, che si crede che abbiano appartenuto all'antico tempio d' Esculapio. Li quadri della prima cappella sono di Nicola Ricciolini, le pitture della seguente cappella sono d'Antonio Caracci, come anche quelle delle cappelle dall' altra parte, le quali sono state malamente ritoccate. L'altar maggiore era decorato di quattro belle colonne di porfido, oggi nel Museo Vaticano, ed ha un' urna della medesima pietra, con testa di Leone, dove si conserva il corpo del santo Apostolo.

Oltre il suddetto tempio di Esculapio, erano su quest' isola, quelli di Fauno e di Giove Licaonio.

Da quest' isola si passa nel Trastevere per mezzo del

PONTE GRAZIANO.

Da due iscrizioni, che sono in ambedue i lati del ponte sui parapetti e da quella che è sulla fascia esterna del medesimo, egualmente che dalla sua costruzione, dalla testimonianza di Simmaco prefetto di Roma sotto cui fu costrutto, e da quella di Ammiano Marcellino, si rileva che da esso fu edificato verso l'anno 367 dell'era cristiana sotto gl' imperatori Valentiniano, e Graziano, e che fu dedicato al nome di quest'ultimo imperatore, leggendosi *pontem felicis nominis Graziani*. Chiamasi in oggi ponte ferrato, e di S. Bartolommeo, dalla vicina chiesa sopra descritta.

Indi prendendo la strada incontro a questo ponte, e poi andando pel secondo vicolo a sinistra, si trova il ponte rotto, di cui si è parlato. In questo luogo godesi una bella e pittoresca veduta, presentandosi a destra il monte Aventino, dall'altra parte l'isola Tiberina, e di prospetto il tempio di Vesta, il *pulcrum littus*, e lo sbocco della Cloaca Massima, e quello della Marrana.

Seguitando la medesima strada, si trova a destra la

CHIESA DI S. CECILIA.

Si crede che questa chiesa fosse fondata nel medesimo luogo, ove era la casa di S. Cecilia. S. Urbano I la consagrò verso l'anno 230. Clemente VIII la concesse alle religiose benedettine, le quali hanno fabbricato un bel monastero: recentemente è stata ristaurata, abbellita, e

posta nello stato in cui vedesi dal card. Giorgio Doria. Nel cortile, che rimane avanti alla chiesa, si vede un antico vaso di marmo, notabile per la sua grandezza, e bella forma. Il portico della chiesa è sostenuto da quattro colonne, due delle quali sono di granito rosso.

L'interno della medesima chiesa è decorato di colonne, che la dividono in tre navate. L'altar maggiore ha un baldacchino di marmo sostenuto da quattro belle colonne antiche di marmo bianco, e nero. Presso il medesimo altare è il deposito, in cui si conserva il corpo di S. Cecilia. Questo deposito è decorato di alabastro, di lapislazzuli, di diaspro, di agata, e di bronzo dorato. Vi si vede una bella statua giacente della santa, scolpita da Stefano Maderno. La volta della tribuna è adornata di antichi musaici. Dopo la prima cappella del Crocifisso, che resta a destra nell'entrare in chiesa è la camera dove credesi che S. Cecilia ricevè il martirio: essa servì certamente di laconico, o bagno a sudore vedendosi ancora i tubi, che portavano i vapori per riscaldare la camera. Il quadro dell'altare di questa camera, è d'autore incerto, e i varj paesi sono di Paolo Brilli.

Uscendo per la porta laterale trovasi la chiesa di S. Maria dell'Orto, di architettura di Giulio Romano. La facciata per altro è di Martino Lunghi. La strada dirimpetto a questa chiesa conduce al

PORTO DI RIPA GRANDE.

Innocenzo XII fece questo porto, dove approdano le barche per scaricare le mercanzie, che

vengono dalla parte del mare. Il medesimo pontefice vi fece fare la dogana decorata di un bel portico còl disegno di Mattia de Rossi, ed il pontefice Pio VII vi ha fatto innalzare la lanterna.

Da questo porto si veggono i vestigi dell'antico ponte Sublicio, e a mezzodì dell'Aventino, che è di fronte, vedonsi le ruine degli antichi Navali, e di altre fabbriche accennate di sopra. Ne' dintorni di Ripa Grande avvenne il fatto di Muzio Seevola, il quale entrò nel campo di Porsena per ucciderlo; ma avendo mancato il colpo si bruciò la mano in sua presenza. Una azione così generosa mosse il senato romano a donargli tutto il terreno, su cui Porsena si era accampato, che perciò prese il nome di Prati Muzj. Quì anche è dove Clelia nobil donzella romana, alla testa delle sue compagne, passò a cavallo il Tevere a nuoto.

Fa prospetto a tutta l'estensione di questo porto l'

OSPIZIO DI S. MICHELE.

Questo è un grandissimo edificio, il quale fu cominciato da Innocenzo XI, nel 1686, coll'architettura di Mattia de Rossi: e poi accresciuto da Clemente XII; e da Pio VI, ove si mantengono, e s'istruiscono i poveri ragazzi in varj mestieri, e nelle arti liberali; vi si ricevono ancora gli uomini, e le donne invalide per l'età avanzata: evvi un conservatorio per le povere zitelle: finalmente vi si trova una chiesa, dedicata a S. Michele Arcangelo, da cui l'ospizio ha presa la sua denominazione. Quest'ospi-

zio oggi particolarmente fiorisce mercè le cure del Cardinale Antonio Tosti, che lo presiede.

Prendendo poi la strada, che rimane fra la dogana e l' ospizio suddetto, si vede a sinistra la

PORTA PORTESE.

Essa fu da Urbano VIII sostituita all'antica porta Portuense, allorchè circondò il Trastevere di nuove mura: chiamavasi Portuense, perchè era sulla riva di tal nome, che conduceva al porto Romano: e stava 120 passi più in fuori della città, ed era doppia, cioè a due transiti, o giani, come la interna di S. Paolo. Secondo l'iscrizione, che vi si leggeva, era stata fabbricata dagl'imperatori Arcadio, ed Onorio, in occasione che rifecero le mura della città. Fra queste due porte, la moderna cioè, e l'antica, dirimpetto agli antichi Navali, furono i prati Quinzj, così detti da Quinzio Cincinnato, che li possedeva.

La strada, che rimane a sinistra di questa porta conduce alla

CHIESA DI S. FRANCESCO.

Questa chiesa, che nel 1229 fu concessa a S. Francesco d'Assisi, venne riedificata dal card. Lazzaro Pallavicini, con architettura di Mattia de Rossi. Nella cappella della crocifissa, a destra dell'altar maggiore, è un buon quadro del Baciccio, sotto cui è situata una statua giacente, che rappresenta la B. Luisa Albertoni, opera del Bernini.

Nell'annesso convento de' Religiosi Francescani evvi la cappella, già stanza di S. Francesco di Assisi, dove si trova un gran numero di reliquie.

Andando per lo stradone, che rimane incontro si trova a destra la chiesa dei Ss. Quaranta, e poi sul fine la

CHIESA DI S. MARIA IN TRASTEVERE.

Nel sito dove è questa chiesa, si vuole, che vi fosse anticamente la Taberna Meritoria, la quale era come un ospizio, o casa degl' invalidi, in cui tenevansi a pubbliche spese i soldati invalidi, che erano benemeriti della patria. Dipoi essendo divenuta una specie d' albergo, i cristiani l' ottennero dall' imperatore Alessandro Severo, ed il pontefice S. Callisto nel 224, vi eresse una piccola chiesa, che fu la prima pubblica di Roma. Indi dopo essere stata varie volte risarcita, Innocenzo II nel 1189, la rinnovò; e poi Niccolò V la ridusse nello stato presente con architettura di Bernardino Rossellini; finalmente Clemente XI vi fece il portico, che è sostenuto da quattro colonne di granito. Sulla facciata è il musaico fatto fare da Innocenzo II nel 1139: e nel portico trovansi parecchie antiche iscrizioni molto interessanti.

L'interno di questa magnifica chiesa è a tre navate, divise da 21 grosse colonne di granito, oltre altre 4, che sostengono un grande architrave: alcune di queste colonne hanno il capitello jonico, altre corintio: quelli jonici sono di stile molto ricco e vengono certamente da un tempio d'Isidie e Serapide, vedendovisi

le figure di queste due deità egizie, e quella di Arpocrate nelle volute e nel fiore. Il pavimento è di *opus alexandrinum*, composto, secondo il solito, di porfido, serpentino, e di altri marmi. Nel mezzo del soffitto, ch'è ricco d'intagli e di dorature, si vede l'Assunzione della Madonna, opera bellissima del Domenichino. La cappella in fondo della piccola navata a destra, fu fatta con architettura del suddetto Domenichino, del quale è un bel puttino, che sparge de' fiori, dipinto nel ripartimento della volta. L'altar maggiore, che è isolato, ha quattro colonne di porfido, che sostengono il baldacchino. La sua tribuna è ornata di musaici; quelli in alto, che rappresentano N. S., la Vergine, e diversi santi, sono stati fatti verso l'anno 1143: gl'inferiori in cui si vede la Madonna con i dodici apostoli, sono di tempo posteriore, fatti da Pietro Cavallini. Fralle memorie sepolcrali è quella del cav. Lanfranco, e di Ciro Ferri, valenti pittori; e di monsignor Giovanni Bottari, personaggio cognito nella repubblica letteraria.

Prendendo poi la strada, che resta quasi incontro, si trova dopo l'ospedale di S. Gallicano, eretto per le malattie cutanee, a destra la

CHIESA DI S. GRISOGONO.

Questa chiesa, che si crede edificata fin dal tempo di Costantino Magno, fu ristaurata nell'anno 740 da Gregorio III. Dipoi il cardinale Scipione Borghese la rimodernò nel 1623, con architettura di Giovanni Battista Soria, che fecevi di nuovo il portico con quattro colonne doriche di granito rosso.

Questa bella chiesa è divisa in tre navate, da 22 grosse colonne di granito, cavate da antichi edificj, con capitelli moderni jonici. Il grande arco della tribuna è sostenuto da due superbe colonne di porfido di ordine corintio; e l'altar maggiore è decorato da un baldacchino retto da quattro colonne d'alabastro. Nel mezzo del ricco soffitto intagliato, e dorato si vede S. Grisogono trasportato in cielo, copia di una pittura bellissima del Guercino, della sua prima, e gagliarda maniera; e nel soffitto sopra l' altar maggiore, la Madonna col Bambino è del cav. d'Arpino.

Tornando indietro, e ripassando per la piazza di S. Maria in Trastevere, si trova a sinistra la chiesa di S. Maria della Scala; architettata da Francesco da Volterra. Sopra l'altar maggiore evvi un ricco tabernacolo composto di pietre preziose con 16 colonnette di diaspro orientale. Le pitture del coro sono del cav. d'Arpino.

Seguitando a camminare per la medesima via, si trova a sinistra la salita del

MONTE GIANICOLO.

Da Giano re degli Aborigeni, che dicesi aver fabbricato su questo monte la sua città di Antipoli, a fronte del Campidoglio, abitato allora dal re Saturno, prese esso questa denominazione. Anco Marzio fu quello, che unì a Roma una parte di questo monte, il quale si distende fino al Vaticano; e lo cinse di mura per non lasciare esposto ai nemici un sito cotanto eminente. Esso non è contato fra

i sette monti, su cui Roma fu edificata, perchè non ne rimaneva, che una piccola parte entro il recinto della città. A piè di questo monte, secondo dice Tito Livio, era il sepolcro di Numa Pompilio, affermandoci questo scrittore che vi furono trovate due casse di pietra con iscrizioni: una indicava, che vi era sepolto Numa Pompilio, morto 535 anni prima di questa scoperta; ma nè ossa, nè ceneri vi furono trovate, l'altra indicava, che vi erano racchiusi i libri composti dal medesimo Numa, come di fatto si trovarono sette libri in latino, ed altrettanti in greco, tutti scritti sopra papiro: questi libri furono per ordine del Senato bruciati, come contenenti dottrine perniciose. Oggi questo monte per le arene gialle, che lo coprono dicesi *Montorio*.

Nel salire sul Gianicolo trovasi la

CHIESA DI S. PIETRO IN MONTORIO.

Questa si crede fondata da Costantino Magno, ed eretta in memoria dell' apostolo San Pietro presso il luogo del suo martirio. Il re di Spagna Ferdinando IV, verso la fine del XV secolo, la fece riedificare con architettura di Baccio Pintelli. Avendo molto sofferto nell' anno 1798 fu ristaurata sul principio di questo secolo. La prima cappella a destra nell' entrare in chiesa fu dipinta da Sebastiano del Piombo, con i disegni del Buonarroti. Nella cappella della Madonna le pitture laterali sono di Morandi, e rappresentano S. Francesco, e S. Antonio. La Conversione di S. Paolo sopra l' altare della cappella, passata la porta laterale, è di Gior-

gio Vasari; e tutte le sculture sono di Bartolommeo Ammannato. Sull' altar maggiore è la immagine della Madonna, detta della Lettera ivi fu già il famoso quadro della Trasfigurazione, oggi al Vaticano. Le pitture della cappella di S. Giovanni Battista, dall' altra parte dell' altar maggiore, sono di Daniello da Volterra, e di Leonardo Milanese suo allievo: la balaustrata è di giallo antico bellissima, e fu costrutta con colonne trovate ai giardini di Sallustio. Le superbe pitture della seguente cappella sono credute opere del celebre Vandestern fiammingo; ma esse hanno sofferto, e non vi rimane, che un laterale, ed una lunetta. Il quadro dell' ultimo altare rappresentante le Stimmate di S. Francesco, fu disegnato dal Buonarroti, e dipinto da Giovanni de' Vecchi.

Nel mezzo del chiostro dell' annesso convento, evvi un bellissimo tempietto di figura rotonda, con sua cupola sostenuta da 16 colonne doriche di granito bigio, fatto erigere con architettura del celebre Bramante, dal sullodato Ferdinando IV, re di Spagna, nel luogo medesimo, ove, secondo un' antica tradizione si crede, che il principe degli apostoli ricevesse il martirio; esso è stato nell'anno 1826 ristaurato.

Poco più in su di questa chiesa si vede la

FONTANA PAOLINA.

Questa fontana, che è la più grande, e la più abbondante d'acqua, che sia in Roma, fu fatta erigere da Paolo V, nel 1612, con architettura di Giovanni Fontana, e di Stefano

Maderno, servendosi dei materiali presi dal Foro di Nerva. È essa adornata di sei colonne joniche di granito rosso, sopra le quali è un attico con iscrizione nel mezzo, ed in alto l'arme del pontefice. Fralle dette colonne sono cinque nicchie, due piccole, e tre molto grandi, al basso delle quali sono altrettante bocche d'acqua, che cadono in una vastissima tazza di marmo. Questa gran quantità di acqua fu condottata da Trajano per uso del Trastevere, e chiamata Trajana, come si legge sulle medaglie: fu pur detta posteriormente Sabatina, perchè deriva dai contorni di Sabate, che diè nome al lago Sabatino, oggi detto di Bracciano. Indi prese il nome di acqua Paola da Paolo V, il quale dopo aver ristaurati gli antichi condotti, e fattine de' nuovi, da Bracciano, che è discosto da Roma 25 miglia, la ricondusse in città. È un errore gravissimo quello, che nella iscrizione si legge, che la chiama Alsietina, poichè questa acqua fu condotta da Augusto e non da Trajano: veniva dal lago Alsietino, o di Martiniano, e non da' contorni di Bracciano: avea il livello più basso delle acque di Roma, e non come questa il più alto. Da questa grandissima fontana la medesima acqua discende per la sottoposta strada, e serve per uso della cartiera, della ferriera, e delle mole da grano.

Il giardino a destra di questa fontana fu da Alessandro VII destinato ad Orto Bottanico della Università di Roma; Clemente XI coi disegni di Gio. Battista Contini vi costrusse il casino di forma pentagolare; nel 1820 però essendo stato formato un nuovo orto bottanico

dietro il palazzo Salviati, questo fu abbandonato e poscia venduto.

Andando sulla cima del monte si trova la

PORTA S. PANCRAZIO.

Questa porta è stata sostituita a quella del recinto di Servio, che si crede essere stata detta *Gianicolense*, dal monte su cui era situata; la chiesa di S. Pancrazio, a cui conduce diè il nome di Pancraziana a quella che Onorio edificò in questo luogo, nome che già portava ai tempi di Procopio. Urbano VIII, allorchè circondò il Trastevere di nuove mura, fece rifare questa porta col disegno di Gio. Antonio de Rossi.

Appena usciti dalla porta S. Pancrazio, si presenta il casino della villa già Giraud, oggi Cristaldi. Esso è costruito in figura d'un vascello, idea veramente bizzarra, che non ha esempio in architettura, invenzione di Basilio Bricci, e di Plutilla sua sorella. Gli appartamenti sono comodi, e le stanze tutte regolari, più di quanto possa apparire dall'esterno. L'attuale possessore di essa è il Cardinale Cristaldi, il quale l'ha molto migliorata.

Poco più avanti viene di prospetto la villa Corsini, fatta costruire con un delizioso e ben architettato casino da Clemente XII, mentre era Cardinale, secondo il disegno di Nicola Salvi. In questa villa è uno degl'ingressi al cimiterio di S. Calepodio, volgarmente detto le catacombe di S. Pancrazio.

Seguendo la strada a sinistra, che credesi esser l'antica via Vitellia, si trova la

CHIESA DI S. PANCRAZIO.

Si attribuisce l'origine di questa chiesa al pontefice S. Felice I, nell'anno 274, il quale sopra il cimiterio di S. Calepodio, eresse un piccolo oratorio. Dopo la libera propagazione del cristianesimo fu questo oratorio ampliato in magnifica basilica, che come si vide, fino da' tempi di Procopio avea già dato nome alla porta della città, come quella di S. Paolo alla Ostiense. Fu poi ristaurata da diversi papi. Innocenzo III vi coronò Pietro re di Aragona: e Giovanni XXII vi ricevette Ludovico re di Napoli. Il card. Ludovico Torres, nel 1609, fecela riedificare a tre Navate, divise da pilastri, come oggi si vede, ed Alessandro VII la concedè ai pp. carmelitani scalzi, i quali vi mantengono un collegio di studj per le loro missioni di Levante. Nuovi ristauri le furono fatti dopo la pace dell'anno 1814, essendo stata fino dall' anno 1798 abbandonata. In questa chiesa vedevasi il sepolcro del celebre Crescenzio console romano, stipite della famiglia Crescenzj, che fu molto potente in Roma ne' secoli X, ed XI.

Tornando alla suddetta villa Corsini, e prendendo la strada a sinistra, anticamente chiamata *via Aurelia*, si trova la villa Torlonia; e dopo aver passato sotto un arco del condotto dell'acqua Paola, si vede a sinistra la

VILLA PAMFILJ DORIA.

Questa deliziosa villa, che oggi appartiene alla casa Doria, e ch'è una delle più belle, e

delle più magnifiche di Roma, fu fatta costruire dal principe Pamfilj in tempo d'Innocenzo X, colla direzione dell' Algardi. La sua estensione è di circa cinque miglia di circonferenza. Trovansi in essa lunghi, e spaziosi viali, boschi, giardini, deliziose fontane, e un bellissimo lago con varie cadute d'acqua. Evvi inoltre un bel emiciclo, ornato intorno di nicchie con piccole fontane, di statue, e bassirilievi antichi, nel mezzo di cui è una stanza rotonda, in fondo della quale si vede una statua di Fauno, che col suo flauto, fa diverse suonate per mezzo d'una macchina, che gli rimane dietro, dove a forza d' acqua si dà aria, e movimento ad una specie d'organo. È altresì ragguardevole il casino di questa villa, fatto con architettura dell'Algardi stesso, tutto ornato, tanto fuori che dentro, di statue, di busti, e di bassirilievi antichi, i quali tralascio d' indicare per brevità, restringendomi soltanto a dire, che in esso si distingue il busto di donna Olimpia, nipote d'Innocenzo X, scolpito dall'Algardi. Bellissima veduta si gode dal terrazzo di questo casino fino al mare.

A sinistra del primo viale, a destra di chi entra, furono nel 1818 e negli anni susseguenti scoperti parecchi colombarj ben conservati. Molte antiche iscrizioni in questi stessi colombarj trovate, ed alcune altre di già esistenti, sono state raccolte in un piccolo boschetto adjacente: fra queste iscrizioni, ve ne sono alcune molto interessanti. Questi sepolcri scoperti indicano bene la direzione della via Aurelia, e sono molto importanti per la bella costruzione, e per gli usi funebri degli antichi.

Debbono gli amatori dell'antichità essere grati alle cure dell'illustre casa, che conserva questi monumenti con tanta cura.

Ritornando in città per la medesima porta S. Pancrazio, si trova a piè del monte Gianicolo la porta Settimiana, che trae nome dall'imperator Settimio Severo; essa fu rifabbricata da Alessandro VI, e rimase inutile pel nuovo recinto di Urbano VIII, che unì le mura del Trastevere con quelle del Vaticano. Per questa si entra in una spaziosa e lunga strada, detta perciò la *Lungara*, in cui vedesi a sinistra il

PALAZZO CORSINI.

Questo magnifico palazzo, ch'era dei Riarj, ed in cui abitò Cristiana regina di Svezia, che vi morì nel 1689, fu acquistato in tempo di Clemente XII, dalla casa Corsini, da cui colla direzione del Fuga, fu notabilmente accresciuto tantochè è uno dei principali palazzi di Roma. Per una maestosa, e doppia scala si va agli appartamenti, il primo de'quali contiene un'abbondante raccolta di quadri, di cui secondo il sistema adottato riferiremo i migliori.

Passata la gran sala de'servitori, e la prima anticamera, si vede nella seconda anticamera un musaico antico rappresentante un bifolco; e la copia di un quadro di Guido fatta in musaico. Vi è parimente in questa stanza un sarcofago, ornato di bassirilievi, rappresentanti Nereidi, e Tritoni.

Da questa anticamera si passa nella galleria, i cui quadri più rimarchevoli a sinistra, sono: il

celebre *Ecce Homo*, del Guercino: una donna nuda, di Furini: S. Pietro in carcere, di Lanfranco: la Natività, della scuola dei Caracci: una S. Famiglia, di Barocci: un S. Girolamo, del Guercino: S. Pietro, del Mola: una Vergine, del Caravaggio: la levata del Sole, opera di Berghem: e pretesi ritratti di Lutero, e sua moglie, dell'Holbein: due vedutine, del Pussino: una santa Famiglia, di F. Bartolommeo di S. Marco: la Samaritana, del Guercino: la toletta di Venere, dell'Albano: una S. Famiglia, di Garofalo: la Presentazione al tempio, di Paolo Veronese: S. Bartolommeo, del Calabrese: due bambocciate, di Teniers: il ritratto di Giulio II, bella ripetizione di Raffaelle, ed il ritratto di Filippo II re di Spagna, opera insigne del Tiziano. In mezzo della galleria si vede verso questa estremità, una sedia di marmo ornata di bassirilievi, trovata a S. Giovanni Laterano. L'altro lato della galleria non presenta oggetti degni di particolar menzione.

Nella camera seguente si trova accanto alla porta un quadretto in cui è dipinto un coniglio, opera stimata di Alberto Duro: un Cristo portato al sepolcro, di Lodovico Caracci: un S. Francesco, del Benefiale: indi alcuni giuocatori, del Cigoli: la vita del Soldato, dipinta in 12 quadretti dal Callot: otto pastelli, del Luti: una Madonna col Bambino, di Sassoferrato: una Madonna col Bambino, d'Andrea del Sarto: una festa in campagna, di Breguel: due quadretti, del Vandevert: due prospettive gotiche, di Pietro Nef: un ritratto di donna, di Giulio Romano: una Annunziata, della scuola del Buonarroti: alcune teste di studi, del Parmigianino:

una Venere colle grazie, e l' Amore dell' Albano: alcuni pastelli, della Rosalba: una Madonna col Bambino, e S. Giuseppe, di Pierin del Vaga: uno studio di testa, di Rubens: un ritratto di Paolo III, mentre era cardinale, di Tiziano: un S. Girolamo, del medesimo: un *Noli me tangere*, del Baroccio: la crocifissione di S. Pietro, di Guido: S. Gio. Battista, del medesimo: un Presepe, del Bassano: un' Annunziata, in due quadretti, del Guercino: la celebre Erodiade, di Guido: Cristo avanti Pilato, del Vandyck, finalmente una caccia di fiere, di Rubens.

Nella stanza appresso evvi un S. Pietro, di Luca Giordano: la Giustizia, opera del Gennari: un Cristo, del Dolci: un quadro ovale, dell'Albano: due Madonne, di Sassoferrato: una S. Famiglia dello Schidone: una Maddalena, di Carlo Maratta: una Vergine, di Vincenzo da Imola: un quadro della scuola di Buonarroti: un Ecce Homo, di Guido, ed un S. Giovanni e la Vergine, dello stesso.

Segue una stanza di ritratti, fra i quali si distingue quello di Fulvio Testi, fatto dal Mola: un ritratto di giovane, d' Olbens: tre di Vandyck: un Doge di Venezia, del Tintoretto: un ritratto di un cardinale, d' Alberto Duro: tre cardinali, uno di Scipion Gaetano, e due del Domenichino: Innocenzo X, di Diego Velasquez: un ritratto, di Rubens, ed un ritratto, del Giorgione.

Nella penultima stanza bisogna osservare: una veduta dell'isola Barromea, di Vanvitelli: una battaglia di Rubens: un ritratto, del Domenichino: la disputa coi Dittori, di Luca Giorda-

no: un paese dell' Orizzonte: un altro, di Gaspare Pussino: un S. Sebastiano, di Rubens: Seneca al bagno, del Caravaggio: una bella Madonna, di Murillos, e due battaglie, del Borgognone.

Nella ultima stanza merita particolare menzione il Tizio, quadro celebre di Salvator Rosa.

In questo palazzo vi è altresì una celebre biblioteca, composta di otto grandi stanze, che si distingue fra tutte quelle di Roma, e dell' Italia per una ricca raccolta di libri del secolo XV, e di stampe, che giungono a formare quattrocento volumi.

Annessa allo stesso palazzo è una deliziosa villa, che si estende sul declive del monte Gianicolo, ove nel sito più eminente trovasi un casino, da cui si scopre tutta quest' alma città. Molti credono, che debba esser questo il luogo, ove Giulio Marziale aveva la sua villa, avendo Marziale il poeta scritto così a proposito della medesima: *Hinc septem dominos videre montes, et totam licet aestimare Romam.* Da questo casino, Giuseppe Vasi, celebre incisore, e per qualche tempo maestro di Piranesi, prese il disegno della veduta generale di Roma, che poi incise in 12 rami.

Da questa villa si può entrare nella

VILLA GIA' LANTE.

Il Celebre Giulio Romano costrusse questa graziosa villa verso l'anno 1524, per monsignor Baldassarre Turini da Pescia, che era stato datario di papa Leone X, e che fu uno de' prelati più distinti poscia nella corte di Clemen-

te VII, quello stesso, che il Gran Raffaelle scelse come suo amico intimo in esecutore testamentario, siccome si legge nella iscrizione del Panteon. Ma non solamente si ammirava la situazione amenissima di questa villa, e la commodità degli appartamenti, ma ancora la finezza degli ornati di stucco, la bellezza delle pitture a fresco, che l'adornavano, e che furono fatte, o da questo artista medesimo, o da' suoi allievi secòndo i suoi cartoni, e sotto la sua direzione. Egli scelse per soggetti principalmente i fatti della vita di Numa, per la tradizione, che quel secondo re di Roma fu sepolto sul pendìo di questo monte. Vi dipinse pure la storia di Venere e Amore, e di Apollo e Giacinto nella camera del bagno, pitture che sono state più volte incise in rame, e particolarmente dagli artisti celebri del secolo XVI. Marcantonio Raimondi, Agostino Veneziano ec.

Poco dopo essere stata costrutta questa villa saccheggiata e devastata dalle orde di Carlo V, nel 1527, e morto il prelato Turini passò in altre mani. Nel secolo passato fu parte de' beni dei duchi Lante, che nel 1824 la vendettero al principe Borghese. Questi l'ha di recente venduta alle suore del Cuor di Gesù, e le pitture sono state trasportate alla villa Borghese.

Incontro al Palazzo Corsini è il

CASINO FARNESE DETTO LA FARNESINA.

Agostino Chigi famoso banchiere lo fece fabbricare con bell' architettura di Baldassarre Peruzzi, in tempo di Leone X, a cui nel me-

desimo casino dette un solenne banchetto. Poscia essendo stato acquistato dai Duchi Farnesi, appartiene ora alla regia Corte di Napoli. Ciò che lo rende soprattutto interessante è la favola di Amore, e Psiche dipinta a fresco nella volta del suo primo salone; e la Galatea in una delle stanze contigue: questa tutta di propria mano del gran Raffaello; quella eseguita da' suoi scolari, sopra i suoi disegni. Riguardo alla favola di Psiche, è combinata l'opera nella seguente maniera. Nei due gran quadri nel mezzo della volta, sono espressi i due principali fatti di questa favola, cioè in uno, quando Amore, e Venere in piena adunanza degli Dei, dicono le loro ragioni avanti a Giove, come giudice della loro causa: e nell'altro le nozze di Amore con Psiche, seguite in cielo con invito generale di tutti gli altri Numi.

In dieci quadri triangolari, che sono all'intorno della medesima volta, viene espresso tutto l'intrigo della favola fintantochè non giunse Amore alle sospirate nozze. Nel primo quadro, che si vede a sinistra nell'entrare, è rappresentata Venere che accennando Psiche, comanda ad Amore suo figlio, che faccia ardere la sua nemica per il più vile di tutti i mortali, in vendetta della sua oltraggiata divinità. Nel quadro appresso si vede Amore, che accenna Psiche alle tre Grazie compagne di Venere, come voglia mostrar la singolar beltà della fanciulla, che l'ha supposta fuori del quadro; ed è da notarsi, che in questa pittura vi è molto di propria mano di Raffaello, soprattutto la schiena d'una delle tre Grazie, che ha condotta mirabilmente. Nel terzo quadro, Venere,

che parte da Giunone, e da Cerere, perchè le parlano in favore della misera Psiche. Nell' altro appresso si vede Venere sdegnata nel suo carro tirato da quattro Colombe, che va da Giove per pregarlo di mandare Mercurio in traccia della fuggitiva Psiche, affinchè possa saziare la sua collera. Nel quinto quadro si vede Venere avanti Giove, che lo prega di mandar Mercurio per trovar la fuggitiva Psiche. Nel seguente quadro è rappresentato Mercurio volante in atto di pubblicare l'ordine di Giove, ed i premj di Venere a chi consegna la perduta Psiche. Nell'altro si vede la bella Psiche, che ritorna dall'inferno, portata in aria da tre amorini col vaso di belletto, che diede Proserpina per placare l'ira di Venere. Dei due ultimi il primo rappresenta Amore, che si lagna con Giove della crudeltà della madre, e gli domanda le nozze di Psiche; l' altro, Psiche condotta al cielo da Mercurio per comando di Giove. Sonovi inoltre quattordici altri quadri triangolari, intermedj ai suddetti, che rappresentano i Genj di tutti Dei, o piuttosto tanti Amorini, che come in trionfo portano i di loro attributi a guisa di spoglie, per alludere alla gran forza di Amore, atto a vincere e separare ogni cosa

Passando poi nella stanza contigua, si osserva la celebre Galatea dipinta a fresco di mano del medesimo Raffaello. Si vede essa rappresentata in piedi sopra una conchiglia marina tirata da due delfini, preceduta da una Nereide, e seguita da un' altra, che è portata da tritoni. De' due quadri della volta, uno rappresentante Diana sopra il suo carro, tirato da due buoi: e l'altro la favola di Medusa, sono pitture

di Daniello da Volterra, di Sebastiano del Piombo, e di Baldassarre Peruzzi, del quale sono gli ornati con figure a chiaroscuro, che pajono veri bassirilievi. La bella testa col carbone, che vedesi in un lato della medesima stanza, fu fatta dal Buonarroti, non già, secondo la volgare opinione, per riprendere Raffaello della piccolezza delle sue figure, ma per non stare in ozio nel tempo che aspettava Daniello suo scolaro, di cui era andato a vedere i lavori.

Nell' appartamento superiore sonovi due stanze tutte dipinte a fresco. Le pitture di architettura della prima stanza sono del suddetto Baldassarre Peruzzi: la Fucina di Vulcano, che si vede sopra il cammino, come anche i suoi fregi, sono della scuola di Raffaello. La pittura della seconda stanza, che rimane incontro la finestra, rappresentante Alessandro Magno in atto di offerire una corona a Rossane, come quella della facciata di mezzo, sono opere di Giovanni Antonio, detto il Sodoma, Sanese. L' altra pittura è anche della scuola di Raffaello.

Tornando sulla strada della Longara, si vede primieramente la chiesa di S. Giacomo, quindi quella della Madonna e di S. Francesco di Sales, poscia quella di S. Maria Regina Coeli, ed in ultimo luogo quella di S. Giuseppe.

Si giunge quindi al palazzo Salviati, architettato da Nanno Bigio, fiorentino, in cui alloggiò Enrico III re di Francia. Dietro questo è il giardino Bottanico dipendente dalla Università della Sapienza, dove dopo le feste pasquali si danno lezioni dal professore di questa scienza, il quale contemporaneamente n'è il direttore.

Dopo il palazzo Salviati è una strada, che conduce sul monte Gianicolo, dove si trova la

CHIESA DI S. ONOFRIO.

Fu eretta questa chiesa nel 1439, dal B. Niccolò da Forca Palena, diocesi di Sulmona, per gli Eremiti della congregazione di S. Girolamo.

Vedonsi sotto il suo portico tre lunette coi fatti di S. Girolamo, opere bellissime del Domenichino, di cui è anche la Madonna col Bambino, situata sopra la porta esteriore della chiesa.

Entrando in chiesa si vede nella seconda cappella a destra, una Madonna di Loreto, d'Annibale Caracci; e in un' altra cappella un San Girolamo del cav. Ghezzi. Delle pitture dell'altar maggiore, quelle al di sotto, sono di Baldassarre Peruzzi, e quelle in alto del Pinturicchio. Si conservano in questa chiesa le ceneri di due celebri poeti italiani, cioè del famoso Torquato Tasso, e d'Alessandro Guidi, de' quali si veggono i depositi; quello del Tasso, che morì nel 1595, nell' annesso convento, rimane a sinistra della porta entrando in chiesa; l'altro nella prima cappella parimente a sinistra, incontro a cui è quello del marchese Giuseppe Rondinini, ornato di sculture, e del suo ritratto in musaico. Passando nel convento, ammirasi una Madonna del celebre Leonardo da Vinci, dipinta a fresco nel corridore sopra il portico. Dall'annesso orto godesi un superbo colpo d' occhio di tutta Roma, veduta molto bella e pittoresca.

Di là scendendo direttamente alla strada della Lungara, si vede incontro la

PORTA S. SPIRITO.

Il pontefice S. Leone IV, nell'anno 850, avendo cinto di mura il Vaticano, che dal suo nome venne detto *Città Leonina*, fralle porte, che vi fece fare, la presente ebbe il nome di posterna di S. Spirito dalla chiesa vicina. Nella ricostruzione delle mura attorno al Vaticano sotto Paolo III, questa porta fu riedificata col disegno di Antonio da Sangallo, il quale prevenuto dalla morte lasciò l'opera imperfetta. Quando poi Urbano VIII distese le mura dalla porta S. Pancrazio fino a quella de' Cavalleggieri, per includere nella città il rimanente del monte Gianicolo, questa porta rimase inutile, come anche l'altra detta Settimiana. Si chiama ancora col nome del vicino spedale e chiesa di S. Spirito.

Dalla parte interna dei bastioni, Urbano VIII fabbricò un vago casino, dove si gode un bellissimo punto di vista, che fa gran piacere ai paesisti.

Presso la porta S. Spirito a destra è l'ospedale de' pazzi, edificato da papa Benedetto XIII ed ingrandito da papa Leone XII.

Ritornando alla porta Settimiana e volgendo a sinistra trovasi la chiesa di S. Dorotea, edificata dall'architetto Gio. Battista Nolli, quello stesso che costruì, incise la gran pianta di Roma Moderna verso la metà del secolo passato.

Si raggiunge quindi il Tevere che si passa mediante il

PONTE SISTO.

S'ignora l'origine di questo ponte, il quale per essere vicino al monte Gianicolo, pare che sotto gl'imperatori si chiamasse Gianicolense, perchè un ponte di tal nome si trova in Vittore; negli atti de' martiri si dice di Antonino da qualche ristauro fattovi da uno degli Augusti di questo nome, senza che ne segua necessariamente che fosse Antonino Pio come si dice. Rovinato ne' tempi bassi, fu fatto rifabbricare da Sisto IV, di cui porta il nome, nel 1474 con architettura di Baccio Pintelli.

Passato il ponte vedesi a destra la

FONTANA DI PONTE SISTO.

Questa bella fontana, che è di prospetto alla strada Giulia, fu fatta per ordine di Paolo V col disegno di Giovanni Fontana. L' acqua viene dalla fontana Paolina sul monte Gianicolo, passa per ponte Sisto, e risale ad un'altezza considerabile. La sua decorazione consiste in due colonne d'ordine jonico, che sostengono un attico; ed in una gran nicchia, dove vedesi in alto un'apertura, da cui esce una gran quantità d'acqua Paola, che cade, prima in una tazza, e poi in un vascone.

La lunga e bella strada, che rimane incontro alla suddetta fontana, chiamasi Giulia, dal pontefice Giulio II, che la fece costruire. La strada poi, che si apre incontro al suddetto ponte Sisto, conduce alla

CHIESA DELLA SS. TRINITÀ DE PELLEGRINI.

Fu fabbricata questa chiesa nell'anno 1614, con architettura di Paolo Maggi, dove prima era la chiesuola di S. Benedetto in Arenula. Gio. Battista de Rossi vi fece fare la facciata col disegno di Francesco de Sanctis: essa è di travertino, ornata di colonne corintie, e composite, e delle statue dei quattro evangelisti, fatte da Bernardino Ludovisi. Nell'interno della chiesa altro non vi è di particolare, che il quadro dell'altar maggiore, rappresentante la Santissima Trinità, opera bellissima di Guido Reni.

L'annesso ospizio dicesi de' Pellegrini come anche la chiesa, perchè vi alloggiano sì i pellegrini poveri, che vengono a Roma, come i convalescenti, che escono dagli spedali.

Dirimpetto alla surriferita chiesa è il Monte di Pietà, pio stabilimento, la cui origine risale all'anno 1539. In esso si presta il denaro con piccolo interesse, ricevendo un equivalente pegno. Questo è un vastissimo edificio, in cui è anche un pubblico banco di depositi; ed una bella cappella decorata di marmi, e di sculture di Domenico Guidi, di Mr. le Gros. di Mr. Teudon, e d'altri.

Andando poco più avanti per la strada a destra, trovasi la

CHIESA DI S. CARLO A' CATINARI.

Il card. Gio. Battista Leni nel 1612, eresse questa chiesa, il cui nome si deriva dai venditori ed artefici de' catini, col disegno di Rosato

Rosati, eccettuata la facciata, ch'è di Gio. Battista Soria, il quale l'adornò di due ordini, uno corintio, e l'altro composito.

L'interno è d'ordine corintio, ed è decorato di belle pitture. L'Annunziata nel quadro della prima cappella a destra è del Lanfranco: il martirio di S. Biagio sull'altare della crociata è una buona opera di Giacinto Brandi. L'altar maggiore, fatto sopra i disegni di Martino Lunghi, è ornato di quattro colonne di porfido, e d'un quadro di Pietro da Cortona, esprimente la processione di penitenza, che S. Carlo Borromeo fece fare in occasione della peste di Milano. Dietro questo altare si vede una bella mezza figura di S. Carlo, dipinta a fresco da Guido Reni. Le pitture della tribuna sono del cav. Lanfranco; e gli angoli della cupola, che rappresentano le quattro virtù cardinali, sono opere bellissime del Domenichino. Nella prima cappella dopo l'altar maggiore verso la porta della sagrestia il quadro del martirio di S. Mario è di Romanelli. Il quadro della crociata rappresentante la morte di S. Anna, è un capo d'opera di Andrea Sacchi. Presso questo altare sul pilone a destra è il monumento sepolcrale dell'illustre card. Gerdil, famoso pe' suoi scritti in favore della religione cristiana. Sul pilone opposto presso l'altare di S. Biagio è quello del cardinal Fontana.

Da questa chiesa andando alla piazza detta di Campo di Fiori, nome di che non è ben nota la origine: egli è certo però che anticamente era parte degli Orti di Pompeo Magno. Traversandola, si trova quasi subito il

PALAZZO DELLA CANCELLERIA.

Questo magnifico palazzo, che comunemente si dice cominciato dal card. Mezzarota, fu realmente, secondo gli storici contemporanei, incominciato dal cardinal Riario a' tempi di Sisto IV, e finito co' disegni dell'illustre Bramante, essendone esecutore Antonio Montecavallo. E a Bramante specialmente, e ad Antonio Montecavallo devesi la facciata esterna, meno la porta di S. Lorenzo in Damaso, che è del Vignola, e il portone del palazzo, che è di Domenico Fontana. I travertini furono tolti dalle rovine del Colosseo, e i marmi dall'arco creduto di Gordiano, trovato presso S. Maria in Via Lata. L'esterno è composto di un bel basamento bugnato, interrotto da finestre arcuate, e di due piani: il primo è decorato di pilastri corintj binati con finestre parimente arcuate: il secondo nella stessa maniera decorato, ha finestre rettangolari e curve. Il cortile è quadrangolare, ed è di buona proporzione: esso è circondato da due ordini di archi, che poggiano sopra colonne doriche, sì ne' portici del pianterreno, come nelle logge del piano nobile. Sopra queste logge è una pilastrata corintia, che corrisponde alla esterna. Si pretende che le colonne di granito, che sostengono questi portici vengano dall'Ecatonstilo, o portico a cento colonne di Pompeo. Nel salone lungo circa palmi cento, largo cinquanta, ed altrettanto alto, Giorgio Vasari dipinse le istorie della vita di Paolo III papa. Egli però confessa che avendo dovuto condurre questa opera presto, si servì di garzoni, i quali non la eseguirono a sua voglia.

In questo palazzo è la

CHIESA DI S. LORENZO IN DAMASO.

Si attribuisce pure al cardinal Riario l'avere riedificato questa chiesa, la quale era stata eretta fin dall' anno 380 da S. Damaso papa in onore del martire S. Lorenzo, facendovi un' entrata pel mantenimento del capitolo de' canonici, ch'è uno de' più antichi di Roma. Siccome verso la fine dello scorso secolo la fabbrica soffrì molto danno, però ultimamente è stata tutta ristaurata. Nella sagrestia è la statua di S. Carlo Borromeo, opera di Stefano Maderno. Nella chiesa è il deposito del celebre Annibal Caro, autore, della bellissima traduzione della Eneide di Virgilio, e di altri scritti: il suo ritratto in marmo fu scolpito dal Dosio.

Entrando nel vicolo, che gli rimane quasi incontro si trova un palazzino, che viene chiamato la *Farnesina*, la cui facciata, che corrisponde verso la strada dei Baullari, è molto ammirata dagli intendenti. La sua architettura è del suddetto Bramante, che lo edificò coi travertini del Colosseo, avanzati nella fabbrica del suddetto Palazzo della Cancelleria.

Indi prendendo a destra, per la strada dei Baullari, si giunge alla piazza Farnese, a cui fanno un bell'ornamento due fontane formate da due gran conche ovali di granito d' Egitto, che si dicono trovate nelle terme di Caracalla. Sono queste, lunghe palmi 25, e palmi 6 fonde, e sono ornate di teste di leoni. Questa piazza viene decorata dalla principal facciata del

PALAZZO FARNESE.

Questo palazzo, tanto per la sua buona architettura, che per la sua magnificenza, può riguardarsi come il più bello di Roma. Esso fu principiato da Paolo III, mentre era cardinale col disegno di Antonio da Sangallo, e poi terminato dal card. Alessandro Farnese, nipote del medesimo pontefice, colla direzione del Buonarroti, e di Giacomo della Porta, di cui è l'architettura della facciata, che guarda la strada Giulia. I travertini, che servirono alla sua edificazione, furono presi dal Colosseo. Questo gran palazzo appartiene alla corte di Napoli, come tutti i beni della casa Farnese. Ciascuna delle quattro facciate ha tre ordini di finestre. dal portico che guarda la piazza, si entra in un vestibolo, ornato di 12 colonne di granito d'Egitto, d'ordine dorico. Il suo cortile forma un quadrato perfetto, ed è decorato di tre ordini d'architettura, uno sopra l'altro, i due primi, che sono dorico, e jonico, vengono formati da diversi archi, che danno lume ai portici, che girano intorno: il terzo, che è corintio, è ornato di pilastri, fra i quali sono le finestre.

Questo cortile era prima decorato di statue, fra le quali si ammiravano, l'insigne Ercole di Glicone ateniese, e la celebre Flora, statue, che ora si ritrovano in Napoli, insieme con altri marmi antichi di cui abbondava questo palazzo. Era anche fra questi, nell' altro cortile, il celebre gruppo di Dirce, conosciuto sotto il nome di Toro Farnese. Oggi altro non si vede, che il sarcofagoo di Cecilia Metella, trovato nel suo se-

polcro, fuori di porta S. Sebastiano, siccome fu detto a suo luogo.

Salendo al primo appartamento per la magnifica scala, si trova la galleria dipinta a fresco dal celebre Annibale Caracci, coll'ajuto del di lui fratello Agostino, e di alcuni suoi scolari; opera, che merita esser descritta, ed osservata colla maggiore attenzione. Il quadro di mezzo della volta rappresenta il trionfo di Bacco, e d'Arianna, situati sopra due diversi carri, che camminano uno accanto all'altro. Quello di Bacco è d'oro, portato da due tigri: quello d'Arianna, che è d'argento è tirato da due caproni bianchi. Vi si vedono intorno Fauni, Satiri, Baccanti, e Sileno sopra un giumento, che li precede, fa uno dei più belli episodj del quadro. Dei due quadri laterali nella medesima volta, uno rappresenta il dio Pane, che offre a Diana la lana delle sue capre; e l'altro, Mercurio che porta il pomo d'oro a Paride. Degli altri quattro gran quadri, che sono all'intorno della volta, uno rappresenta Galatea, la quale in mezzo ad altre ninfe, ad amori volanti, e a tritoni, va scorrendo il mare sopra un mostro marino, fintantochè uno degli amori le scaglia una freccia. L'altro incontro rappresenta l'Aurora, che rapisce Cefalo. Nel terzo si vede Polifemo, che suona la zampogna per allettar Galatea. Il quarto rappresenta Polifemo medesimo, che lancia un sasso sopra Aci, che fugge con Galatea. Dei quattro quadri mezzani, il primo rappresenta Giove, che riceve Giunone nel letto nuziale. Nel secondo si vede Diana, che accarezza Endimione, e due amorini fra cespugli, che sembrano godere della loro

vittoria sopra Diana medesima. Il terzo rappresenta Ercole, e Jole; egli vestito cogli abiti donneschi, suonando un cembalo, ed ella colla pelle di leone indosso, e la clave d'Ercole in mano. Il quarto rappresenta Anchise, che leva un coturno dal piede di Venere. Dei due quadretti, che sono sopra le suddette figure di Polifemo, uno rappresenta Apollo, che rapisce Giacinto, e l'altro Ganimede, rapito da Giove in forma di aquila. Gli otto tondi, o siano medaglioni fatti a guisa di bronzo, rappresentano Leandro, che s'annega nell'Ellesponto: Siringa trasformata in canna: Ermafrodito sorpreso da Salmace: Amore, che lega un Satiro ad un albero: Apollo, che scortica Marsia: Borea, che rapisce Orizia: Euridice richiamata all'inferno, e Giove, che rapisce Europa. I quattro piccoli ovati rappresentano quattro Virtù. Degli otto quadretti, che sono sopra le nicchie, e le finestre, uno rappresenta Arione, che passa il mare sopra un delfino: l'altro Prometeo, che anima la statua; indi Ercole, che uccide il dragone degli orti esperidi: il medesimo, che libera Prometeo incatenato al monte Caucaso, trapassando con una freccia l'avvoltojo, che gli divorava il cuore: la caduta d'Icaro nel mare: Callisto scoperta gravida nel bagno; la medesima cangiata in orsa; e Febo, che riceve la lira da Mercurio. Il quadro sopra la porta incontro alla finestra di mezzo, dipinto dal Domenichino col cartone d'Annibale, rappresenta una donzella, che abbraccia un liocorno, impresa della casa Farnese. Finalmente de' due gran quadri sulle pareti laterali di questa galleria, uno rappresenta Andromeda legata alla

scoglio, Perseo, che combatte col mostro marino, ed i parenti della Principessa, che si disperano; l' altro incontro rappresenta Perseo, che cangia in pietra Fineo, ed i di lui compagni mostrando loro la testa di Medusa. Nella stanza seguente si ammirano delle pitture a fresco del Domenichino, già esistenti in una casa presso questo palazzo, le quali avendo molto sofferto, sono state con arte staccate dal muro, e ristaurate dal Palmaroli.

Dopo alcune stanze si trova un gabinetto, parimente tutto dipinto da Annibale, in cui aveva espresso in un quadro ad olio nel mezzo della volta, Ercole *al bivio*, cioè ambiguo tra il vizio, e la virtù, al quale ora è sostituita una copia, essendo stato l'originale trasportato altrove. Nei quadri all' intorno è rappresentato il medesimo Ercole, che sostiene il globo celeste; Ulisse, che libera i compagni dalle insidie di Circe, e da quelle delle Sirene; il medesimo, che si fa legare all' albero della nave nel passaggio per l'isola delle sirene: Anapo, e Anfinomo, che portano i loro genitori per salvarli dalle fiamme nel monte Etna; Perseo, che recide il capo a Medusa; ed Ercole col leone. Gli ornati a chiaroscuro, che dividono i suddetti soggetti, sono parimenti d'Annibale; e sono sì bene eseguiti, che sembrano di rilievo.

Le tre seguenti stanze sono adornate di fregi dipinti da Daniello da Volterra. La gran sala, che viene appresso, tutta dipinta a fresco, è di mano di Francesco Salviati, di Taddeo Zuccari, e di Giorgio Vasari. In una facciata sono espressi due soggetti, cioè la pace fatta da Car-

lo V. con Francesco I re di Francia; e Martin Lutero, che disputa con Monsignor Caetani. Nell'altra facciata è figurata la spedizione di Paolo III contro i luterani; l'altro quadro rappresenta l'unione dell'armi cattoliche contro i luterani medesimi. Non è da passarsi sotto silenzio il bel gesso dell'Ercole di Glicone, che si trova nel gran salone seguente.

Uscendo dal portone principale di questo palazzo, si trova a sinistra la

CHIESA DI S. GIROLAMO DELLA CARITA'.

Si crede, secondo un'antica tradizione che questa chiesa sia stata edificata nel luogo medesimo, ov'era la casa di S. Paola matrona romana, celebre per avervi alloggiato S. Girolamo nell'anno 382. Dopo essere stata posseduta da diversi ordini religiosi, da Clemente VII fu concessa ad una congregazione di sacerdoti secolari, fra i quali vi dimorò S. Filippo Neri, per lo spazio di 33 anni, e nel 1558 vi fondò il suo istituto. La chiesa fu poi rifabbricata nel 1660, con architettura di Domenico Castelli. Il quadro dell'altar maggiore, che rappresenta la Communione di S. Girolamo, è una copia di quello del celebre Domenichino, che oggi si trova nel palazzo Vaticano. La statua di S. Filippo, nella seguente cappella, è di buona scultura di Mr. le Gros.

Ritornando sulla piazza Farnese, si trova poco lontano il

PALAZZO SPADA.

Esso fu edificato sotto Paolo III con architettura di Giulio Mazzani, scolaro di Daniello da Volterra. La sua facciata , e le pareti del cortile sono ornate di stucchi, e di bassirilievi; e negli appartamenti trovasi una raccolta di quadri, e di marmi antichi.

Per la bellissima scala salendo al primo appartamento, si vedono nella prima camera dieci quadri a fresco, creduti della scuola di Giulio Romano, e rappresentanti parecchi soggetti presi dalle metamorfosi di Ovidio. Ivi è stata collocata la statua colossale di Pompeo trovata verso la metà del secolo passato nel vicolo de' Leutari presso la Cancelleria. Questa statua è quella medesima, sotto cui cadde Cesare per le mani de' congiurati. Essendo stata comprata dal card. Capodiferro, passò cogli altri beni di quella famiglia nella casa Spada.

Passando nella seconda stanza, e cominciando al solito a destra, vedonsi fra gli altri quadri, una bambocciata, del Cerquozzi: Davidde colla testa di Golia, del Guercino: una donna con compasso in mano, di Michelangelo da Caravaggio: un ritratto, di Tiziano: un Sacrificio, del Bassano: un quadro di Pietro Testa, ed una carità Romana, di Annibale Caracci.

Nella terza stanza si vedono due ritratti del Caravaggio: un gran quadro rappresentante Giuditta, opera di Guido: Lucrezia, altro bel quadro dello stesso autore: Gesù Cristo che disputa coi dottori, di Leonardo da Vinci: un quadro con amorini, dell'Albano: una caricatura, di Michelangelo da Caravaggio: il mercato di

Napoli, e la sollevazione di Massaniello ambedue di Michelangelo delle Bambocciate: e una Visitazione di S. Elisabetta, di Andrea del Sarto.

Segue la galleria, in cui sono, una madre, che insegna a lavorare la figlia, che si chiama S. Anna, e la Vergine, bella pittura del Caravaggio: Gesù Cristo avanti a Caifasso, opera di Gherardo delle Notti: una Maddalena, di Guido Cagnacci: un S. Giovanni, copia di Giulio Romano: un gran quadro rappresentante il banchetto di Marco Antonio, e Cleopatra, del Trevisani: Didone sul rogo, del Guercino: una Maddalena, del Cambiasi: due paesetti, di Salvator Rosa: parecchi ritratti, di Tiziano, Vandyck, e Tintoretto: un Cristo che porta la Croce, del Mantegna: S. Girolamo dello Spagnoletto: ed un altro S. Girolamo, di Alberto Duro.

Si distinguono nella seguente stanza una prospettiva, del Pannini: un sagrifizio d'Ifigenia, di Pietro Testa: due teste di cherubini, credute del Correggio: due paesi della scuola di Caracci: due bambocciate, del Cerquozzi: un Cristo in iscorcio, di Annibale Caracci; il ritratto di Paolo III, di Tiziano: e quello del card. Spada, bell'opera di Guido: una nevata fiamminga: una Madonna col Bambino, di Pietro Perugino: una Maddalena, del Guercino: ed una suonatrice, di Michelangelo da Caravaggio.

Oltre la statua di Pompeo ricordata di sopra veggonsi in questo palazzo altre sculture antiche, fralle quali si trova una superba statua creduta volgarmente d'Aristide, ma che piuttosto è Aristotele Stagirita, celebre filosofo greco, e maestro di Alessandro il grande, deducen-

dosi da un frammento del suo nome scritto in greco, e della dissomiglianza, che passa fra questo, ed altri ritratti riconosciuti di Aristide, e dalla somiglianza fra esso ed altre immagini riconosciute di Aristotele: esso sta assiso colla testa appoggiata sulla sua mano, in atto di ascoltare, o piuttosto di pensare: vi si ammirano inoltre otto belli bassirilievi antichi trovati sul principio del secolo XVI a S. Agnese fuori delle mura. In un cortile, vedesi un portico, sostenuto da colonne doriche, le quali per la loro bella gradazione, lo fanno comparire di lunghezza molto maggiore di quanto è in realtà: esso fu architettato dal Borromini, e poi imitato dal Bernini nella magnifica scala regia del Vaticano.

Ritornando al palazzo Farnese, e trapassando il medesimo, si entra subito nella strada Giulia, la quale può chiamarsi una delle più belle strade di Roma, ridotta in questa forma da Giulio II, come si è veduto di sopra.

Entrando nella strada Giulia, quasi dirimpetto al palazzo Farnese vedesi la chiesa di S. Maria dell' Orazione, detta communemente della Morte. Appresso a questa chiesa è il

PALAZZO FALCONIERI.

Esso è abitato dall'Emo card. Fesch, il quale, come amatore e conoscitore di pitture, ha acquistato un tal numero di quadri che ne ha adobbati tre appartamenti, ciascuno di 24 camere circa. Questa copiosa raccolta di quadri, tanto per la quantità, che per la qualità delle opere de' migliori maestri di tutte le scuole,

specialmente della fiamminga, viene a formare una delle più ricche, e stimate gallerie di quadri appena basterebbe un volume; perciò prego il lettore a volersi contentare della relazione, che gliene farà il custode medesimo:

Seguendo la via Giulia, dopo questo palazzo vedesi la

CHIESA DI S. CATERINA DI SIENA.

Questa fu edificata nel 1526 dalla confraternita de' Senesi, che la fecero adornare di pitture a fresco da Timoteo della Vite, allievo celebre di Raffaelle da Urbino, e da Antiveduto Grammatica. Sull' altare maggiore, è un bel quadro di Girolamo Genga. La figura sulla porta è del Passeri.

Segue la

CHIESA DI S. ELIGIO.

La compagnia degli orefici fece edificare questa chiesa l'anno 1507 secondo i disegni del Bramante. Nel 1601 fu riedificata sopra lo stesso modello. L'adorazione de' magi sull' altare a destra è di Romanelli, che fece pure le due figure sull' arco: i dipinti a fresco sono di Taddeo Zuccari. Il quadro dell'altar maggiore è di Matteo di Leccio. La Natività di Gesù Cristo sull'altare a sinistra è di Giovanni de Vecchis, il quadro rappresentante S. Andronico e S. Anastasia è di Filippo Zucchetti.

Lungo la via Giulia, sono la chiesa dello Spirito Santo de'Napoletani architettata da Carlo Fontana: il palazzo Ricci, opera di Baccio

d'Agnolo, fiorentino: il collegio Ghislieri: la chiesuola di S. Filippo Neri, la sola dedicata a questo santo, che sia in Roma; le carceri pubbliche, volgarmente chiamate le *Carceri Nuove*, edificate da Innocenzo X ed ampliate da Alessandro VII e Leone XII, che vi aggiunse quelle correzionali per i ragazzi discoli: le chiese dette del Gonfalone, del Suffragio, de' Bresciani, e di S. Biagio degli Armeni, e finalmente la

CHIESA DI S. GIOVANNI DE' FIORENTINI.

Una compagnia di Fiorentini, nel 1488 eresse questa magnifica chiesa con architettura di Giacomo della Porta. Clemente XII vi fece la facciata col disegno d'Alessandro Galilei, che l'ha decorata di ordini di colonne corintie. L'interno di questa chiesa è a tre navate, con cappelle ornate di marmi, e di pitture. Sopra l'altare della crociata a destra, è un bel quadro di Salvator Rosa, rappresentante i Santi Cosmo, e Damiano, condannati alle fiamme.

Il magnifico altar maggiore, che è tutto decorato di buoni marmi, fu fatto col disegno di Pietro da Cortona, a spese della casa Falconieri. Il gruppo che vedesi sopra il medesimo altare, rappresentante Gesù Cristo, e S. Giovanni, che lo battezza, è scultura d'Antonio Raggi; delle due statue laterali rappresentanti la Fede, e la Carità, la prima è d'Ercole Ferrata, la seconda di Domenico Guidi. La seguente cappella del Crocifisso appartenente alla casa Sacchetti, è tutta dipinta dal Lanfranco; ed è soprattutto degno d'ammirazione lo sfondo, do-

ve è uno scorcio assai bene inteso, nella figura di Cristo, che ascende al cielo. Il quadro di S. Maria Maddalena sull'altare della crociata, è di Baccio Ciarpi.

Uscendo da questa chiesa e voltando a sinistra si raggiunge il

PONTE VATICANO.

Non è ben noto quando questo ponte venisse per la prima volta edificato; forse lo fu da Caligola, o da Nerone per poter passar facilmente negli orti, o giardini che avevano nel Vaticano, ma non abbiamo documenti classici per asserirlo. Sembra che fino dal secolo quinto dell'era volgare fosse rovinato, perchè Vittore dopo ne fa menzione e lo chiama ponte Vaticano dal campo, e monte di questo nome a che conduceva, niun altro scrittore lo ricorda, ed anche può senza questione asserirsi che Vittore è il solo, che ne faccia menzione. I moderni arbitrariamente l'hanno appellato ponte trionfale per la opinione invalsa, ma non fondata, che coloro i quali aspiravano al trionfo, dovevano necessariamente fare accampare le loro truppe nel campo Vaticano, e passare per questo ponte sulla sinistra riva del Tevere. Le vestigia de' muri de' tempi bassi, che si veggono in mezzo al fiume sono fondati sopra i massi anzichè crollati, una parte de' quali venne distrutta nel 1813 per migliorare la navigazione del Tevere.

ITINERARIO DI ROMA

OTTAVA GIORNATA

DAL PONTE ELIO AL MONTE MARIO.

Non resta per compiere il giro delle bellezze di Roma, che il quartier del Vaticano. Il monte di questo nome è un ramo della catena, che costeggia la riva destra del Tevere, ed or più, or meno colle sue fimbrie si accosta al fiume. Il suo nome si derivava dagli antichi, dai vaticinj, che ivi rendevansi fino dalla epoca in che trovavasi dipendente dagli Etrusci-Vejenti, a' quali Romolo lo tolse nella prima guerra contro di loro. Questo tratto però rimase sempre fuori delle mura di Roma, finchè nell'anno 848 e seguenti dell' era volgare il pontefice S. Leone IV per coprire la basilica di S. Pietro dalle scorrerie de' Saraceni lo fece cingere di mura, e perciò fu detto *civitas Leonina*, e *Leoniana*. Continuò nondimeno ad essere riguardato, come fuori della città propriamente detta, fino all' ultimo periodo del XV secolo, allorchè Alessandro VI lo riunì tagliandone i muri di separazione. Oggi questo quartiere forma il rione di Borgo, stabilito da Sisto V. come il XIV di Roma.

Vi si perviene pel

PONTE ELIO, OGGI S. ANGELO.

L'imperadore P. Elio Adriano costrusse questo bel ponte principalmente per adito al suo magnifico mausoleo, ed ai giardini di Domizia da lui frequentati, mentre era in Roma, ne'quali edificò un circo del suo nome, di che furono scoperti gli avanzi verso la metà del secolo scorso. Dal nome dell'imperadore, che lo fondò fu ne' tempi antichi detto Ponte Elio, e Ponte di Adriano nella decadenza, e ne' tempi bassi; nella quale ultima epoca fu pur nominato Ponte di S. Pietro, perchè si passava per esso nell'andare alla basilica di questo nome. Oggi viene detto Ponte sant' Angelo a cagione del castello a che porta. Ad eccezione de' parapetti interrotti da ferrate, i quali sono moderni, di qualche ristauro non molto considerabile, e di un moderno archetto verso Castello, il rimanente è antico ed originale. Esso veniva composto da tre grandi archi, e due piccoli con contraforti fra gli archi, i quali servivano a sostenere statue come oggi fanno. Niccolò V lo ristaurò nel 1450 e per questa ragione si legge sopra uno de' piloni il suo nome N. PP. V. Clemente VII eresse alla imboccatura del ponte verso la città propriamente detta, le statue degli apostoli Pietro e Paolo, delle quali la prima fu scolpita da Lorenzetto, l'altra da Paolo Romano. Il medesimo ponte fu di nuovo ristaurato da Clemente IX, che colla direzione del Bernini vi fece fare il parapetto, interrotto da ferrate, e sui contraforti collocò dieci gran figure di Angeli

di marmo, i quali tengono gli strumenti della passione di Gesù Cristo; quello che porta il titolo della croce fu dallo stesso Bernini scolpito, ed è una delle opere più manierate, che questo artista abbia fatto: le altre sono de' suoi scolari.

Incontro a questo ponte si erge il

MAUSOLEO DI ADRIANO.

Adriano emulando il magnifico mausoleo, che Augusto avea edificato per se, e pe' suoi sulla riva sinistra del Tevere, eresse questo sulla sponda destra dentro il recinto degli Orti di Domizio, onde servisse a lui e a' suoi discendenti di sepolcro. È molto probabile che nell'edificare questo gran monumento cercasse d'imitare il disegno di qualcuno de' più magnifici, che gli si erano offerti ne' viaggi, ne' quali percorse più volte una gran parte delle romane provincie. Sopra un basamento quadrato che avea 253 piedi per ogni lato, ergevasi una mole rotonda il cui diametro attuale, cioè diminuito di molto, è di 188 piedi. Procopio ci assicura che esternamente era rivestito di massi quadrilateri di marmo pario; il basamento quadrato era ornato di festoni e brucanj, e vi si leggevano le iscrizioni degl'imperadori, che erano stati sepolti nel monumento: l'edificio rotondo poi era esternamente decorato di pilastri. La porta trovavasi in mezzo al lato del basamento, che guarda la città, cioè esattamente incontro al ponte: essa è stata recentemente riaperta, ed in tale occasione si è sterrata una gran parte della via, per la quale salivasi

alle camere sepolcrali ed in cima al monumento: questa salita spirale è un piano inclinato molto commodo, che avea il pavimento di musaico a fondo bianco, in parte ancora esistente. Sopra i quattro angoli del basamento vedevansi gruppi di uomini presso cavalli, secondo Procopio, il quale pur ci assicura, che erano statue sul cornicione della mole rotonda, le quali furono spezzate e lanciate dai Romani; che difendevano la mole contro i Goti. E per farci una idea di qual sorte di statue si tratti, e quanto sen debba compiangere la perdita, basti riflettere che felicissima fu per la scultura romana l'epoca di Adriano, e che il celebre Fauno de' Barberini, oggi in Baviera, fu una di quelle, che vennero lanciate contro i Goti essendo stato trovato nello scavar le fosse del castello ai tempi di Urbano VIII. Si è da' moderni creduto, che le bellissime 24 colonne di marmo frigio, che formavano il maggiore ornamento della basilica di S. Paolo presso la via Ostiense, e di che ancora piangiamo la perdita irreparabile, servissero a decorare originalmente questo magnifico mausoleo; ma la loro proporzione non sembra accordarsi in alcuna guisa con quella del monumento, e non esiste autorità, che possa rendere almeno verosimile questa tradizione troppo facilmente adattata. Può inoltre asserirsi, che Procopio, il quale descrive lo stato di questo monumento nel VI secolo, prima che soffrisse danni, ne parla in guisa da far credere che colonne non aveano giammai ornato l'esterno del mausoleo.

Fino all'epoca del nuovo recinto di Roma ai tempi di Onorio nell'anno 402, pare che il mau-

soleo non fosse toccato. Fra questa epoca però e la guerra gotica, secondo che si trae da Procopio, era stato di già ridotto a fortificazione senza però che gli venisse tolto alcuno degli ornamenti. Molto ebbe a soffrire nella guerra gotica, allorchè i Romani, che contro i Goti lo difendevano, si videro costretti, secondo ciò che fu detto, a lanciare le statue contro gli aggressori. Nel secolo X, Crescenzio nobile romano lo ridusse pienamente a fortezza, onde *Castro di Crescenzio* fu nominato. Le fortificazioni vennero successivamente accresciute da Bonifacio IX, Niccolò V, Alessandro VI, ed Urbano VIII, che vi aggiunse le opere esterne, servendosi del Bernini. Esso prese il nome di Castel S. Angelo dalla statua dell'Arcangelo S. Michele, che fu posta nella sua sommità, scolpita in marmo da Raffaello da Monte Lupo, alla quale fu poi sostituita quella di bronzo, fatta col modello di Vanchefeld d'ordine di Benedetto XIV, che ancor vi rimane.

Su questo Castello si suol fare un bellissimo fuoco artificiale, comunemente detto *la Girandola*, il quale succede ai 28 e 29 di Giugno, festa de' Ss. Apostoli Pietro, e Paolo. Non può darsi situazione più vantaggiosa, e bella per godere commodamente da quasi ogni luogo della città il maraviglioso spettacolo.

Questa fortezza communica col palazzo Vaticano, mediante un corridore coperto sostenunuto da archi, fatto fare da Alessandro VI sul lato settentrionale del recinto Leoniano.

Dietro questo Castello eravi il circo dell'imperatore Adriano di che si è discorso: sotto il pontificato di Benedetto XIV facendosi uno sca-

vo, vi furono trovati 14 palmi sotterra gl' interni ambulacri, e le volte su cui posavano le gradinate per gli spettatori: la parte scoperta dell'edificio avea 340 piedi di lunghezza, e 202 di larghezza.

La strada, che rimane quasi incontro al suddetto Castello, conduce all'

OSPEDALE DI S. SPIRITO.

Questo è il più grande ospedale di Roma, in cui sono ricevuti gli uomini malati di qualunque nazione. Evvi ancora una casa per gli esposti, ed una per i pazzi. Esso fu eretto insieme colla chiesa fin dall'anno 1198 da Innocenzo III, e poi ristaurato, ed accresciuto da Alessandro VII, Benedetto XIV, e Pio VI, il quale fece fare l' edificio, che gli rimane incontro. Vi si trova un gabinetto d'anatomia, una collezione d'istrumenti fisici, ed una famosa biblioteca medica.

L'annessa chiesa dedicata allo Spirito Santo, fu poi riedificata nel 1585 col disegno del valente architetto Antonio da Sangallo, eccettuata la facciata, ch' è di Ottavio Mascherino, e l'altar maggiore di Andrea Palladio. Le pitture sono di Giacomo Zucca, di Livio Agresti, di Marcello Venusti, di Paris Nogari, e d'altri.

Indi prendendo per la strada incontro, si entra nella via di Borgo Nuovo, dove trovasi la chiesa di S. Maria della Traspontina, edificata coi disegni del Paparelli, e del Mascherino: la facciata fu architettata da Giovanni Peruzzi. Il quadro di S. Barbara è una delle migliori opere del cavalier d' Arpino. Le altre pitture so-

no del Muziano, di Antonio Pomarancio, di Gio. Battista Ricci, e di Biagio Puccini. In questa chiesa è sepolto Nicola Zabaglia, morto nel 1750, uomo il più singolare per la meccanica. Circa il sito della cappella del Fonte di questa chiesa esisteva una piramide, che ne' tempi bassi portò il nome apocrifo di sepolcro di Romolo: si pretende però che fosse quello di Scipione Africano giuniore, ossia del distruttore di Cartagine. Dono I papa la spogliò de' massi quadrati, che la rivestivano, per lastricare l'atrio di S. Pietro: Alessandro VI finì di distruggerla nel secolo XV.

Seguendo poi la medesima strada, si trova una piazza decorata di una fontana, e del palazzo già Giraud, oggi del commendatore D. Carlo Torlonia, bell'architettura del Bramante.

Dopo aver passato la piazza di S. Giacomo Scossacavalli, trovasi a sinistra il gran palazzo detto de' Convertendi, il quale non dee confondersi con quello edificato da Bramante, dove morì Carlotta regina di Cipro, fattavi alloggiare da Innocenzo VIII: e dove pure finì i suoi giorni il gran Raffaelle ai 6 di Aprile l'anno 1520.

Incontro a questo palazzo sul fine della strada è una bella casa, che si crede architettata da Raffaelle. Quindi entrasi nella magnifica

PIAZZA DI S. PIETRO IN VATICANO.

Non poteasi certamente desiderare un accesso più magnifico alla basilica Vaticana di questa superba piazza. Essa è circondata da un sontuosissimo portico a quattro ordini di co-

lonne, che da tutti è stimato il capo d' opera del Bernini, fatto per ordine di Alessandro VII. L'obelisco erettovi da Sisto V, che è in mezzo al colonnato, non meno che le due bellissime fontane, formano insieme un colpo d'occhio, che rende maraviglia, e stupore.

La figura di questa piazza è ovale; il suo minor diametro preso dalla circonferenza esteriore, è di palmi 768; il diametro maggiore non compreso il colonnato, è di palmi 810. Esso è fra due altre piazze di non indifferente grandezza, delle quali la prima è di circa 360 palmi di lunghezza, e 304 di larghezza: l'altra, che viene appresso alla piazza ovale, e che è di figura quadrata irregolare, e che principia alla fine del colonnato, e termina alla facciata del tempio, è lunga palmi 433, e larga 532. La lunghezza dunque totale delle suddette tre piazze ascende a 1561 palmi.

Il surriferito portico, che forma due bracci di figura semicircolare, è composto di 284 grosse colonne di travertino, frammezzate da 88 pilastri, che formano tre corsie parimente semicircolari, di cui quella di mezzo è tanto larga, che dà comodamente il passo a due carrozze di fronte. L'ordine di questo colonnato è misto, mentre ha la base toscana, la colonna dorica, e il cornicione jonico. Esso è largo 82 palmi, ed è alto 80, e termina con una balaustrata, su cui sono poste 192 statue di travertino di diversi santi, alte circa 14 palmi l'una, le quali sono fatte da varj scultori, sotto la direzione del medesimo Bernini. Il più bello ornamento però di questa magnifica piazza è l'

OBELISCO VATICANO.

Questo superbo obelisco, che si ammira in mezzo alla gran piazza benchè non sia il più grande, e non abbia geroglifici, contuttociò è l'unico, che siasi conservato intero. Questo maraviglioso pezzo di granito rosso, che secondo la lezione comune di Plinio si vuole eretto da Nuncore re di Egitto, figlio di Sesostri, in Eliopoli, secondo la lezione più corretta dell' Arduino, fu fatto solo ad imitazione di quello di Nuncoreo, ed infatti è fuor di dubbio che gli obelischi eretti dai Faraoni non mancano mai di geroglifici, e perciò è d'uopo credere questo un obelisco d' imitazione tagliato dai Romani. Esso fu trasportato in Roma per ordine dell'imperatore Cajo Caligola, in una nave, che poi da Claudio affondata, servì per la costruzione del faro d'Ostia. Il medesimo Caligola, lo fece innalzare nel suo circo, situato nel Campo Vaticano, che poi fu detto circo di Nerone, per averlo questi accresciuto ed ornato. Malgrado la devastazione di questo circo, l'obelisco rimase in piedi nello stesso luogo, dove era stato eretto dal suddetto imperatore, cioè nel sito in cui è adesso la sagrestia di S. Pietro. Sisto V, vedendo che meritava di stare dirimpetto alla basilica Vaticana, nell'anno 1586, lo fece trasportare, e collocare nel centro della sullodata piazza, colla direzione di Domenico Fontana, che con mirabil meccanismo vi riuscì felicemente; e tutta la spesa ascese a circa quaranta mila scudi. La sua altezza, senza il piedestallo, è di palmi 113, e di 12 la sua maggior larghezza: da terra fino alla sommità della croce, è alto pal-

mi 180. Sul lato, che guarda la facciata, e sull'opposto a questo si legge la dedicazione fattane da Cajo ad Augusto e Tiberio.

Ai lati di quest'obelisco sono due belle fontane uniformi, alte palmi 60, fatte col disegno di Carlo Maderno. Esse gettano all' altezza di circa 14 palmi una gran quantità d' acqua, proveniente da Bracciano, che cade in una tazza rotonda, d'un sol pezzo di granito orientale, della circonferenza di 72 palmi; essa poi ricade in una tazza di travertino della circonferenza di 120 palmi.

Passando poi nella piazza quadrilatera, che rimane avanti il tempio Vaticano, questa è fiancheggiata da due bracci retti, o siano gran corridori coperti, ciascuno lungo 524 palmi, e 32 largo, i quali principiano dal colonnato, e vanno a terminare ai vestiboli del portico della basilica. Questi due bracci sono ornati all'esterno di 22 pilastri fra le finestre, sopra i quali sono altrettante statue colossali. Nel mezzo si innalza una magnifica gradinata di marmo, divisa in tre ripiani, per cui si ascende alla basilica. Nei due angoli a piè della gradinata, sono due statue, una rappresentante S. Pietro, e l'altra S. Paolo, scolpite per ordine di Pio II, da Mino da Fiesole, e che lo stesso pontefice aveva già collocato avanti la scalinata dell' antica basilica. Questa bella, e comoda gradinata conduce alla

BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO.

Un luogo più celebre, e sacrosanto di questo non poteasi scegliere per innalzare il più

magnifico, e sontuoso tempio del mondo. Esso è situato nel campo Vaticano, da cui ha preso il nome, dove siccome fu detto di sopra, erano il circo, e gli orti di Nerone, nei quali egli fece una fiera carnificina di cristiani, riferita da Tacito. I cadaveri di questi santi martiri furono da' fedeli sepolti in una grotta arenaria, presso il suddetto circo. Avendo poco dopo l'apostolo S. Pietro ottenuta la palma del martirio, il suo venerabile corpo fu trasportato in questo medesimo cimiterio: e però sopra il suo sepolcro da S. Anacleto papa vi fu eretto un oratorio. Indi l'anno 306, essendo succeduto all' imperio Costantino Magno, questi ad istanza di S. Silvestro papa, v'innalzò un magnifico tempio, in forma di basilica, a cinque navate, divise in 92 grosse colonne di marmo, la sua lunghezza era di 410 palmi, e la larghezza di 285, ma questo dopo undici secoli, malgrado le riparazioni fattevi in diverse epoche, minacciando rovina, Niccolò V, verso l'anno 1450, fu quello, che intraprese la nuova fabbrica, cominciando dalla tribuna, che fece più vasta dell'antica, con architettura di Bernardino Rosellini, e di Leon Battista Alberti. Ma a cagione della morte del pontefice suddetto, l' opera rimase solamente innalzata a tre cubiti sopra il pavimento, nè si continuò, che sotto Paolo II, che spese circa 5 mila scudi per la continuazione dell'edificio. Nel 1503, assunto al pontificato Giulio II, a cui era riservata la gloria, e il merito dell'ardua impresa, dopo aver esaminati i disegni de' più bravi architetti, scelse quello di Bramante Lazzari, che ideò di farvi una gran cupola in mezzo: però

fece innalzare i quattro piloni per sostenerla. Dopo la morte di Giulio II, e di Bramante, Leone X ne fece architetti Giuliano da Sangallo, Fra Giocondo Domenicano, e con questi il gran Raffaelle da Urbino, i quali rafforzarono le fondamenta intorno ai piloni, giudicati da loro deboli per sostenere una cupola cotanto smisurata. Alla morte di questi architetti il medesimo Leone X ne addossò il carico a Baldassarre Peruzzi da Siena, il quale senza guastare ciò che era stato fatto, cangiò soltanto la pianta della basilica, attesa l'immensa spesa per l' esecuzione del disegno di Bramante, che era a croce latina, e la ridusse in forma di croce greca; e sotto Adriano VI, e Clemente VII, terminò la tribuna già incominciata da Bramante. Indi successo al trono Paolo III, fu dal medesimo scelto per architetto Antonio da Sangallo, che pensò di ridurre di nuovo la chiesa a croce latina, secondo il primo disegno del suddetto Bramante. Mancato alla vita il Sangallo, venne da Paolo III data la fabbrica in mano dell'incomparabil Buonarroti, che la ridusse nuovamente a croce greca, dilatò la tribuna, e i due bracci della navata trasversale, facendo altresì un nuovo disegno della cupola, ch'egli andò eseguendo, e che poi fu continuata nella medesima forma da' suoi successori. Pensava il Buonarroti di farvi la facciata con quattro colonne isolate sullo stile di quella del Panteon d'Agrippa, come si vede in una pittura nella biblioteca Vaticana, ed in un modello nel palazzo potificio: ma prevenuto dalla morte, non fu eseguita questa idea, che benchè molto superiore, a quella della

facciata attuale, era però troppo secca, e meschina. Sotto il pontificato di S. Pio V, essendo stati scelti per architetti Giacomo Barozzi da Vignola, e Pirro Ligorio, fu loro imposto di uniformarsi in tutto e per tutto ai disegni del Buonarroti. Seguitarono questi la fabbrica nella forma prescritta, ed il Vignola fece le due belle cupole laterali. Giacomo della Porta, eletto da Gregorio XIII, fu egli che terminò l'immensa cupola sotto il pontificato di Sisto V. colla direzione dello stesso architetto. Clemente VIII adornò di musaici la gran cupola, e la volta di stucchi dorati, e fece ricoprire tutto il pavimento di varj marmi. Paolo V finalmente fece terminare questo maraviglioso tempio da Carlo Maderno, il quale lasciando le tracce del Buonarroti, lo ridusse di nuovo a croce latina, secondo l'antico disegno di Bramante, e vi fece il portico e la facciata. Il Bernini poi sotto Alessandro VII vi aggiunse il sopraddetto famoso colonnato intorno alla piazza, ed eresse in un' estremità della facciata del tempio un campanile, alto 177 palmi, il quale poi fu demolito sotto Innocenzo X, perchè quel fianco della facciata minacciava rovina, o piuttosto, per l'invidia degli emuli del Bernini. Finalmente Pio VI diede compimento all'opera, facendo erigere la sagrestia, di cui mancava questa basilica, col disegno di Carlo Marchionni, collocare i due orologj sulla facciata del tempio, e dorare di nuovo la volta dell'interno della basilica.

Dall'enumerazione de' pontefici, e degli architetti, che si sono occupati alla fabbrica di questa immensa basilica; e dal lungo spazio di

tre secoli e mezzo, che vi è stato impiegato per ridurla nello stato presente, si può ben congetturare a quale spesa abbia potuto ascendere fin ad ora. Secondo il calcolo che ne fece Carlo Fontana, fino all'anno 1694 ascendeva a circa 47 milioni di scudi. Da quel tempo in poi quanto altro denaro vi sia stato speso per i ristauri, per le nuove dorature, e per i musaici, in cui sono quasi tutte ridotte le pitture di questa basilica, ognuno lo può comprendere da se medesimo. Senza esagerazione si può asserire, che tutte le arti hanno contribuito alla decorazione di questo superbo edificio, che è il più insigne monumento di Roma moderna, e che i più bravi maestri di pittura, di scultura, e di architettura vi hanno impiegato i loro talenti, di modo che se in Roma altro non vi fosse che questo tempio, pure per vederlo meriterebbe un viaggio.

Dopo aver dato un saggio istorico di questo stupendo edificio, passeremo a descriverlo in particolare, cominciado dalla

FACCIATA.

Questa magnifica, e sontuosa facciata, di cui fu architetto Carlo Maderno, è tutta di travertino, composta di otto colonne, di quattro pilastri corintj, di cinque porte, di sette logge, di sei nicchie, e d'un attico, che termina con una balaustrata, sopra della quale sonovi 13 statue colossali, rappresentanti Gesù Cristo con i dodici apostoli, e due magnifici orologj. Secondo leggesi nel fregio del cornicione, fu fatta eriggere questa facciata nel 1612 in onore

del principe degli Apostoli. Per formarsi una giusta idea della smisurata grandezza, basti sapere, che essa è larga 540 palmi, ed alta 216. Le colonne hanno palmi 12 di diametro, e 128 di altezza, compresa la base, ed il capitello. Le 13 statue, che fanno finimento alla facciata, sono alte palmi 15 e mezzo.

La gran cupola elevata già dal Buonarroti, e le altre due piccole laterali, fatte dal Vignola, fanno un bellissimo accompagnamento alla medesima, rendendo il tutto insieme piramidale. Si osservi la palla della gran cupola, la quale benchè dalla piazza non comparisca smisurata, può contenere fino a sedici persone; ed anche si dia un' occhiata alla croce, che le s' innalza sopra, considerando, che dal pavimento della chiesa, fino alla sua estremità vi sono 616 palmi. L'effetto, che produce questa facciata, colle tre cupole, ed il suo colonnato, in occasione del lume della luna, e molto più quando viene tutto illuminato da 4400 lanternoni, e poi da 784 fiaccole, le sere dei 28 e 29 Giugno festa de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo, è cosa veramente singolare, e degna dell'attenzione di tutti i forastieri.

Le cinque porte della facciata, a cui ne corrispondono altrettante, che danno l'ingresso nella basilica, introducono in un magnifico portico, il quale è largo 54 palmi, e 638 lungo; compresi i vestiboli, che sono alle due estremità, nei quali si veggono due statue equestri, una di Costantino, e l'altra di Carlo Magno: la prima, che rimane a destra, fu scolpita dal Bernini, la seconda da Agostino Cornacchini. Tutti gl'ingressi sono fiangheggiati di colon-

ne di marmo; il portico è decorato all' intorno di pilastri, che sostengono un cornicione, su cui posa la volta, che è alta da terra palmi 90, ornata di stucchi dorati, fatti dall' Algardi, di cui sono anche le figure situate sul cornicione. Incontro alla porta principale della chiesa è un celebre musaico, detto la navicella di S. Pietro entro una nave agitata da' venti, opera di Giotto da Bondone, fatta coll' ajuto di Pietro Cavallini suo scolaro, fin dall'anno 1298, per ornamento dell'antica Basilica.

Delle cinque porte, che danno ingresso alla chiesa, una se ne vede murata, con croce di ottone nel mezzo; ed è quella, che si apre il giorno del gran giubileo; e perciò chiamasi *porta santa*. Quella di mezzo è di bronzo, ornata di bassirilievi, fatti per ordine di Eugenio IV, da Filarete, e da Simone fratello di Donato, per l'antica chiesa. Nei suoi bassirilievi viene rappresentato il martirio de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo; l'incoronazione dell'imperatore Sigismondo, fatta dall'istesso Eugenio: e quando questi diede udienza a diverse nazioni dell'Oriente. I soggetti mitologici, che vi si vedono intorno, si debbono attribuire all'ignoranza degli artefici, che ricavarono dall'antico i suddetti lavori, senza badare quanto fossero male appropriati al luogo. Sopra questa porta è situato un bassorilievo, opera del Bernini, rappresentante il Salvatore, che commette la cura del suo ovile a S. Pietro. Tre delle suddette porte sono adornate con colonne di pavonazzetto: e gli stipiti della porta santa sono formati di un'antica breccia, perciò questa qualità di marmo ha preso il nome di *porta santa*. Passiamo ora ad osservare l'

INTERNO.

Essendo molto vasta l' immaginazione, che tutti i forastieri hanno della grandezza di questa basilica, quindi è che nell'entrarvi la prima volta sembra loro men grande di quello, che è realmente. Ciò dipende dalle proporzioni, che regnano in questo superbo tempio, e dalla continua interruzione delle linee; nè se ne conosce la mole se non esaminandola in dettaglio; allora si resta sorpresi dalla grandezza, trovando tutti gli oggetti molto maggiori di quanto prima si erano figurati. Gli angeli, per esempio, che sostengono i due fonti dell' acqua santa, al primo ingresso non sembrano più grandi di fanciulli; ma poi avvicinandovisi s'ingrandiscono in maniera, che per la loro colossale figura fanno a tutti maraviglia.

Molti credono, che S. Paolo di Londra, ed il Duomo di Milano siano più grandi di questa basilica; ma secondo le misure prese, s' ingannano questi assolutamente, giacchè la lungezza del S. Paolo di Londra è di 710 palmi e 400 di larghezza, e il Duomo di Milano è lungo 589 palmi, e largo 465. Le dimensioni poi della basilica sono molto maggiori, essendo la lunghezza della navata di mezzo fino alla cattedra, palmi 830; e la larghezza della crociata è di palmi 606. La larghezza della nave di mezzo è di palmi 123, e l'altezza compresa la volta è di palmi 286. Ciascuna delle due navate laterali è larga palmi 30. E benchè questa fabbrica immensa non sia esente da difetti rimarchevoli nelle sue parti, siccome si osserva dagl'intendenti, pure nel totale e specialmente

nell'interno, questi difetti si perdono, e mostrano la saviezza degli artefici; come accade ancora nel Colosseo, che quantunque difettoso nelle parti, è uno de' monumenti più belli, se si voglia considerare la massa dell'edificio.

Questa basilica, come si è detto, è in forma di croce latina, ed ha tre navate: in quella di mezzo, in tutta la sua estensione, ha quattro arconi per parte, che conducono ad altrettante cappelle. Sul muro intermedio fra questi arconi, sono due arconi di pilastri scanalati, d' ordine corintio, alti 112 palmi compresi il capitello, e la base. Essi sostengono un gran cornicione, che gira intorno a tutta la chiesa. Fra i riferiti pilastri sono due nicchie, una sopra dell'altra; le inferiori delle quali contengono statue di marmo dell'altezza di 19 palmi, che rappresentano diversi santi fondatori di religioni. Sopra i suddetti arconi sono due figure di stucco, dell'altezza di palmi 37, rappresentanti alcune Virtù. I lati de' medesimi pilastri sono tutti incrostati di buoni marmi, ed è ciascuno adornato di due medaglioni di pontefici, ognuno retto da due putti, e frai detti medaglioni vi sono due altri putti, che portano triregni, mitre, chiavi, ed altri attributi dei pontefici: il tutto scolpito a bassorilievo col disegno del Bernini, per ordine d'Innocenzo X, al cui stemma appartengono le colombe, che veggonsi sopra ciascun pilastro. La gran volta di questa nave è adornata di cassettoni con rosoni di stucco dorato. Il pavimento è tutto composto di buoni marmi.

I quattro sopraddetti angeli, che sostengono le due gran tazze d'acqua santa furono scolpiti

da Giuseppe Lironi, e da Francesco Moderati. Le sopraccennate statue colossali de' fondatori delle religioni furono scolpite da' seguenti artisti; principiando da quelle, che stanno in alto delle tazze d'acqua benedetta: la S. Teresa è di Filippo Valle: quello incontro, rappresentante S. Pietro d'Alcantara, che è la più bella, è di Francesco Vergara; il S. Vincenzo de Paoli è di Pietro Bracci; nella nicchia incontro, il S. Camillo de Lellis fu scolpito da Pietro Pacilli. Il S. Filippo Neri è di Gio. Battista Maini; la statua incontro, rappresentante S. Ignazio, è di Giuseppe Rusconi. Nell' estremità della gran navata, a destra, si vede sotto un baldacchino, e sopra un piedestallo d'alabastro, una statua sedente di S. Pietro, tutta di bronzo, col piede sporto in fuori, che i devoti baciano nel passare. Nella nicchia incontro è situata la statua di S. Francesco di Paola, scultura del suddetto Gio. Battista Maini.

Prima di esaminare le cappelle laterali della chiesa, non può farsi a meno di andare direttamente ad osservare la

CONFESSIONE.

In mezzo alla crociata, sotto la gran cupola, e l' altar maggiore, è il sepolcro, chiamato *Confessione di S. Pietro*, in cui riposa il corpo del principe degli Apostoli; e perciò quivi ardono continuamente 112 lampade, rette da cornucopie d'ottone dorato, disposte all'intorno d'una balaustrata circolare, dal mezzo della quale si scende nel vano interiore per una scala. Ivi si vede la statua genuflessa del pontefice

Pio VI presso cui riposa il suo corpo. Questa statua è un' opera dell'immortale Canova. Questo vano interiore fu fatto decorare da Paolo V, colla direzione di Carlo Maderno, non solo di scelti marmi, ma anche di angeli, di festoni, e delle statue de' Ss. Apostoli Pietro, e Paolo, situate ai lati di un cancello, il tutto di bronzo dorato. Da questo cancello, si vede una specie di nicchia bislunga, che propriamente chiamasi *Confessione*, in fondo della quale evvi un antica immagine del Salvatore, fatta in musaico. Il piano di questa nicchia, che rimane sopra l'antico oratorio eretto dal pontefice S. Anacleto, è ricoperto di una lastra di bronzo dorato, con croce riportata del medesimo metallo, sotto cui si conserva il corpo di S. Pietro. Sopra la suddetta lastra, entro una cassetta d'argento dorato, si pongono i pallj, che i pontefici trasmettono agli arcivescovi, e a patriarchi della Chiesa Cattolica.

Passiamo ad osservare l'

ALTARE MAGGIORE.

Sopra la confessione, e sotto il maestoso baldacchino, e la gran cupola è situato, sopra sette gradini, questo magnifico altare, il quale è isolato e rivolto, secondo l'antico stile, verso l'oriente, dove il sommo pontefice soltanto celebra la messa. Esso viene nobilmente decorato da un magnifico baldacchino di bronzo dorato, sostenuto da quattro superbe colonne spirali, d'ordine composito, del medesimo metallo, opera veramente maravigliosa del Bernini, fatta per ordine d'Urbano VIII, l'anno 1633. Reggono

queste colonne un cornicione, dai quattro angoli di cui s'innalzano quattro altissimi costoloni, i quali unendosi insieme nel mezzo, sostengono un globo, su cui è collocata una croce. Tutta l' altezza di questa gran mole è di palmi 124; il bronzo, che vi fu impiegato fu tolto dal Panteon; e la spesa della sua formazione oltrepassò i cento mila scudi, essendovi voluti quaranta mila scudi d'oro per la sola indoratura.

Di quì si osservi la crociata della chiesa, la cui larghezza, come di sopra abbiamo detto, è di 606 palmi, grandezza maggiore di tutti il Duomo di Milano, ch'è la più vasta chiesa d' Italia. Alzando poi gli occhi si resta attoniti nel vedere la

CUPOLA.

Come si è di sopra accennato, la prima idea del Bramante fu d'erigere la più gran cupola, che fosse mai stata nel mondo: perciò egli per sostenerla piantò i quattro enormi piloni, la cui circonferenza è di 304 palmi. Di poi Michelangelo avendo fatto nuovi disegni di tutto l' edificio, formò il modello di questa cupola, con tanto genio ed arte, che se si è avvicinato agli antichi nella pittura, e nella scultura, egli pretese di superarli in questa grande opera, nella quale volle arditamente innalzare il panteon di Agrippa alla considerevole altezza di 242 palmi, quanto sono alti i piloni che la sostengono.

Il diametro interno di questa cupola, è di 190 palmi, cioè 2 palmi meno grande di quello dell'interno del Panteon. Dal pavimento fino all'ul-

tima sua estremità è alta palmi 616, cosa, che si può dire con verità, straordinaria, e se non si vedesse coi proprj, occhi, si giudicherebbe esaggerazione. Meglio si comprenderà col salirvi sopra, entrando in quella palla, che le resta in cima.

Il tamburo è ornato di 32 pilastri accoppiati, di ordine corintio, che gli girano intorno, fra i quali sono sedici finestre. Questi pilastri sostengono un cornicione, sopra al quale è un zoccolo, da cui principia la concavità della cupola, divisa da sedici costoloni, che vanno a terminare all' occhio della lanterna. I suoi ornamenti sono stucchi dorati, e belli musaici, che rappresentano la Madonna, diversi angeli, gli apostoli, ed altri santi: e nella volta della lanterna vi è espresso similmente in musaico, il Padre eterno, preso dall'originale del cav. d'Arpino.

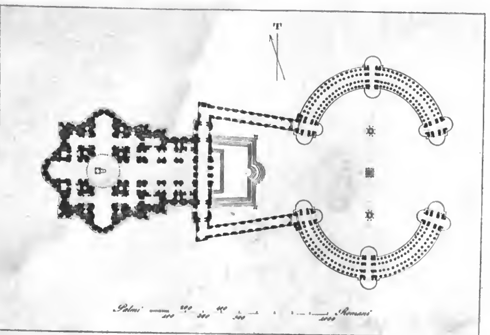
Sopra i quattro piloni, e le arcate posa un cornicione, che le gira all'intorno, sul cui fregio leggonsi a caratteri cubitali, in musaico, le seguenti parole, che N. S. disse a S. Pietro: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni coelorum.*

Ogni facciata principale dei quattro piloni della cupola è adornata di due gan nicchie una sopra dell'altra: le superiori delle quali sono fatte a guisa di logge balaustrate, ed hanno due colonne spirali ai lati, credute, ma senza alcun fondamento, del tempio di Salomone, le quali prima, con altre quattro, formavano l'antico baldacchino della confessione di S. Pietro. In queste conservansi molte reliquie, e spe-

cialmente nella loggia, che resta sopra la statua della Veronica, in cui ve ne sono tre molto celebri, cioè una parte della S. Croce: la Lancia, che trafisse il costato di Gesù Cristo: ed il Volto Santo. Queste preziose reliquie si mostrano al popolo ne' giorni specialmente di giovedì, e venerdì santo. Le quattro nicchie inferiori sono decorate da quatro statue di marmo, alte palmi 22, e rappresentano S. Longino, scultura del Bernini ; S. Elena, d' Andrea Borghi; la Veronica, di Francesco Mochi; e S. Andrea, del Fiammingo, ch'è la più stimata. Sotto queste statue evvi una balaustra, ed una scala, che conduce nel sotterraneo della chiesa.

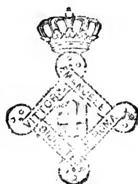
TRIBUNA, E CATTEDRA DI S. PIETRO.

Nella parte superiore della gran navata, che termina a semicircolo, come le due estremità della crociata, si vede la magnifica tribuna, la quale fu adornata col disegno di Michelangelo. Vi si ascende per due gradini di porfido; nel cui fondo è situato un maestoso altare composto di buoni marmi, il quale rimane 253 palmi distante da quello della Confessione. Sopra quest' altare s' innalza un' altra gran mole di bronzo dorato, opera anch' essa del Bernini, fatta per ordine di Alessandro VII. Viene questa chiamata Cattedra di S. Pietro, perchè le quattro figure gigantesche, che vi si ammirano, sostengono una gran sedia, in cui è realmente racchiusa quella sedia stessa, della quale, prima il principe degli Apostoli S. Pietro, e poi altri pontefici suoi successori si serviro-



Pianta della Basilica di S. Pietro in vaticano

Plan de la Basilique de S. Pierre.



no per lungo tempo nelle sacre funzioni. Le suddette quattro figure sono alte palmi 27 e mezzo, e rappresentano quattro dottori, due della chiesa latina nella parte anteriore, che sono S. Ambrogio, e S. Agostino; e due della chiesa greca nella parte posteriore, S. Anastasio, e S. Giovan Crisostomo. Sopra della suddetta sedia sono due angeli, che tengono il triregno pontificio; e due altri ai lati della medesima. Oltre i surriferiti ornamenti di questa cattedra, non poco contribuisce alla sua maestà, e perfezione una vaghissima, e numerosa gloria di angeli, che le si apre al di sopra, con una infinità di raggi messi parimente a oro, intorno ai quali, sopra un campo trasparente di cristalli a color imitante la luce, vi è espresso lo Spirito Santo. Il denaro che fu speso in tutta questa gran macchina ascese alla somma di circa 108 mila scudi: il bronzo impiegatovi fu di libre 219 mila, anche questo preso dal Panteon.

Ai lati della cattedra sono situati due bellissimi depositi, il destro dei quali, che è di Paolo III Farnese, è opera molto stimata di Guglielmo della Porta, fatto colla direzione del Buonarroti. La statua del pontefice è di bronzo, e l'altre, che rappresentano la Prudenza, e la Giustizia sono di marmo. La statua della Giustizia era prima affatto nuda, ma per maggior decenza fu fatta coprire dal Bernini col panno di rame dipinto a color di marmo, come ora si vede. L'altro deposito è d'Urbano VIII Barberini, che vi è parimente rappresentato in bronzo colle figure della Giustizia, e della Carità in marmo, il tutto opera del suddetto Bernini.

Le quattro nicchie, che sono intorno alla tri-

buna contengono altre statue di Santi fondatori, è sono de' seguenti scultori : il S. Domenico nella nicchia appresso al suddetto deposito di Urbano VIII, è una bell'opera di Mr. le Gros: il S. Francesco d' Assisi incontro è di Carlo Monaldi: il S. Elia è di Agostino Cornacchini: il S. Benedetto nella nicchia dirimpetto è di Antonio Montauti.

La volta di questa tribuna è abbellita di stucchi dorati: ne' suoi tre ripartimenti si vedono tre bassirilievi similmente di stucco dorato.

Prima d'incominciare il giro delle navate laterali di questa chiesa, devesi premettere, che oltre la gran cupola ve ne sono altre dieci nelle piccole navate, quattro tonde, e sei ovali; che le colonne porzione destinate ad ornare gli altari, e porzione destinate a sostenere gli archi delle due piccole navate, sono tutte di buoni marmi, ed ascendono al numero di 96, e che quasi tutte le pitture, tanto quelle degli altari che sono 29, quanto quelle delle cupole, e di tutti i paliotti, sono fatte a musaico, copiate dalle opere de' migliori maestri, e che i quadri degli altari giungono al valore di 20 mila scudi l'uno. Sonovi inoltre 19 depositi, molti de'quali sono costati fino alla somma di 23 mila scudi. Premesso tutto ciò, incominciamo il giro della chiesa dalla

NAVATA A DESTRA DELLA TRIBUNA.

Il primo altare, che vedesi a sinistra, appoggiato sul pilone della gran cupola, è ornato di due colonne di granito nero orientale; e vi si vede in musaico S. Pietro in atto di liberare lo storpio, secondo l'originale del Mancini.

Dirimpetto è situato il deposito d'Alessandro VIII Ottoboni, morto nel 1691, la cui statua è di bronzo, e le altre laterali di marmo; e rappresentano la Religione, e la Prudenza, sculture d'Angelo de Rossi; come anche è del medesimo il sottoposto bassorilievo, in cui si vede espressa la canonizzazione fatta dallo stesso pontefice.

Segue l'altare di S. Leone Magno, sotto cui si conserva il suo corpo. Sopra il medesimo altare fra due colonne di granito orientale, si ammira il famoso bassorilievo dell' Algardi, rappresentante S. Leone Magno, che ordina al re Attila di non avvicinarsi a Roma, mostrandogli S. Pietro, e S. Paolo, che lo minacciano. Dinanzi a questo altare è il sepolcro di papa Leone XII. La iscrizione modesta che ivi si legge, fu da lui stesso composta pochi giorni prima che morisse.

Sull'altare seguente si venera un' antica immagine della Madonna, detta della Colonna, perchè era dipinta sopra una delle colonne, che ornavano l'altare del Sagramento nell' antica basilica Vaticana. I musaici della cupola, e degli angoli sono opere del Lanfranco, del Sacchi, e del Romanelli.

Poco più avanti si vede a destra sulla porta laterale della chiesa il deposito di Alessandro VII Ghigi, morto nel 1667. Benchè questa sia l'ultima opera del Bernini, vi si ravvisa tanto spirito, genio, e maniera quanto nelle altre fatte in sua gioventù. La porta, che esso era obbligato di conservare, rimane nel zoccolo del deposito, e pare che dia l'ingresso nel sepolcro: essa è coperta d' un immenso drappo di marmo, di dove si vede uscire la morte, che

con una mano alza il drappo, che copriva la porta, come per dimostrare, che ciascuno deve passarvi; dall'altra mano tiene un oriuolo ch'essa alzandolo fa vedere, come se dicesse; l'ora è arrivata. La statua del pontefice è inginocchione, ed ai lati sono le figure della Giustizia, e della Prudenza ed avanti quella della Carità, e della Verità.

Incontro al sullodato deposito, sulla facciata del pilone della gran cupola, evvi un' altare, il cui quadro rappresentante la caduta di Simon Mago, è dipinto sopra lavagna: opera del cav. Vanni senese. Dipoi si passa nel braccio della

CROCIATA MERIDIONALE.

Essa è fatta nel fondo a semicircolo in forma di tribuna, ed ha le medesime dimenzioni della tribuna, ov' è la Cattedra di S. Pietro, e di quella che le rimane incontro. Michelangelo ne fu l'architetto, e Gio. Battista Maini fece gli ornati, e i bassirilievi di stucco dorato, che veggonsi sulla volta. In questa crociata è il deposito di papa Pio VII, opera del commendatore Thorwaldsen, il quale effigiò quel papa assiso fra la Sapienza e la Fortezza. Tre sono gli altari di questa tribuna, ornati di quattro belle colonne di granito nero, e due di giallo antico scanalate. Sopra a quello di mezzo è la crocifissione di S. Pietro, tratta dal famoso quadro di Guido, oggi esistente nella galleria Vaticana. Il quadro dell'altro altare a sinistra, in cui sono espressi i santi Marziale, e Valeria, è di Gio. Antonio Spadarino, il quale vi ha rappre-

sentato un miracolo, che leggesi di detta santa, cioè che dopo esserle stata tagliata la testa, essa medesima la portò al santo vescovo, mentre celebrava la messa. Il S. Tommaso sopra il terzo altare è un musaico tratto da un quadro del sig. Vincenzo Camuccini, illustre pittore romano.

Nelle due nicchie, che restano dalla parte di questo altare, sono le statue di S. Norberto, scultura di Pietro Bracci; e di S. Giuliana Falconieri, di Paolo Campi. Dirimpetto alle suddette statue sono quelle di S. Pietro Nolasco, del medesimo Paolo Campi; e di S. Giovanni di Dio, di Filippo Valle.

Andando più avanti si vede a sinistra un altare, su cui evvi un quadro in musaico, dall'originale del cav. Roncalli, che rappresenta l'infedeltà d'Anania, e di Zaffira, che cadde morta alla presenza di S. Pietro e di S. Andrea, per averli voluti ingannare: perciò viene chiamato l'altare della bugia. Incontro vi è una porta, che conduce alla nuova sagrestia, di cui parleremo dopo terminato il giro della basilica. La pittura a fresco, che vedesi sopra questa porta, rappresentante S. Pietro, che libera un' indemoniata, è di Francesco Romanelli. Segue la

CAPPELLA CLEMENTINA.

Essa viene così chiamata, perchè fu fatta erigere da Clemente VIII, con architettura simile a quella, che le rimane incontro. Il quadro in musaico dell' altare è preso dall'originale di Andrea Sacchi, e rappresenta uno de' miracoli di S. Gregorio Magno, il cui corpo si conserva

sotto il medesimo altare. I musaici della cupola, che rimane avanti al detto altare, sono stati copiati dalle pitture del cavalier Roncalli. Quivi dappresso si sta collocando il deposito di Pio VII, opera del commendatore Thorwaldsen.

Di quì passando nella piccola navata, si vede sopra l'altare, che resta addosso al pilone della gran cupola, messo in musaico il celebratissimo quadro della Trasfigurazione, del gran Raffaello, che s'ammira nel palazzo Vaticano.

Sotto l'arcata, che rimane incontro è situato a destra il deposito di Leone XI de' Medici, il quale visse papa soli 27 giorni del mese di aprile 1605; opera dell'Algardi, di cui è anche il bassorilievo, che si vede sulla facciata del sarcofago, rappresentante l'abjurazione di Enrico IV, re di Francia. Incontro vi è quello d'Innocenzo XI, Odescalchi, morto nel 1789. Esso è decorato di due figure di marmo, una della Religione, l' altra della Giustizia, come pure di un bassorilievo, rappresentante la liberazione di Vienna; il tutto scultura di Stefano Monot.

Continuando avanti verso le porte principali della chiesa, per visitare le tre altre cappelle della navata aggiunta da Paolo V, si trova in primo luogo la

CAPPELLA DEL CORO.

Qui è dove il capitolo di S. Pietro quotidianamente celebra i divini uffizj perciò sonovi tre ordini di sedili di noce, ornati di figure, e di fogliami a bassorilievo; ed evvi l' antico, e famoso organo di Mosca. Il detto ca-

pitolo è composto di un cardinale arciprete, di 30 canonici, di 26 beneficiati, di 4 cappellani innocenziani, e di 36 chierici beneficiati. La parte anteriore di questa cappella è decorata di una cupola ovale ornata di musaici cavati dalle pitture di Ciro Ferri, e di Carlo Maratta. La cappella è custodita da cancelli di ferro, ornati di bronzi, e chiusi con cristalli: essa è decorata di ornamenti, e bassirilievi di stucco dorato, fatti sui disegni di Giacomo della Porta. Il musaico dell' altare fu copiato da un quadro di Pietro Bianchi, rappresentante la concezione della Madonna, S. Francesco, S. Antonio di Padova, e S. Gio. Grisostomo, il cui corpo riposa sotto l'altare.

Sotto l'arco, che segue, si vede a sinistra il deposito d'Innocenzo VIII, di casa Cibo, morto nel 1492; esso fu fatto tutto di bronzo da Antonio Pollajolo: sono in questo due statue, rappresentanti ambedue l' istesso pontefice, una sedente in atto di benedire; l'altra distesa sopra l'urna sepolcrale.

Incontro evvi una porta, che conduce alla Cantoria del Coro, sulla quale si vede l'urna sepolcrale col nome di Pio VIII, morto ai 30 Novembre 1830, dove si conserva il suo corpo. Ivi, trasportate altrove le ceneri del predecessore, d'ordinario, e provisoriamente si collocano quelle dell'ultimo papa defonto. Segue la

CAPPELLA DELLA PRESENTAZIONE.

Sull'altare, in mezzo a due belle colonne di porta santa, è la presentazione della Vergine al tempio, opera di musaico, cavata dal quadro

di Francesco Romanelli. La cupola che rimane avanti a questo altare, è tutta ornata di musaici, copiati dalle pitture, che aveva già fatte Carlo Maratta.

Sotto l'altro arco, che segue, vedesi a destra il deposito di Maria Clementina Sobieski Stuard, regina d'Inghilterra, fattole fare a spese della fabbrica di S. Pietro, a cui costò 18 mila scudi. Questo deposito fu scolpito da Pietro Bracci, secondo il disegno di Filippo Barigioni. L'urna sepolcrale è di porfido, guarnita di bronzo dorato, e coperta d' un drappo d'alabastro. Evvi al di sopra la figura della Carità, la quale con un Genio sostiene un medaglione, in cui vedesi il ritratto in musaico della suddetta regina, lavorato dal cav. Cristofori.

La porta, che rimane sotto questo deposito conduce sopra la gran volta del tempio, da cui per l'interno della cupola si ascende fino alla palla, come vedremo in appresso.

Incontro al deposito della regina d' Inghilterra, evvi quello di Giacomo III di lei consorte, e de' suoi due figli, opera del celebre Canova.

Termina questa navata colla

CAPPELLA DEL FONTE BATTESIMALE.

Questa è l'ultima cappella della chiesa, o la prima a sinistra, entrando in essa per una delle porte principali. Il fonte battesimale è formato d' una superba urna di porfido, lunga palmi 17, e larga 8 e mezzo, ornata di putti, e festoni di metallo dorato, che ha servito al deposito dell' Imperatore Ottone II, morto in

Roma nel 984, situato una volta nell'atrio della vecchia basilica. Dei tre quadri di musaico, che sono nella medesima cappella, quello di mezzo, rappresentante il battesimo di Gesù Cristo, è di Carlo Maratta: quello in cui sono espressi i due Ss. Custodi del carcere Mamertino, Processo e Martiniano, è di Giuseppe Passeri: e il terzo, che raffigura Cornelio centurione, è d'Andrea Procaccini. I musaici della cupola, che sta avanti a questa cappella, sono presi dalle pitture di Francesco Trevisani, di Giuseppe Passeri, e di Nicola Ricciolini.

Dopo avere esaminato una delle navate laterali, passiamo ad osservare l'altra, che rimane a destra, entrando in chiesa per la gran porta, ove trovasi in primo luogo la

CAPPELLA DELLA PIETÀ

Essa è dirimpetto alla cappella del Fonte Battesimale, e chiamasi della Pietà, perchè sopra l' altare vi è un gruppo di marmo, che rappresenta la Madonna addolorata, col suo figliuolo morto sulle ginocchia, opera celebre del Buonarroti, da lui eseguita nell'età di anni 24.

Ai lati di questa cappella sono due cappellette interne, in una delle quali, cioè in quella a destra dell' altare, si vede un' antico Crocifisso lavorato da Pietro Cavallini, e un S. Nicola di Bari in musaico. Nell' altra a sinistra si conserva una colonna, a cui dicesi, che si appoggiasse Gesù Cristo, quando disputò nel tempio coi Dottori; ed un' antica urna di marmo, ornata di bassirilievi, che già aveva servito per sepolcro di Probo Anicio, prefetto di Roma,

e poi ha servito per fonte battesimale nella medesima basilica. La volta della suddetta cappella della Pietà, fu dipinta dal Lanfranco, ed i musaici della cupola sono copiati dalle pitture di Pietro da Cortona, e di Ciro Ferri. Sopra la porta santa vedesi l'apostolo S. Pietro in musaico, preso dall' originale del cav. d' Arpino.

Sotto l'arco, che conduce alla seconda cappella di questa navata, e ch'è decorato come tutti gli altri archi, di quattro colonne di cottanello, si vede a destra il deposito di papa Leone XII, opera del cav. Fabris, eretto per cura del pontefice regnante, dove già fu un' urna di stucco di papa Innocenzo VIII Conti, morto l'anno 1724. Incontro vi è il deposito di Cristina regina di Svezia, morta in Roma l'anno 1689, fattole erigere da Innocenzo XII, col disegno di Carlo Fontana. Nel sottoposto bassorilievo, scolpito da Giovanni Teudon, francese, si rappresenta l'abjura della setta luterana da lei fatta nel 1665, nella cattedrale d' Inspruk. Segue la

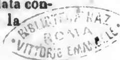
CAPPELLA DI S. SEBASTIANO.

Il martirio di S. Sebastiano in musaico sopra l'altare, in mezzo a due colonne di porta santa, è preso dal famoso quadro del Domenichino, che si trova alla Certosa. La cupola di questa cappella è ornata di musaici, fatti secondo le pitture, che già vi erano, di Pietro da Cortona.

Sotto il seguente arco vedesi il deposito d'Innocenzo XII, di casa Pignatelli, morto nel 1700.

La statua sedente del pontefice, e le figure della Carità, e della Giustizia, sono di Filippo Valle.

Dirimpetto è situato il deposito della contessa Matilde, erettole da Urbano VIII, che dal monastero di S. Benedetto, presso la città di Mantova, fece quì trasportare le sue ceneri. Il Bernini ne dette il disegno, e scolpì la sola testa della contessa; e Stefano Speranza eseguì il bassorilievo, che rappresenta l'assoluzione della scomunica, data ad Enrico IV dal pontefice Gregorio VII, alla presenza della sullodata contessa, ed altri illustri personaggi. Segue la



CAPPELLA DEL SS. SAGRAMENTO.

Questa magnifica cappella è custodita da una cancellata di ferro, ornata di bronzo simile a quella della cappella del coro, che gli sta incontro. La volta è decorata d'ornamenti, e bassirilievi di stucco dorato; ed il pavimento è di marmo con un musaico nel mezzo. Sull' altare è un maestoso ciborio tutto di bronzo dorato intarsiato di lapislazuli, fatto in forma di tempio rotondo con colonne, e cupola, ad imitazione di quello del Bramante, situato nel chiostro di S. Pietro Montorio. La sua altezza è di 28 palmi e mezzo; esso fu eseguito secondo il disegno del Bernini, come ancora di suo disegno sono i due angeli di bronzo, che vedonsi ai lati del medesimo. Il quadro di questo altare, che rappresenta la SS. Trinità, fu dipinto a fresco da Pietro da Cortona.

Nella medesima cappella vi è a sinistra un' altro altare ornato di due colonne dell' antica Confessione di S. Pietro, il cui quadro, che

rappresenta S. Maurizio, è dipinto di mano del Bernini. Avanti questo altare è il deposito di Sisto IV, tutto di bronzo, lavorato a bassorilievo da Antonio Pollajuolo. Ivi è pure sepolto Giulio II suo nipote, del quale abbiamo veduto il famoso deposito di marmo, scolpito da Michelangelo Buonarroti in S. Pietro in Vincoli. I musaici della cupola, avanti a questa cappella, sono cavati dagli originali di Pietro da Cortona. Sono in questa cappella due porte, una delle quali conduce in sagrestia, l'altra guida ad una scala, che porta al palazzo Vaticano.

Si veggono sotto il seguente arco altri due depositi: quello a destra è di Gregorio XIII di casa Buoncompagni, morto nel 1585, opera del Rusconi: la statua del pontefice è accompagnata da due figure, una rappresentante la Religione, l'altra la Fortezza: il suo bassorilievo esprime la correzzione del calendario, fatta dal medesimo pontefice. L' altro deposito, che gli resta incontro è di Gregorio XIV Sfrondati; morto nel 1591. In fine di questa navata si vede sulla faccia del pilone della gran cupola un' altare, su cui è situato il musaico del celebre quadro del Domenichino, rappresentante la comunione di S. Girolamo, che trovasi nel palazzo Vaticano. Segue la

CAPPELLA DELLA MADONNA.

Essa fu eretta da Gregorio XIII, col disegno del Buonarroti, però chiamasi anche Gregoriana. L'altare di questa cappella è ricco di preziosi marmi. Vi si venera un' antica immagine della Madonna, detta del Soccorso. Sotto

l'altare, in un'urna di granito si conserva il corpo di Gregorio Nazianzeno. La sua cupola è ornata di musaici cavati dalle pitture del Muziano.

Andando verso la crociata, si vede a destra il deposito di Benedetto XIV, di casa Lambertini, morto nel 1758; in esso oltre la statua del pontefice, scolpita da Pietro Bracci, ve ne sono due altre, una rappresentante la Sapienza, anch'essa scultura di Pietro Bracci, e l'altra il Disinteresse, opera di Gaspare Sibilla.

Intorno a questo deposito, addosso al pilone della gran cupola, è l'altare di S. Basilio, con quadro in musaico, cavato dall'originale di Subleyras, che insieme con altri quadri parimente originali di questa basilica, si trova nella chiesa di S. Maria degli Angeli a Termini. Segue la

CROCIATA SETTENTRIONALE.

Nel fondo di questa crociata, fatto in forma di tribuna, come quello che le rimane incontro, sono tre altari ornati di belle colonne, il primo dei quali, dedicato a S. Wenceslao, ha un quadro in musaico, che rappresenta il medesimo santo, preso dall'originale di Angelo Caroselli. Il musaico di quello di mezzo rappresentante i Ss. Processo, e Martiniano, è copiato da un quadro di Mr. Valentin. L'altro musaico dell'altare seguente, in cui è espresso S. Erasmo, è di Niccolò Pussino. Gli originali di queste due pitture sono nel palazzo Vaticano. Nelle due nicchie, che restano dalla parte di questo altare, sono le statue di S. Giuseppe Calasanzio, scultura d'Innocenzo Spinazzi, e di S. Brunone, di Mr. Slode. Dirimpetto a

queste sono quelle di S. Girolamo Emiliani, di Pietro Bracci: e di S. Gaetano, di Carlo Monaldi.

Continuando il giro si osserva sull' altare a sinistra un musaico preso da un'originale del Lanfranco, rappresentante S. Pietro, che cammina sopra le onde del mare, alla chiamata del suo divin maestro.

Incontro si ammira il magnifico deposito di Clemente XIII Rezzonico, opera del celebre Canova. Esso è composto di tre gran figure, cioè di quella del pontefice, che sta genuflesso in atto d'adorare; di quella della Religione, che tiene la croce, figura molto maestosa; e di quella del Genio della morte, che sta assiso presso l'urna, tenendo una face rovesciata. Nel corpo dell' urna vi è un bassorilievo con due figure, rappresentanti la Carità, e la Fortezza, in mezzo alle quali vi è un circolo, dove si legge il nome del papa; e finalmente nel basamento vi sono due gran leoni, simbolo della fortezza d' animo del pontefice. Questi leoni sono i più belli di quanti sono stati fatti modernamente.

Poco più avanti si trova la cappella di S. Michele Arcangelo, il cui quadro in musaico fu copiato dall'originale di Guido, che si trova nella chiesa de' Cappuccini. La cupola, che rimane avanti alla suddetta capella è, come tutte le altre, ornata di musaici, presi dalle pitture d' Andrea Sacchi, del Romanelli, e del Benefiale.

In questa medesima cappella evvi un altro musaico, il più bello che sia in S. Pietro, lavoro del Cristofori, copiato dal celebre quadro

di S. Petronilla, del Guercino. L'originale di questa pittura è nella galleria Capitolina.

Appresso al suddetto altare è il deposito di Clemente X, di casa Altieri, morto nel 1676, fatto col disegno di Mattia de Rossi, che l' ornò di due statue, una della Clemenza, e l' altra della Benignità; e d' un bellissimo bassorilievo, scolpito da Leonardo Reti, dove è rappresentata l'apertura della Porta Santa.

Il musaico dell'altare incontro, in cui è espresso S. Pietro, che risuscita Tabita, è cavato dal quadro di Placido Costanzi.

Essendo finalmente giunti alla tribuna, d'onde si è incominciato il corso delle piccole navate, abbiamo terminato d'osservare tutto l'interno di questa chiesa. Quantunque io abbia procurato di ricercare, e di considerare quanto vi è di bello in questa stupenda basilica, contuttociò non sono sicuro di avere osservato tutti gli oggetti, che possono interessare, avendo molte volte inteso dire, che i più abili conoscitori vi scoprono sempre qualche cosa, che è sfuggita loro dagli occhi, dopo d'averla visitata, e considerata più volte.

Prima d' uscire da questa basilica bisogna tornare alla statua della Veronica situata sulla facciata d'uno de'piloni della gran cupola, sotto cui evvi una scaletta, che conduce nelle

GROTTE VATICANE.

Siccome fu indicato di sopra, colla fabbrica dell'antica basilica, eretta da Costantino Magno, fu ricoperto il sito, che comprendeva le grotte Vaticane, ossia il cemeterio, in cui erano stati

sepolti molti cristiani fatti morire dalla crudeltà di Nerone, e particolarmente quel luogo, dove era il corpo di S. Pietro; perciò i pontefici nell'edificazione del nuovo tempio incaricarono gli architetti di conservare intatta quella porzione di pavimento, che copriva le antiche grotte. Formarono pertanto un nuovo piano dell'odierna basilica sopra l'antico, in altezza di 16 palmi, e sotto vi piantarono arconi, e pilastri per sostenerlo; ed in questa maniera vennero formate fra i due piani le presenti grotte.

Addosso ai quattro piloni della gran cupola, sonovi quattro cappelle, fatte co' disegni del Bernini, i cui quadri degli altari sono di musaico, presi dagli originali di Andrea Sacchi.

Entrando nel corridore circolare si trova la divotissima cappella della confessione fatta in forma di croce latina, situata sotto l'altare maggiore della nuova basilica. Clemente VIII la fece decorare di preziosi marmi, di stucchi dorati, e di bassirilievi di bronzo rappresentanti diversi fatti de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Si venerano sull'altare le antichissime immagini dei suddetti santi, dipinte sull'argento. Quest'altare è tenuto in grandissima venerazione, perchè esso è contiguo alla Confessione, cioè alla nicchia, sotto cui riposa il corpo del principe degli Apostoli, come abbiamo osservato di sopra.

Veggonsi in queste sacre grotte molti depositi, ed urne sepolcrali, fra cui è quella di Carlotta regina di Gerusalemme, e di Cipro: della regina Cristina: di Ottone II imperatore: di Adriano IV: di un gran maestro di Malta: di Bonifacio VIII, di Niccolò V, di Urbano VI, di Paolo II, e di Pio VI. Sonovi inoltre i bas-

sirilievi del giudizio universale, della creazione d' Eva, della risurrezione di Cristo, ed una grandissima urna sepolcrale di marmo greco, ornata di bassirilievi, che rappresentano fatti del Testamento vecchio e nuovo, che fu già sepolcro di Giunio Basso prefetto di Roma. Vedesi ancora porzione d'una bolla di Gregorio III, scolpita in marmo, e porzione d'un concilio celebrato dallostesso pontefice. Trovansi finalmente da per tutto iscrizioni antiche, musaici, pitture, figure in marmo, bassirilievi, ed altri preziosi monumenti sacri, che stavano prima nella basilica antica, e che ora rendono rispettabili, ed interessanti queste grotte, tanto per la cattolica religione, quanto per l' istoria. In queste sacre grotte è proibito l' ingresso alle donne, fuori del lunedì della Pentecoste.

Uscendo da questo sotterraneo passeremo ad osservare la

SAGRESTIA DI S. PIETRO.

Questo sontuoso edificio fu eretto dal pontefice Pio VI, con architettura di Carlo Marchionni. Entrandovi per la porta, che rimane in chiesa, poco distante dalla cappella del Coro, si vede subito di prospetto una statua colossale di S. Andrea apostolo, la quale resta in un vestibolo, ornato di quattro superbe colonne, e di pilastri di granito rosso orientale. Di quì si passa per un corridore in tre bellissime gallerie, decorate di molte colonne di bigio antico, e di pilastro di verde affricano, fra le quali sono varie iscrizioni antiche, e moderne, oltre differenti busti di pontefici. La prima di queste gal-

lerie, che porta alla sagrestia de' beneficiati, ha trasversalmente la seconda, alla cui metà sono due porte, per quella a destra si va alla sagrestia commune, e per l'altra a sinistra si scende alla porta, che dalla strada forma l' ingresso principale a questa nobile sagrestia. Per la medesima galleria si passa alla terza galleria parallela alla prima che conduce a destra alla sagrestia de' canonici, ed a sinistra alla cappella del Coro.

La sagrestia commune, che resta nel mezzo, ha communicazione interna colle altre due, ed è di figura ottagona del diametro di palmi 70. È essa decorata nei quattro sottarchi di otto colonne scanalate di bigio antico, e negli otto angoli di altrettanti pilastri di giallo antico, parimente scanalati, ed ha una cupola con suo cupolino, il tutto ornato di stucchi. La cappella è nobilitata da quattro belle colonne striate di bardiglio.

La sagrestia de' canonici, che rimane a sinistra, è tutta ricoperta d' armarj di superbi legni del Brasile; vi è appresso una cappella con suo altare ornato di due colonne d' alabastro, con un quadro della Madonna col bambino, S. Anna, ed i Ss. Apostoli Pietro e Paolo, opera molto stimata del Fattore, scolaro di Raffaelle; incontro vi è un'altro quadro rappresentante la Madonna col Bambino, e S. Giovanni, opera di Giulio Romano; e sopra la finestra sono due pitture di Antonio Cavallucci insigne pittore del secolo scorso.

Vi è inoltre la stanza capitolare, circondata da sedili parimente di legni del Brasile, e vedesi nella medesima una gran statua di marmo,

rappresentante il principe degli Apostoli, situata sopra il piedestallo, entro una nicchia fatta anch'essa di legni del Brasile. A destra di detta statua è un quadro, che rappresenta la deposizione della croce, pittura di Lorenzo Sabatini, fatta secondo il disegno del Buonarroti. Dall'altra parte sonovi tre altri quadri, che esprimono S. Clemente papa, ed il suo martirio, opera del cavalier Pier Leone Ghezzi.

La sagrestia de' beneficiati, che è dall'altra parte, cioè a destra, è come la surriferita, ripiena tutta di armarj di legni del Brasile. Evvi appresso una cappella simile all'altra suddetta, con un bel quadro sopra l'altare, che rappresenta Gesù Cristo, che dà le chiavi a S. Pietro, opera di Girolamo Muziano : incontro si vede l'antica immagine della Madonna, detta della Febbre, che prima si venerava nella vecchia sagrestia. Le due pitture sopra la porta, e la finestra sono parimente di Antonio Cavallucci. Appresso a questa sagrestia ve n' è un' altra, che serve per uso dei chierici beneficiati; ed è tutta ripiena di armarj di noce, fra i quali ve n'è uno grandissimo, in cui si conservano gli argenti. In questa medesima fabbrica, oltre moltissime altre stanze per differenti usi, vi è ancora un magnifico, e bell'edificio per abitazione di ciascuno dei canonici, e dei beneficiati, ciascuno dei quali vi ha varie stanze di sua pertinenza.

Uscendo da questa sagrestia per la doppia e magnifica scala, che conduce sulla strada, nel ripiano superiore di questa, si vede di prospetto la statua del Pontefice Pio VI, scolpita da Agostino Penna.

Ritornando in chiesa, per la porta, che resta sotto il deposito della regina d' Inghilterra, si ascende alla

PARTE SUPERIORE DEL TEMPIO VATICANO.

Non si può certamente avere migliore idea della vastità del Tempio Vaticano, che salendovi sopra. Vi si va commodamente per mezzo di una scala a chiocciola di 141 gradini cordonati. Veggonsi sul fine di detta scala, incastrate nel muro varie iscrizioni erette in memoria di quei sovrani, che ne' tempi a noi più vicini vi sono saliti. Sopra questo tempio si vedono sei cupole ovali, e quattro ottangolari, oltre la principale, che da questo piano fino all'estremità della croce, è alta palmi 420. D' intorno a questo vastissimo sito, che sembra una gran piazza, se non una città, gira una balaustrata, su cui da quella parte, che rimane sopra la facciata della basilica, sono situate le statue, le quali benchè vedute dalla piazza sembrino di grandezza naturale, da vicino si conoscono essere di mole così straordinaria, che non si può fare a meno di restarne sorpresi.

Passando poi alla gran cupola per una scala di 28 gradini, si sale sopra il cornicione della medesima, ove si vede da vicino la sua parte esterna, la quale è ornata di colonne di travertino, che accoppiate, le sono disposte all' intorno. Di qui si può passare ad una loggia, che gira internamente intorno all' istessa cupola, da dove fa gran piacere di vedere l' interno della medesima molto da vicino; ed in grandissima distanza il pavimento della chiesa. Ritornando

al di fuori, per differenti scale si ascende nella parte, dove fra l'una e l'altra superficie, per mezzo d'una scala rampante, che gira sopra il convesso della gran volta, si sale prima al cupolino, e poi per altre scale si ascende alla gran palla di bronzo, dentro alla quale possono stare fino a sedici persone. Di quì per una scala di ferro, che resta al di fuori della palla, si può anche salire sopra la sommità della croce. Compito di considerare tutto ciò, che appartiene alla regina di tutte le basiliche dell'universo, passiamo ora al contiguo

PALAZZO PONTIFICIO DEL VATICANO.

Secondo alcuni si crede, che Costantino Magno, dopo aver fatto erigere l'antica basilica, annesso a questa vi facesse edificare un gran palazzo per abitazione dei sommi pontefici; ma altri ne attribuiscono la prima fondazione a S. Liberio, ed alcuni a S. Simmaco papa, circa l'anno 498. Chiunque per altro ne sia stato il primo fondatore, certo si è, che esisteva ai tempi di Carlo Magno, sapendosi che egli vi abitò, quando fu coronato imperadore dal pontefice S. Leone III. Si sa inoltre, che Celestino III fu il primo, che cominciò a ristaurarlo, giacchè era mezzo rovinato, e che Innocenzo III proseguì l'impresa, accrescendo maggiormente la fabbrica; come anche fece Niccolò III nel 1278. Gregorio XI avendo riportato la sede apostolica da Avignone in Roma, abitò in questo palazzo, e nell'anno 1378 vi fu tenuto, dopo la di lui morte il primo conclave. Fra gli altri pontefici, che successivamente accreb-

bero, ed abbellirono questo palazzo, si annovera Giulio II, il quale fece venire da Firenze il gran Raffaelle da Urbino, e gli fece dipingere le quattro camere, che sono ben conosciute sotto il nome di questo immortale artefice. Al suddetto pontefice essendo succeduto Leone X, questi fece fare i triplici portici nel cortile detto di S. Damaso con architettura del prelodato Raffaelle, il quale coi suoi disegni adornò il secondo piano di stucchi, e di maravigliose pitture eseguite dai suoi valenti scolari; e perciò tali portici presero nome di logge di Raffaelle. A Paolo III parimente si devono moltissimi miglioramenti, ed accrescimenti di questo palazzo, come anche a Pio IV, ed a Sisto V, il quale vi edificò un altro magnifico palazzo nella parte orientale del cortile di S. Damaso. Esso ha ricevuto in seguito da diversi papi differenti ristauri, ed abbellimenti: ed in particolare da Pio VI colla magnifica fabbrica del Museo Pio Clementino, e da Pio VII coll'aggiunta del Museo Chiaramonti.

Questo immenso edificio, chè è un composto di più palazzi insieme coi suoi giardini, ha la circonferenza di palmi 809600, che fanno circa 24 rubbia di terreno. Benchè la sua architettura non sia simmetrica, e ben regolare; perchè venne fabbricato in diversi tempi, nulladimeno vi si scorgono le produzioni dei più famosi architetti, che vi s'impiegarono, e furono il Bramante, il gran Raffaelle, il Sangallo, Pirro Ligorio, Domenico Fontana, Carlo Maderno, e il Bernini. È questo palazzo di tre piani, i quali contengono moltissimi appartamenti copiosi di grandissime sale, d' infinite camere,

di grandiose gallerie, di maestose cappelle, di lunghissimi corridori, d'una magnifica biblioteca, d' un museo vastissimo, alle quali cose tutte si unisce un delizioso giardino. Venti sono i cortili principali, otto le scale grandi, oltre la quantità prodigiosa delle piccole che giungono a duecento in circa.

La scala principale, che dà il più nobile ingresso a questo magnifico palazzo è quella, che rimane a fianco della statua eqnestre di Costantino, situata in uno dei vestiboli del portico della basilica. Questa maestosa, e bellissima scala è decorata di colonne joniche, architettura del Bernini. Essa conduce al primo piano nobile, ed immediatamente alla sala regia, la quale fu eretta con molta magnificenza per ordine di Paolo III con architettura di Antonio da Sangallo. Tutti gli ornati furono dipinti da Pierin del Vaga, e da Daniello da Volterra. Le pitture snlle pareti, che rappresentano diverse istorie de'pontefici, come si legge nelle sottoposte iscrizioni, sono opere di Giorgio Vasari, di Orazio Sommacchini, di Taddeo Zuccari, di Francesco Salviati, e di Girolamo Sicciolante da Sermoneta.

Due vastissime cappelle corrispondono a questa gran sala, la prima delle quali, che resta a sinistra, e che supera di molto l'altra in grandezza, è la

CAPPELLA SISTINA.

Questa magnifica cappella ha preso il nome da Sisto IV, che fece eriggerla col disegno di Baccio Pintelli. Essa è destinata principalmen-

te a farvi le funzioni della settimana santa. Quì è dove il celebre Michelangelo Buonarroti dipinse a fresco il giudizio universale, che è da tutti riguardato come un capo d'opera dell'arte pittorica. Egli ha rappresentato Gesù Cristo colla sua madre a destra, attorniato dagli apostoli, che gli fanno corona, e da un'infinita moltitudine di altri santi, che lo circondano, nell'atto, che varj angeli al di sopra portano come in trionfo i simboli della sua passione; e più abbasso nel mezzo del quadro, vi ha espresso un gruppo parimente di angeli sonanti le trombe atte a destare i morti dai loro sepolcri, e chiamarli al giudizio; ed in fatti più abbasso a sinistra del riguardante si veggono varj morti, che riprendono la loro carne, e quale di loro si sforza uscire dalla terra, e quale si solleva in aria per presentarsi al giudizio. Ma ciò, che accresce maggior forza, ed espressione all'opra, sono gli angeli, e i demonj, i primi in atto di ajutare i morti, ed innalzarli al cielo, ed i secondi di strascinarli all'inferno; e sopratutto il combattimento, che nasce fra di loro in quella occasione. A destra poi parimente abbasso, per render poetica la sua bellissima composizione, vi ha introdotto Caronte, che carica la sua barca de' malvagj condannati, e li trasporta così all'inferno; ed ha rappresentato questo demonio nell'atto appunto, che il divino poeta lo dipinge. Questa pittura ha disgraziatamente molto sofferto per l'umidità, e per la negligenza, nella quale è stata qualche tempo tenuta. Prima di questo lavoro lo stesso Buonarroti avea per ordine di Giulio II senza ajuto di alcuno, nello spazio di soli

venti mesi, dipinta tutta la vastissima volta, in cui ha rappresentato la creazione del mondo, con diversi fatti del vecchio Testamento, intorno ai quali si veggono delle bellissime accademie, e diversi profeti, e sibille sopra gli angoli, e lunette; il tutto di sorprendente invenzione, e d' incomparabile profondità di disegno. I dodici quadri, dipinti sotto il cornicione di questa cappella, sono di Luca Signorelli, di Alessandro Filippi, di Cosmo Roselli, di Pietro Perugino, e altri maestri.

L'altra cappella è la Paolina, eretta da Paolo III, col disegno d'Antonio da Sangallo: in questa si fa la sontuosa esposizione delle quarantore, e del santo sepolcro nella settimana santa. L'altare è adornato di un bellissimo tabernacolo di cristallo, con ornamenti dorati. Sopra le pareti laterali sono tre gran pitture a fresco per parte, divise da pilastri. La prima, e la terza, a destra nell'entrare, sono di Federico Zuccari: quella di mezzo, che rappresenta la crocifissione di S. Pietro, è del Buonarroti. La conversione di S. Paolo, nel quadro di mezzo dall'altra parte, è del medesimo Buonarroti, e i due laterali sono di Lorenzino da Bologna. Le pitture della volta, ed i fregi sono del medesimo Zuccari. Queste pitture però sono state quasi cancellate dal fumo dalla gran quantità di cera, che arde durante l'esposizione suddetta.

La porta incontro alla cappella Sistina conduce alla sala ducale, la cui volta è ornata di arabeschi, dipinti da Lorenzino da Bologna, e da Raffaellino da Reggio, e per essa può andarsi alle loggie di Raffaelle.

Tornando a scendere per la famosa scala del

Bernini dopo aver passato la statua di Costantino, si trova a sinistra una porta, per la quale si entra nel cortile, chiamato di S. Damaso. Per la porta, sulla quale si legge: *Adito alla biblioteca, e al Museo*, si sale alle

LOGGIE DI RAFFAELLE.

Queste loggie furono edificate per ordine del gran Pontefice Leone X, colla direzione dell'immortale Raffaelle: esse oltre il pianterreno vengono divise in tre piani, ognun de' quali è a tre bracci; i due primi sono arcuati, e decorati di pilastri: il terzo è con colonne, che sostengono architravi di legno. Le pitture ad arabesco del primo piano, che è quello, che si traversa nell'andare al museo sono di Giovanni da Udine, scolaro distinto di Raffaelle: esse però specialmente in basso hanno molto sofferto. Gli altri due bracci in questo medesimo piano furono posteriormente aggiunti da Gregorio XIII, e da Sisto V, le pitture sono di Cristoforo Roncalli, detto il Pomarancio giuniore.

L'ultima porta a sinistra del primo braccio di questo piano introduce all'

APPARTAMENTO BORGIA.

Questa parte del palazzo Vaticano ha nome dal pontefice Alessandro VI, di casa Borgia, che la fece costruire. Sotto lo stesso papa furono cominciate pur le pitture, che poi a'tempi di Leone X vennero compite. Recentemente in queste camere è stata raccolta gran quantità di oggetti, e frammenti antichi, onde que-

sto appartamento può con ragione considerarsi un' anticamera degna del primo museo del mondo.

La prima camera lunga 56 piedi, e larga 36, ha la volta ornata di graziosi stucchi, e belle pitture di Giovanni da Udine, e Pierin del Vaga: fra moltiplici ornati vi sono effigiati i sette pianeti: cioè Giove sopra un carro tirato da aquile: Venere tirato da colombe: La Luna da donne: Marte da lupi: Mercurio da galli: il Sole da destrieri: Saturno da dragoni. Vi è inoltre espresso l'orsa maggiore, la canicola, ed altri astri. In mezzo a questa camera è una bella tazza di marmo frigio: intorno veggonsi disposti capitelli, frammenti antichi di architettura, e di scultura, degni di essere osservati, e per la rarità, o pel merito del lavoro: deesi pur osservare un bel cammino del secolo XVI. Nelle pareti sono stati incassati bassirilievi di lavoro eccellente; il primo rappresenta Trajano attorniato da littori ed altri personaggi: esso fu rinvenuto nel Foro Trajano: nel secondo sono effigiati i due pugillatori noti col nome di Darete, ed Entello, rinvenuti presso l'arco di Gallieno ne' primi anni del secolo XVI, copiati da Raffaello in disegno, e da Marcantonio in rame: incontro a questo sono due superbi pezzi del fregio della basilica Ulpia, di una composizione magnifica, e di sorprendente lavoro, essi rappresentano arabeschi intrecciati con putti e chimere.

La volta della seconda camera ha in mezzo l'arme dei Borgia, essa fu dipinta dal Pinturicchio, il quale vi ha espresso profeti, nei lunettoni, poi dipinse l'ascensione di Gesù Cri-

sto, la risurrezione, in che pure introdusse come assistente Alessandro VI: l'adorazione de' magi: l'annunziazione della Vergine: l'assunzione, e discesa dello Spirito Santo. Questa seconda camera contiene pure frammenti antichi, frai quali molti ve ne sono bellissimi ed interessanti. In mezzo è la grande ara rotonda chiamata il pozzo de' Giustiniani, intorno a cui è rappresentato un Baccanale. Intorno sono incassati ne' muri varj bassirilievi rappresentanti, Ippolito, che prende congedo da Fedra, comunemente detto Telefo ed Augèa: Marte e Rea Silvia: Diana ed Endimione: quindi è un altro pezzo del bel fregio del Foro Trajano, e finalmente presso la porta della terza camera, è il bel bassorilievo già de' Giustiniani, che rappresenta l'educazione di Giove. Fralle sculture meritano menzione singolare i due putti, uno in atto di giuocare, l'altro di avere rubato uva, opere di una verità sorprendente.

Le pitture della volta della terza camera sono pure del Pinturicchio, il quale vi ha espresso il martirio di S. Sebastiano, la visitazione di S. Elisabetta, S. Antonio abate, che visita S. Paolo primo Eremita, S. Caterina davanti a Massimiano, S. Barbara, che si toglie dalle insidie del padre, S. Giuliano di Nicomedia, e sotto è l'immagine della Vergine col Bambino. Fra molti oggetti antichi, che vi si veggono, merita osservazione il bel tripode di marmo, che vi sta in mezzo. L'ornamento però principale di questa sala è la famosa pittura antica rappresentante sponsali, e conosciuta sotto il nome di nozze Aldobrandini, fralle varie illustrazioni, che ne sono state pubblicate dagli eruditi, quel-

la, che vi ravvisa effigiate le nozze di Peleo e Tetide sembra la più probabile. La scoperta di questo insigne monumento avvenne l'anno 1606 sull' Esquilino, presso l'arco di Gallieno: quindi venne in potere della casa Aldobrandini, dalla quale trasse il nome indicato di sopra, finalmente venuta nelle mani del sig. Nelli, fu da lui venduta al Governo. Allorchè questa pittura venne alla luce, fu giustamente riputata come la più bella che ci restasse, rango che conservò fino al felice discoprimento di Ercolano e Pompeii: sempre però può riguardarsi come la più bella che esista in Roma. Essendo stata in origine mal ristaurata, fu recentemente ripulita, e possiamo essere sicuri che meno i danni arrecati dal tempo, dalla umidità, e dai sali della terra sul colorito, noi quanto al disegno la vediamo tale quale uscì dal pennello dell'artefice. Questo ripristinamento della pittura è causa che molte delle copie pubblicate per lo passato, compresavi quella di Niccolò Pussino, che si conserva nel palazzo Doria, e tutte le incisioni precedenti l'ultimo ristauro non sono affatto d'accordo in molte parti coll' originale. Si è detto che più probabilmente siansi effigiati in questa pittura gli sponsali di Peleo e Tetide sì celebri nella greca mitologia: altri vi han trovato le nozze di Stella e Violantilla cantate da Stazio, e quelle di Manlio e Giulia, celebrate da Catullo: questi soggetti però essendo romani, non sono in modo veruno d'accordo col costume greco ed eroico della pittura. Oltre questo monumento altri dipinti antichi, ma molto inferiori vi sono: quello rappresentante una ninfa fu nel 1810 rinvenuto presso la via

Nomentana nella Tenuta di S. Basilio; e le cinque donne sì conosciute nella mitologia, col nome scritto, cioè Pasifae, Scilla, Fedra, Mirra, e Canace, furono trovate effigiate sulle pareti di una cameretta della villa di Munazia Procula, scoperta presso la via Ardeatina fuori di porta S. Sebastiano, circa due miglia lungi da Roma nella tenuta di Tor Marancio.

La quarta ed ultima camera è pure ornata di, a fresco del Pinturicchio, relativi alle virtù, alle scienze, ed alle arti. Vi si veggono raccolti una gran quantità di frammenti, ed altri oggetti di terra cotta, la maggior parte de' quali fu donata al museo dal cav. d' Agincourt illustre archeologo francese, e dal celebre scultore Canova; fra questi, alcuni sono di squisito lavoro.

Uscendo dall' appartamento Borgia, trovasi subito a sinistra il cancello di ferro, che introduce nel corridore di Bramante, la prima parte del quale oggi porta il nome di

CORRIDORE DELLE LAPIDI.

È facile riconoscere da che tragga origine la denominazione attuale di questo lunghissimo corridore, cioè dalla insigne raccolta di antiche lapidi quì disposta con bell'ordine sotto il pontefice Pio VII, il quale per la loro classificazione scelse il più illustre lapidario de' tempi nostri, cioè il celebre monsig. Gaetano Marini sì benemerito dell'arte diplomatica, e dell'antiquaria. Il lato destro contiene iscrizioni gentilesche: il sinistro, meno i primi riquadri, e le iscrizioni sui monumenti isolati, che sono pur gentilesche, generalmente è nel resto co-

perto da lapidi cristiane, estratte per la maggior parte dagli antichi cemeterj cristiani, conosciuti sotto il nome di catacombe: benchè queste iscrizioni non siano tanto interessanti quanto quelle del lato destro, ciò non ostante non lasciano di essere molto importanti, sì per i simboli cristiani, che sovente vi s' incontrano, come il monogramma , la vite , il grappolo, il pesce, l'arca di Noè, la colomba, l' ancora, la pace, il buon pastore ec., come anche per i riti, e le formole sepolcrali degli antichi cristiani, per i fasti consolari del IV e V secolo dell'era volgare, e per gli errori di ortografia, e mutazioni di lettere affini , il che serve ad indicare la pronuncia di alcune lettere non bene distinta, e la corruzione della lingua latina. I primi riquadri delle iscrizioni gentilesche sì a destra, che a sinistra appena si entra, essendo stati gli ultimi ad essere ordinati nel 1813, e le iscrizioni, che contengono non essendo in gran numero possono considerarsi come miscellanee, quantunque siasi ritenuto l'ordine della gran collezione, la quale viene composta da lapidi relative alle divinità, e ai ministri sacri, agl'imperatori, e ai magistrati civili, ai militari, agl'impieghi, arti, e mestieri, ai funerali, e alle persone di minore importanza. Questa raccolta d'iscrizioni profane dee con ragione considerarsi come la più ricca, che esista, e come un tesoro di erudizione sotto tutti gli aspetti. Ad ogni passo trova l'erudito qualche cosa che ferma la sua attenzione: or la forma delle lettere, ora l'ortografia, ora i nomi, or le formole, gli epigrammi, gli usi , gl' impieghi, i magistrati, e troppo lungo sarebbe, e

fuori dello scopo di questa opera il volerci fermare a citar tutte quelle che più delle altre sembrano meritare l'attenzione delle persone colte. Oltre le iscrizioni incassate ne' riquadri delle pareti, questo corridore contiene una gran quantità di oggetti antichi, per la maggior parte però sepolcrali, come sarcofagi, are funebri, cippi, e vasi cinerari: vi sono pure molti pezzi di architettura, alcuni de' quali sono molto curiosi, e parecchi assai ben lavorati, onde gli architetti ne possono ricavar molti lumi: molti di questi pezzi di architettura provengono dagli scavi ostiensi. Fra questi monumenti isolati meritano di essere particolarmente citati una nicchia di marmo con emblemi relativi a Nettuno trovata a Todi: sopra questa nicchia è stato posto un piccolo frontone di altra edicola trovato ne' *castra praetoria* in Roma con iscrizione, che mostra essere stata la edicoletta dedicata al Genio della Centuria dedicante nel consolato terzo di Commodo con Burro, cioè l'anno 181 dell'era volgare. Merita pure osservazione il gran cippo con lapide relativa a Lucio Atimeto, poichè ne' due lati di esso vedesi in bassorilievo espressa da uno la bottega di un venditore di coltelli ed utensilj dello stesso genere, dall'altro l'elaboratorio o fucina di questi stessi oggetti: si vuole che questo rarissimo monumento fosse trovato ne' dintorni di S. Agnese fuori delle mura. In uno de' riquadri a destra sono stati riuniti tutti i monumenti epigrafici scoperti negli ultimi scavi ostiensi sul principio del secolo attuale: fra questi monumenti parecchi appartengono al culto mitriaco, del quale si veggono varie rappresentazio-

ni: ed havvi un pozzo rotondo consacrato a Cerere ed alle Ninfe, da Cerellio.

Prima di entrare nel museo Chiaramonti, vedesi a sinistra una porta ferrata, che introduce alla

BIBLIOTECA VATICANA.

È questa sicuramente una delle più rinomate, e ricche biblioteche non solo dell' Italia, ma dell' Europa intiera, tanto per il considerevole numero de' manoscritti greci, latini, italiani, e orientali, quanto per un'infinità di libri rari, ed edizioni del secolo XV, che in essa si contengono. La sua prima origine si vuole derivare dal pontefice S. Ilario, il quale verso l'anno 465, eresse una biblioteca nel palazzo Laterano. Dipoi fu aumentata da varj pontefici, e specialmente da Niccolò V, che la trasferì nel palazzo Vaticano. Indi per i continui accrescimenti, essendo divenuto il luogo troppo angusto, Sisto V eresse l'edificio di cui parliamo, tagliando il gran cortile di Bramante, secondo i disegni di Domenico Fontana.

La sala in cui si entra primieramente per la porta principale è occupata dagli scrittori interpreti della lingua latina, greca, ebraica, araba, e siro-caldaica. Intorno sono disposti i ritratti de' cardinali bibliotecari. Questa biblioteca è aperta tutte le mattine tre ore avanti il mezzo giorno dal mese di Novembre, al mese di giugno, eccettuate le feste, i giovedì, ed alcuni altri giorni particolari indicati in un elenco affisso nella sala degli scrittori.

La vastissima sala, che è il principal corpo

di tutta la biblioteca, fu architettata da Domenico Fontana. Essa è lunga palmi 317, e larga 69, divisa in due navate da sei pilastri con altrettante finestre nelle pareti, le quali sono decorate di pitture di Antonio Viviani, Paolo Baglioni, Antonio Salviati, Ventura Salimbeni, Paolo Guidotti, Paris Nogari, Cesare Nebbia, Avanzio Nucci, ed altri.

A destra della porta d'ingresso, vedesi dipinto a olio Sisto V, coll' architetto Domenico Fontana, che gli presenta la pianta della biblioteca, della pittura di Scipion Gaetano. Sopra il cornicione, che gira intorno alla medesima sala, vedonsi rappresentate le principali azioni di Sisto V. Sotto il medesimo cornicione della navata sinistra sono dipinte fralle finestre, le più celebri antiche biblioteche. Sopra le quattro faccie dei pilastri di mezzo, che sostengono la volta, sono rappresentati gl'inventori de' caratteri di varie lingue, che vedonsi formati al di sopra di ciascuna figura dalle sottoposte iscrizioni. Sul muro della navata destra sono dipinti i Concilj Generali. Intorno a questo magnifico salone, come anche aderenti ai suddetti pilastri, sonovi quarantasei credenzoni, o siano armarj, in cui si conservano rarissimi codici, varj de'quali sono ornati di miniature bellissime. Sopra gli armarj egualmente che sopra quelli delle altre sale è disposta la ricca collezione dei vasi italo-greci volgarmente detti etruschi del Vaticano. Frai pilastri sono pure disposti un magnifico vaso italo-greco colla favola di Trittolemo e Cerere: due Candelabri ed altri oggetti preziosi di porcellana di Sevres e specialmente un magnifico, vaso dono del pontefice Leone XII:

ed un altro vaso dipinto, scoperto nel 1834 frai sepolcri dell'antica Vulci, donato dal papa regnante, sul quale veggonsi espressi Achille ed Ajace, che giuocano ai dadi. Nell'ultimo pilastro conservasi il calendario russo in forma di croce, dipinto sopra legno, donato dal marchese Capponi. Dietro questo pilastro evvi un sarcofago di marmo, trovato fuori di porta Maggiore, con un lenzuolo d'amianto dentro, ora in pezzi, entro cui si brugiavano i cadaveri e raccoglievansi le ceneri. Intorno al medesimo sarcofago sono diversi cinerarj, ornati di bassirilievi: ivi è pure una colonna con scanalature a spira, di alabastro orientale, la quale fu trovata presso S. Eusebio.

Le due lunghissime corsie divise in molte stanze, che seguono trasversalmente al termine della suddetta sala, sono tutte ripiene di armarj, in cui si conservano altri manoscritti, già della biblioteca dell'Elettor Palatino, e di quelle de' Duchi di Urbino, della regina Cristina, della casa Capponi, e della casa Ottoboni, successivamente riunite alla Vaticana. La lunghezza di queste due corsie unite insieme è di 400 passi.

Entrando nel braccio sinistro fralle varie pitture, che l' adornano, rappresentanti diverse azioni di Sisto V, è degna di particolar osservazione quella della seconda stanza, in cui è espressa la facciata della basilica Vaticana, secondo il disegno ideato dal Buonarroti, come anche quella incontro, nella quale si vede la macchina fatta dal Fontana per l'erezione dell'obelisco Vaticano. Nel fondo della terza stanza sono due statue antiche sedenti, di marmo; quella a sinistra della porta, rappresentante

Aristide da Smirne celebre sofista greco, da non confondersi coll' Aristide Ateniese: il suo nome si vede sulla base scritto in greco; l'altra rappresenta S. Ippolito vescovo di Porto, nella cui sedia episcopale è scolpito il celebre Calendario Pasquale: essa fu trovata nelle catacombe di S. Lorenzo: la testa però è moderna. La quarta stanza contiene una raccolta di antichità cristiane, formata in gran parte col museo Vettori è dovuta al pontefice Benedetto XIV. Nelle pareti di questa stanza sono incassate diverse iscrizioni sacre, e varj bassirilievi di marmo, segati da alcuni sarcofagi cristiani, trovati ne' cemeterj. Intorno alla sala sono otto armarj di radica di noce, ne' quali si conservano molti sacri monumenti, vetri cemetrali, croci, vasi sacri, pitture, dittici di legno e di avorio ec. La pittura della volta rappresentante la Chiesa e la Religione, è di Stefano Pozzi.

Segue una bella stanza chiamata de' Papirj, perchè sulle sue pareti sonovi affisse parecchie scritture antiche sopra papiro di Egitto. È decorata questa stanza di granito bianco, e nero, di stipiti, di porte, e di finestre, di granito rosso, di un fregio di porfido, e di un pavimento di bellissimi marmi. La volta è tutta dipinta a fresco da Antonio Raffael Mengs, e viene giudicata una delle sue migliori opere. Nel quadro di mezzo è rappresentata la Storia, che scrive sopra le spalle del Tempo, con un Genio, e la Fama in aria, sonante la tromba. Sonovi, oltre gli ornati dipinti da Cristoforo Unterperger, sopra, ed incontro la porta, di mano similmente di Mengs, due figure sedenti, una

rappresentante S. Pietro, e l'altra Mosè. Sono molto belli i quattro Genj laterali a queste figure, come ancora alcuni putti, che vedonsi in due lunette laterali. Da questa magnifica sala si passa in una lunga galleria recentemente formata, nella quale dentro scanzie decorate di dorature, e cristalli sono conservati i libri. Di là si passa in un gabinetto, in cui si conservano molte medaglie, e in alcune altre camere, che vanno a riunirsi all'appartamento Borgia, dove si conservano i libri stampati. Ritornando verso la camera de' papirj, prima di entrare si vede a sinistra una sala, la cui volta con fatti allusivi a Sansone, è stata dipinta da Guido. In essa si conserva dentro armarj chiusi da cristalli, la superba, e rara collezione di stampe, formata da Pio VI, e trasportata in questo luogo da Pio VII. Da questo gabinetto si entra in un altro, ove lo stesso papa ha fatto ordinare la collezione di bolli su terre cotte in gran parte raccolta, dall' illustre monsig. Gaetano Marini, e da lui lasciata per testamento alla biblioteca.

L'altro braccio a destra del corpo della biblioteca, viene diviso in cinque stanze da archi sostenuti da colonne, sei delle quali sono di porfido. Le prime due stanze sono ornate di pitture della scuola del cav. d'Arpino, e piene di armarj, sopra cui sono come nel resto vasi italo-greci volgarmente detti etruschi: si veggono pitture a tempra con i fatti dei Pontefici Pio VI, e VII nelle due sale seguenti. Giunti all'ultima sala prima di entrare, meritano osservazione le due colonne di porfido, sopra le quali veggonsi due imperatori, che si abbracciano,

opere del secolo della decadenza. Nell' ultima stanza, che resta in fine di questo braccio, si conservano in varj nobili armarj, moltissime rarità antiche, consistenti in camei, statue, ed utensilj di bronzo: meritano particolar menzione le teste di Nerone, e di Balbino, ed un putto con iscrizione etrusca. La porta col cancello di ferro, che si vede, dà communicazione alla principale scala del museo Pio-Clementino.

Uscendo da questa biblioteca per la medesima porta, da cui siamo entrati, e continuando il suddetto corridore, detto il Belvedere, si trova un cancello di ferro in mezzo a due colonne, che dà ingresso al

MUSEO CHIARAMONTI.

Con questo nome si chiama la raccolta di statue, ed altri monumenti antichi formata dal pontefice Pio VII nel Vaticano, quale appendice nel museo Pio-Clementino. Questo museo può dividersi in Corridore Chiaramonti, che è il seguito di quello delle Lapidi, o il rimanente del corridore di Bramante: in nuovo Braccio: e in Emiciclo di Belvedere. Per seguire l'ordine naturale convien cominciare dal

CORRIDORE CHIARAMONTI.

Prima Parte.

Troppo lungo sarebbe voler dare un catalogo compiuto de' monumenti, che esistono in questo lungo corridore, il cui colpo d'occhio è imponente; io mi limiterò ad indicarne i più inte-

ressanti, metodo che per la stessa ragione dovrò tenere per le altre parti di questo museo, e del Pio-Clementino. L'ingresso del corridore è ornato di due colonne di marmo bigio, tratte dalle rovine di Ostia. L'architettura del corridore lo divide in varj riquadri: nel primo a destra è da osservarsi il bel frammento, ove è rappresentato Apollo assiso, trovato negli ultimi scavi del Colosseo, e forse appartenne a qualche parte più decorata di quell'edificio. La bella statua muliebre giacente, cogli altri attributi dell'autunno, che pare essere stata un coperchio di sarcofago, fu trovato a Campo Jemini presso Pratica. Sotto è la faccia di un sepolcro, sulla quale in bassorilievo è la protome di due conjugi con fanciullo in mezzo, che merita essere osservato per la *bulla*, che gli pende dal collo: questo monumento fu trovato ad Acquatraversa sulla via Cassia tre miglia lungi da Roma. Incontro a questo riquadro a sinistra di chi entra, è un bassorilievo, rappresentante i giuochi del circo eseguiti da Genj, già appartenente ai Lancellotti: la scultura è mediocre, ma il soggetto è interessante per gli usi antichi. Presso questo frammento havvene un altro di stile greco antico, nel quale si vede effigiata Minerva, preceduta da un'altra divinità virile, mancante di attributi, e di una parte del corpo. Sotto si veggono in bassorilievo parecchie figure di gladiatori di scultura mediocre, ma molto interessanti per i costumi, riconoscendovisi un *retarius* alla fuscina, un mirmillone, e due oplomachi. Sotto, corrispondente alla figura dell'autunno nel lato opposto, è una statua simi-

le, giacente, cogli attributi dell'inverno, trovata anche essa a Campo Jemini l'anno 1792, e forse servì di coperchio ad un sarcofago come l'altra: la scultura di questi due monumenti non si direbbe posteriore all'impero di Adriano. Nel secondo riquadro a destra, vedesi una statua virile togata, del tempo degli Antonini: essa sta sopra un'ara quadrata, che siccome la greca iscrizione mostra, fu dedicata dai sacerdoti di Bacco ai Numi, che vi erano dappresso. Incontro a sinistra è da osservarsi la iscrizione di Cajo Pomponio Turpilliano, che essendo procuratore dell'olio ne' granaj di Galba, eresse quest'ara ad Iside, Serapide, e ai Lari pel felice ritorno di Antonino Pio, e della sua famiglia. Nel terzo riquadro a destra si vede un frammento di ornato ad arabesco elegante e purissimo: vi si vede pure una testa di Settimio: quella di Antonino Pio: il busto di M. Aurelio giovane, e quindi l'erme, a che si dà il nome di Platone, di Sonno, di Bacco barbato; ma che è un ritratto incognito di buon lavoro, i cui capelli sono legati in un modo singolare. Incontro a questo riquadro vedesi un bassorilievo, che già servì di ornamento ad un coperchio di sarcofago, rappresentante Genj sopra mostri marini di graziosa composizione con tridente in mezzo, simbolo del dio del mare. Il piccolo erme bicipite è molto interessante, poichè è il solo monumento che insieme riunisca effigiati i due Bacchi vecchio, e giovane, conosciuti nelle orgie co' nomi di Zagreo e Dionisio: il primo si riconosce alle corna di toro; ques'erme è però di scultura mediocre. Il busto, che si dice ritratto di Agrippa, non ha la più piccola somiglianza col ritratto

di quel grande uomo, che ci rimane sulle medaglie. Nel quarto riquadro a destra si trova la statua di una Musa, che modernamente ha ricevuto il globo, e le tibie.

Incontro a questa statua è la porta della nuova sala volgarmente detta

BRACCIO NUOVO DEL MUSEO CHIARAMONTI.

Questa superba galleria, che per ricchezza e magnificenza può sola emulare pinacoteche degli antichi palazzi, fu costrutta dal pontefice Pio VII nell'anno 1817, secondo i disegni dell'architetto Raffaele Stern, il quale morì prima che fosse compiuta: essa fu per la prima volta aperta al pubblico nell'anno 1822. Essa ha palmi 313 e mezzo di lunghezza, 36 e mezzo di larghezza nell'aula, e 93 e mezzo negli sfondi, che aprono nella metà di essa, i quali sono curvilineo a sinistra, rettilineo a destra. La volta è ornata di cassettoni e rosoni di stucco, ed interrotta da dodici abbaini, che servono ad illuminare la sala, dando un effetto più grande ad essa e alle statue. Otto colonne che sostengono la volta dell'aula, sono di marmo caristio di bella stratificazione: due nello sfondo curvilineo sono di rarissimo granito nero egizio, già esistenti nel portichetto di S. Sabina, e due nello sfondo rettilineo sono di marmo numidico, detto giallo antico, già nel museo Capitolino, e trovate presso il sepolcro di Metella. Vi sono inoltre molte altre colonne di marmi rari, che servono di decorazione alle porte d' ingresso ed all'emiciclo a sfondo curvilineo, dove sostengono busti. Nell'aula, o galleria lunga, tutti

i busti grandi sono posti sopra alti rocchi di bel granito rosso sienite. I muri della sala sono ornati nell'alto di bassirilievi di stucco, ricavati dalle colonne Trajana, ed Antonina, dagli archi trionfali ec., ed eseguiti dallo scultore Massimiliano Laboureur.

Entrando nell'aula dal corridore Chiaramonti, a'due lati della porta sono due belle colonne di granito bigio egiziano; a sinistra è da osservarsi l'erme posto sopra il fusto di un altro, con iscrizione greca, relativa allo scultore Zenone, pubblicata da Winckelmann, ed illustrata da me nell' anno 1819. Il busto che segue è incognito, e non ha alcuna somiglianza con Giulia moglie di Settimio Severo, come alcuno pretende. Segue una statua di Mercurio con clamide e caduceo: questa esisteva già nel giardino del Quirinale con una testa posticcia di Adriano; ma trovatasi la testa attuale al Colosseo, fu ristaurata questa statua secondo il soggetto, che originalmente rappresentava. La nicchia seguente contiene una bella statua di Domiziano, già appartenente ai Giustiniani. Il musaico, che innanzi questa statua serve di pavimento all' aula, è stato tratto dalle rovine della villa di Munazia Procula, più volte citata, fuori di porta S. Sebastiano a Tor Marancio. Sulla mensola è un bel busto di stile egizio d'imitazione, che avea gli occhi di altra materia. Sotto è la testa colossale di uno schiavo barbato di stile grande, che ricorda l'epoca di Trajano, ed infatti è stata rinvenuta nelle rovine del suo foro. Nella nicchia seguente è una bella statua di Discobolo, e sulla mensola è una bella testa di Apollo. Il ritratto or-

nato del cinto gabino, porta il nome di Filippo seniore imperatore, ma non somiglia molto alle sue medaglie. Segue la bella statua di Lucio Vero, rappresentato come un eroe. Innanzi a questa sul pavimento è un gran musaico bianco e nero, in che si vede effigiato Ulisse, che scampa da Scilla e dalle Sirene. Il busto è una delle più belle immagini, che ci siano rimaste dell'imperator Commodo, e fu trovato in Ostia. Il Fauno, che segue nella mossa di quelli detti di Prassitele viene dal palazzo Ruspoli; donde pure è stato tratto il Claudio, che è nella nicchia seguente. Il musaico sul pavimento innanzi questa statua viene pure da Tor Marancio, come il primo, e tutti gli altri, che sono di un disegno analogo. Più oltre si trova un superbo busto anonimo, al quale senza che abbia la minima somiglianza colle medaglie, è stato dato il nome di Tito. Dopo questo ammirasi la più bella statua di Minerva, che si conosca, e che porta il nome di Minerva Medica: essa è di marmo pario, e fu trovata presso la rovina di questo nome, ed appartenne originalmente alla casa Giustiniani, dalla quale passò per vendita a Luciano Buonaparte, che poi la cedette al Governo per una somma molto considerabile. Nell'ammirare la bella composizione di questa statua, le sue proporzioni nobili, la finezza del contorno, l' eleganza del panneggio, la forza dell'espressione, ed il carattere impressole dall'artefice, è d' uopo senza esagerazione riconoscerla come un de' più insigni monumenti dell'antica scultura, che ci rimanga, a che conviene aggiungere la conservazione perfetta di essa, avendo perfino il na-

so antico. Il soprannome di Medica le è stato prodigato a cagione del serpente che le è ai piedi; ma questo rettile è l'attributo speciale di Minerva, come l'aquila di Giove, il cane di Diana, la pantera di Bacco ec., considerandosi come la Dea della sapienza, e la conservatrice e custode delle città; infatti la famosa Minerva del Partenone, opera eccellente di Fidia, e che niun rapporto diretto avea colla medicina, avea come questa il serpente ai piedi: anzi potrebbe supporsi che l'artefice di questa statua che è affatto di tipo greco, o sia Fidia medesimo, od uno de' migliori suoi imitatori abbia imitato quella di Fidia. Dopo un busto incognito vedesi dentro la nicchia una bella statua di Giulia, figlia di Tito, trovata nel 1828 insieme con quella del padre presso il Battisterio Lateranense. Da questo monumento avanzandosi verso la metà della galleria si vede ivi eretto un superbo vaso di basalte, di stile elegante, e di una esecuzione netta e finita. All'ingresso della essedra semicircolare, ove, secondo ciò che si disse, sono le due colonne di granito nero, già esistenti a S. Sabina, è la celebre statua colossale del Nilo con i sedici putti, simbolo dei cubiti che dovea innalzarsi per inondare perfettamente le terre dell'Egitto: il plinto sul quale poggia, è ornato intorno di bassirilievi, rappresentanti gli animali, e le piante, che crescono presso le sue rive. Questa statua, che pel lavoro mostra il bel secolo di Adriano, è stata trovata presso la chiesa di S. Stefano del Cacco, dove fu già il tempio di Serapide. La composizione di essa ci ricorda quella già esistente al tempio della Pace,

descritta da Plinio seniore: la differenza sola è nella pietra, che quella descritta da Plinio era di basalte ferrigno, e questa è di marmo bianco. Ai quattro angoli della crociata della galleria quattro rocchi di colonne di granito sostengono altrettante maschere colossali di Medusa di uno stile grande e di un lavoro corretto, le due di marmo furono trovate negli scavi del tempio di Venere, e Roma: le altre due sono copie in gesso. Nelle nicchie dell'emiciclo fra altre statue meno rimarchevoli, debbonsi osservare le cinque rappresentanti atleti, che occupano le nicchie centrali, le due prime a sinistra sono state trovate a Tivoli presso le rovine della villa di Quintilio Varo: la terza fu scoperta vicino al lago di Circeii nelle rovine, che diconsi della villa Lucullana: la quarta come le altre a Tivoli, e l'ultima esisteva al palazzo Ruspoli. Alla estremità sinistra del semicircolo è una statua coronata di spighe, che pel carattere della testa, la mossa, il costume dee riconoscersi come una delle Ore o Stagioni, e particolarmente l'estate. In alto in mezzo al semicircolo è il ritratto di Pio VII, opera di Canova. Il musaico, che serve di pavimento, con una Diana Efesina in mezzo fu scoperto nel 1801 a Poggio Mirteto in Sabina. Rientrando nell'aula, o galleria lunga, vedesi una graziosa statuetta di Venere Anadiomene. Segue nella nicchia una bella statua di un filosofo greco incognito, la cui testa ha qualche leggiera somiglianza con Omero. Sulla mensola seguente havvi una testa creduta di Lucio Antonino fratello del Triumviro. Il busto, che segue è incognito malgrado il nome moderno di Sallustio, che vi si legge. Nel-

la nicchia seguente è una statua bellissima della Fortuna trovata ad Ostia. I due busti seguenti sulla mensola, e sul rocchio di colonna sono incogniti: la statna di Diana è molto mediocre. Sulla mensola seguente è un buon busto di Pallade: vedesi quindi il busto di Adriano. Segue una statua muliebre ben panneggiata incognita: i due ritratti seguenti sono incogniti, ma ben lavorati. Nella nicchia è la bella statua di Antonia madre di Claudio, trovata da Luciano Buonaparte nelle rovine di Tuscolo. La statua, che si vede nella nicchia seguente, alla quale si da il nome di Clemenza, è una delle migliori del nuovo Braccio. Si veggono quindi due busti, il primo de'quali ha molta somiglianza con Tolomeo figlio di Giuba. Siegue la statua di un' Amazzone in atto di rallentare l' arco. Pregevole è il busto, che rappresenta Caracalla giovane. Passata la porta, che conduce alla galleria dei quadri, e quella che serve di comunicazione colla biblioteca, decorata di due colonne di granito bigio, rivolgendosi a sinistra per osservare i monumenti dell'altro lato, trovasi subito una statua rappresentante Demostene. Quindi viene la statua detta dell'Abbondaza, ma che altro non è, che un' altra statua della Fortuna simile a quella di già notata, e mancante degli attributi, del timone o del globo, perchè involati col tempo. Segue una statua rappresentante una donna romana creduta Giulia figlia di Tito. La statua posta nella nicchia seguente, è una superba opera greca, e rappresenta Euripide: questa statua egualmente che la testa sono di un carattere grande. Quindi si trova una bella statua di Diana effigiata nella mossa, in che vedesi espressa sopra molti bas-

sirilievi, mentre contempla Endimione che dorme. Di là da questa è una testa di Trajano, e quindi nella nicchia seguente ammirasi una bella Canefora di marmo pentelico, già esistente nella villa di Sisto V. L'amazzone nella nicchia che segue ha una espressione nobile, ed è benissimo eseguita. Viene poi un Fauno trovato presso il lago di Circeii. Qui comincia lo sfondo rettilineo, nel quale ammiransi due superbe colonne di alabastro orientale, che servono di ornamento alla porta; per la quale si scende nel giardino della pigna. In questo sfondo vedesi un Fauno giacente fre due ippocampi cavalcati ciascuno da una Nereide, e due Fauni assisi, che già servirono di ornamento a fontane, e che furono trovati nelle rovine della villa di Quintilio Varo a Tivoli. Nelle quattro nicchie di questo sfondo sono un' Iside, due Fauni, un Sileno, ed una graziosa statua di Ganimede col nome greco dello scultore Fenimo, e che già servì di ornamento a qualche fontana in Ostia, dove fu trovata. Rientrando nell' aula, vedesi entro la nicchia la superba statua togata, di Tito, trovata, come si disse al Laterano nel 1828, una delle grandi colonne di marmo caristio, si trova una Pallade, che dicesi trovata a Velletri, ma che non si dee confondere colla così detta Veliterna, oggi a Parigi. Quindi si trova la statua stante dell'imperatore Nerva togato, il cui panneggio è di stile grande, e di buonissima esecuzione. Sulla mensola è la testa di una ninfa, e sotto è un busto di Claudio scoperto a Piperno. La bella statua seguente di Esculapio imberbe, è evidentemente una imitazione, o una copia di un originale di bronzo. Nella nicchia seguente

è la bella statua di Antinoo sotto le forme di Vertunno, trovata in Ostia: la testa è moderna. Segue poi la statua di Sileno coronato di edera, che tiene Bacco fralle braccia. La testa di schiavo Daco è di buon lavoro. Nelle due ultime nicchie sono, una bella statua tunicata e succinta di Commodo, ed una delle così dette Cariatidi tolta dal Pandrosio di Atene, e già de' Giustiniani.

CORRIDORE CHIARAMONTI.

Seconda Parte.

Riprendendo il filo della descrizione del corridore è da notarsi nel quinto riquadro a destra il frammento, ove si riconoscono rappresentate le carceri di un circo, e la bella testa di putto. Incontro a questo riquadro a sinistra, è un bassorilievo a doppia faccia in che sono effigiate maschere, ed una piccola Venere. Nella lunetta nel sesto riquadro il sig. Durantini rappresentò a fresco gli archi di Settimio e Costantino scoperti, e cinti di muro dal pontefice Pio VII. In questo riquadro è una statua di Clio assisa con lo scrinio ed i volumi al suo fianco. Incontro è il gran piedestallo con iscrizione di Cn. Munazio Aurelio Basso, trovato a Numento oggi Lamentana. Il settimo riquadro fra gli altri frammenti di bassirilievi, ne contiene due rimarchevoli, uno che rappresenta un soggetto campestre, e l'altro, che offre il banchetto nuziale delle Leucippidi, al quale furono invitati Castore e Polluce, che rapirono le spose: benchè in questi frammenti sia l'arte me-

diocre, molto importanti sono per l'erudizione. Fralle teste merita di essere citata quella, rappresentante Roma, come il carattere della testa troppo vivace indica sufficientemente, e la fa distinguere da Minerva, che mostra sempre più serietà. Vi si vede pure il frammento di una statua di Pallade di stile greco antico. Gli oggetti che sono incontro a questo riquadro offrono poca importanza. La lunetta dell'ottavo riquadro ha un fresco di Giacomo Conca romano, il quale vi ha effigiato per soggetto il ristauro dell'appartamento Borgia. La statua muliebre, che ivi si vede priva di testa ha i nomi di Diana, di Niobe, e di Arianna, frai quali il più probabile è il secondo: essa proviene dalla villa Adriana. Incontro è una statua di Marco Aurelio, ed un frammento di bassorilievo rappresentante una danza di Medoni. Nel nono riquadro due frammenti incastrati nel muro, sono molto interessanti: il primo sembra parte di un bassorilievo relativo a Perseo: nell'altro si allude al combattimento di Ercole contro le Amazzoni. Il busto semicolossale di Pallade, di marmo greco, con occhi incastrati, fu trovato presso Pratica a Campo Jemini, e sembra essere stato anticamente dipinto. Incontro merita osservazione il gran cippo sepolcrale di Luceia Telesina, figlia di Cajo. Nella lunetta del decimo riquadro è stata da Filippo Agricola espressa a fresco la riunione del museo Chiaramonti al Pio-Clementino. La statua stante di filosofo greco, porta il nome di Lisia, ma non fondatamente. Il torso di Apollo non è senza merito: questo poggia sopra un'ara sepolcrale quadrata, la quale benchè molto consunta lascia vedere di essere

stata scolpita ne'tempi migliori. Incontro è una bella maschera dell'Oceano, posta sopra un altare votivo di L. Furio Sutorio Diomede, cisellatore della via Sacra. Accanto a questa è una statuetta ben panneggiata di Polinnia. Fra i monumenti raccolti nell' undecimo riquadro è da notarsi la bella testa muliebre, che passa per quella di Niobe, e l'altra che si dice di Saffo. Il torso di putto, sebbene mutilato, richiama a memoria il grazioso putto capitolino, che solleva la maschera, ed è tutt'altro che un sileno come volgarmente si crede. Il busto di Antonino Pio è degno di essere osservato. Incontro è una statuetta virile diademata, con un cerbiatto nella mano destra. Quindi vedesi un busto, che rappresenta Alcibiade. La pittura della lunetta del XII riquadro allude all'acquisto di medaglie fatto dal pontefice Pio VII pel Vaticano, ed è opera di Carlo Eggers. La statua di Ercole che quì si vede, fu nel 1802 trovata all'Oriolo. Incontro è una statua di Tiberio con cornucopia. Nel XIII riquadro debbonsi osservare i frammenti di buono stile, che fanno parte delle battaglie contro le Amazzoni: sotto è un leopardo, trovato in villa Adriana: un gruppo di un combattente contro le fiere, che cade dopo avere immersa la spada nel ventre di un leone: una lince: un puttino che batte un leone, e una tigre giacente. Incontro è un Paride, ed un putto con pomi. La pittura della lunetta del XIV riquadro è opera di Giovanni Demin veneziano, il quale tolse per soggetto la ricupera de'quadri classici per le cure di papa Pio VII. Incontro è una mezza figura colossale di marmo frigio rappresentante un barbaro. Due frammenti

del XV riquadro, meritano di essere osservati, poichè nel primo abbiamo due soldati romani loricati diversamente con corazze catenate e squammate, nell'altro il lavoro è greco antico. Segue un bassorilievo che offre due figure di bello stile. Incontro è una testa di Annia Faustina, moglie di Elagabalo. La lunetta del XVI riquadro è ornata di una pittura a fresco, nella quale Vincenzo Ferreri rappresentar volle la providenza del pontefice Pio VII nell' acquisto e conservazione dei monumenti antichi. Sotto di essa è la statua assisa di Tiberio, trovata a Veii nel 1812, posta frai busti colossali di Tiberio e di Augusto, rinvenuti nello stesso scavo. Nel riquadro incontro non si trova oggetto degno di ricordo. Nel XVII riquadro è un frammento di bassorilievo degno di osservazione, perchè mostra un carro a quattro ruote. Frai busti è da notarsi principalmente quello rappresentante Augusto giovane: il marmo, il disegno, l'espressione, e la finezza del lavoro lo fanno giustamente riconoscere come uno de' più belli ritratti del Vaticano: si crede che fosse trovato in Ostia. La testa ci offre il ritratto di Demostene. Presso di questa è un ritratto rarissimo di Cicerone, ed il solo autentico che sia in Roma, il quale si accorda perfettamente col ritrattto conservatoci dalle medaglie di Magnesia, e coi particolari che ci rimangono, conservatici dagli antichi scrittori, e particolarmente da Cicerone stesso e da Dione. Incontro ammiransi in alto sei frammenti di stile e lavoro bellissimo. Sui risalti che sono sotto, e che vengono formati ed ornati da belli frammenti, si osserva la testa di Alcibiade, e il busto di Clodio Al-

bino rivale di Settimio Severo. La lunetta del XVIII riquadro dipinta da Francesco Ayez veneziano, ha per soggetto la scultura incoraggiata, ed onorata da Pio VII. Incontro è una statua di Eroe, ed un Esculapio. Nel XIX riquadro vedesi il torso di un citaredo, di alabastro fiorito: una cicogna: un porco in nero antico: un gruppo mitriaco: un cigno di lavoro sublime: una fenice, ed un cane. Incontro sono degne di osservazione quattro antefisse: due satiri ginocchioni, ed un acroterio. Lo stesso Ayez dipinse pure la lunetta del XX riquadro, in che rappresentar volle il ritorno felice de' monumenti rapiti a Roma. Fra gli oggetti in questo riquadro posti, è da notarsi una statua frammentata di Cupido priva di testa e braccia, ma sopra tutto merita ammirazione la statua semicolossale di Tiberio, trovata a Piperno, acquistata dal governo, e coi ristauri e trasporti pagata 12000 scudi. La somiglianza del ritratto, la giacitura nobile e tranquilla, la composizione del panneggio, l'esecuzione del nudo, e delle pieghe la fanno riguardare come una de' monumenti più belli, che ci siano rimasti della scultura romana. Incontro evvi un sarcofago, sul quale vedesi effigiato il giuoco delle noci; esso fu rinvenuto nella vigna Ammendola sulla via Appia, e poggia sopra un monumento sepolcrale trovato ad Ostia, e rappresentante gli usi, che gli antichi seguivano nel fare l'olio: a sinistra è una buona statua ristaurata modernamente per Atropo, una delle Parche, trovata a villa Adriana. Nel XXI riquadro è una bella testa di una Niobide: quella di Antonino Pio coronato di quercia: quella di Meleagro: un bel busto di

Adriano, ed una testa di Venere di marmo pario, trovata nelle terme Diocleziane, la quale è di una esecuzione e di un contorno ammirabile. Nella lunetta del XXII riquadro, Ayez volle effigiare la protezione accordata all' architettura dal pontefice Pio VII. Sotto sono due torsi loricati incogniti, ed un bel Sileno. Incontro è il busto colossale l'Iside, già esistente nel giardino Quirinale: esso sta fra una bella statua di Sabina, moglie di Adriano, effigiata sotto le forme di Venere-Genitrice, e quella di Diana Lucifera. Nel riquadro XXIII è da osservarsi il bell'ornato, una testa incognita, che porta i nomi di Pompeo e di Nerva, una testa di Pallade, il bellissimo busto creduto del padre di Trajano, quello di Augusto, ed un ritratto incognito, che ha qualche somiglianza con quello di Aristotele. Incontro vedesi incastrato nel muro un bassorilievo creduto rappresentare Eone, divinità gnostica, e a lato di questo è un bassorilievo mitriaco. Nel XXIV riquadro, Ayez dipinse nella lunetta l'apertura della scuola di belle arti in Roma. Sotto è una buona statua di Venere, ed un Mercurio, trovato presso il monte della Pietà. Incontro è un Claudio: questa statua è collocata fra quella del Genio della morte, trovata nella villa di Cassio a Tivoli, e quella di Sallustia Barbia Ortiana con acconciatura mobile, rinvenuta nel Foro Prenestino, rappresentata sotto le forme di Venere. Nel riquadro seguente si osserva una bella testa di Fauno: segue una bella testa di Silvano coronato di pino: un bel busto di Nettuno, ed un busto di Agrippina giuniore. Incontro havvi un frontespizio di buon lavoro: una testa

di M. Bruto: una di Agrippina seniore, ed una statuetta di Tifone in stile egizio-romano. La lunetta del riquadro XXVI dipinta da Ayez anche essa, rappresenta la costruzione della pubblica passeggiata sul Pincio. Vi si vede sotto una Cerere di bel panneggio, posta sopra un'ara quadrata, già esistente in villa Aldobrandini oggi Miollis: sopra ciascun lato di questo altare sono effigiate due divinità, cioè Apollo e Diana: Marte e Mercurio: la Fortuna, e la Speranza : Ercole rustico, e Silvano. Nel riquadro seguente è un frammento di bassorilievo, nel quale pretendesi doversi riconoscere Giuniore e Tetide: i due frammenti che seguono sono di stile di lavoro sublime. La statuetta rappresenta Ati, amico di Cibele. Incontro è una statua di lavoro mediocre, ma importante pel soggetto che rappresenta, di Ercole fanciullo, che strozza i dragoni: accanto a questa è un piccolo Ganimede coll'aquila, ed un poco più oltre è un altro Ganimede rapito dall'aquila. Interessante è il bassorilievo, che rappresenta una città cinta di mura presso ad un fiume o al mare. La lunetta del XXVIII riquadro fu dipinta da Michelangelo Ridolfi, il quale vi rappresentò il nuovo ordinamento degli arazzi, detti di Raffaelle. Sotto è una statua ben panneggiata di Roma stante: una Igia di marmo pentelico, ed una parte di un gruppo di soggetto incognito. Incontro vedesi un Esculapio, una Venere, ed una donzella addetta ai misterj bacchici , che porta il mistico vaglio, alla quale si dà il nome di Tuccia Vestale. E nel XXIX riquadro una bella testa incognita detta di Cicerone, trovata nelle rovine della villa sulla via Appia detta Roma

Vecchia: segue un fanciullo con vaso sulla spalla sinistra: una testa colossale di Antonino Pio trovata ad Ostia: una statuetta rara di Ulisse, effigiato come si trova sulle medaglie della famiglia Mamilia. Incontro è il bel frammento rappresentante un Fauno danzante: una testa di Sabina: un torso di Fauno, di basalte negro: le teste accoppiate di Giove Terminale: quella di Antonia: quella d'Iside: quella di un Centauro coronato di pampani, ed una testa bacchica di giallo antico, o marmo numidico. Nella lunetta dell'ultimo riquadro il pittore Wise rappresentò il ristauro dell' anfiteatro Flavio, e come questo fu dal papa Pio VII, rafforzato col gran contrafforte verso il Laterano. Sotto è una statua semicolossale di Ercole giacente. Ai due lati della scala del Museo Pio-Clementino sono due ermi: quello a sinistra è incognito: sotto quello a destra si legge il nome di Solone.

La volta della scala fu dipinta a grottesco dall' insigne artefice Daniele da Volterra: per questa scala si ascende al Museo Pio-Clementino, prima di entrarvi vedesi a sinistra una porta, che introduce all'

EMICICLO DI BELVEDERE, O MUSEO EGIZIO, ED ATTICO.

Lo stesso pontefice Pio VII raccolse in queste camere una gran quantità di busti: un numero ragguardevole di monumenti egizj, ed i gessi tratti dalle sculture del Partenone donati dal re Giorgio IV d'Inghilterra. Fra i monumenti delle prime cinque camere meritano osservazione le teste 788, 789, e 791 esistenti a sinistra nella

seconda, le quali hanno il loro nome, cioè Manilia, Ellade, Lucio Manilio Primo, e Manilio Fausto: questi busti furono trovati fralle rovine di un sepolcro sulla via Appia prima di uscire da porta S. Sebastiano: il busto N. 790 trovato insieme, è dello stesso stile non ha nome: questi monumenti sono di scultura molto mediocre, e non anteriore al III secolo della era volgare. Dopo la quinta camera entrasi nel semicircolo dove sono stati raccolti dal papa Pio VII i monumenti egizj, da lui acquistati l'anno 1820. Vi sono dieci statue di granito nero in piedi, ed assise, alternativamente disposte, tutte rappresentanti una deità muliebre a testa leonina, che comunemente diconsi Isidi, ma che probabilmente sono rappresentazioni di Athor corrispondente alla Venere primitiva de' Greci. In mezzo a loro è una mummia virile entro la sua cassa, posta fra due cinocefali scolpiti in pietra arenaria. Sul muro sono parecchie sculture ieroglifiche, ed un epitaffio cufico, il quale dopo una invocazione a Dio mostra essere la pietra sepolcrale di Chalaf, figlio di Hossein, nipote d'Ibraim, pronipote di Ahmed, cognominato Rum, morto nella feria quarta de' sette del mese di Sceval dell'anno 454 dall' Egira, cioè il dì 14 ottobre 1062 del nostro computo. Dinanzi ai parapetti delle finestre nel lato opposto veggonsi dentro armarj molte figurine di bronzo, pietra, porcellana, e legno, utensili, mummie di animali sacri, ed altri oggetti appartenenti agli antichi egizj, che troppo lungo sarebbe descriverli particolarmente. Questi monumenti furono negli anni scorsi anteriori al 1819 rinvenuti fralle rovine di Tebe, e de' se-

polcri presso di essa sulla riva sinistra del Nilo a Gournah. Le tre ultime camere contengono i gessi del Partenone, di che già si è detta qualche cosa poc'anzi : esse sono denominate museo Attico. Nella prima camera disposti attorno al muro sono i gessi del fregio del lato settentrionale della cella, ed il soggetto fa allusione a quella celebre pompa, che nelle panatenèe si faceva in Atene. Delle statue quella giacente lett. A, rappresenta l'Ilisso, fiume che scorre presso Atene: la seguente lett. B, credesi rappresentare Ercole giovane : quella centrale lettera C, è un grazioso Cupido. Entrando nella camera seguente vi si vede intorno disposto il resto della pompa panatenaica: la statua in mezzo lett. D, si crede essere la parte superiore della figura di Nettuno : il gruppo lett. E, rappresenta secondo l'opinione più ricevuta Cerere e Proserpina, e finalmente si vuole che la testa di destriere lett. F, appartenesse al carro del Sole, che tramonta. Intorno alla terza ed ultima stanza sono disposti i gessi degli altirilievi delle metope del Partenone rappresentanti la pugna de' Lapiti co' Centauri. In mezzo, il monumento lett. H, credesi da alcuni rappresentare il Sole nascente : da altri l'Oceano : a questo appartengono pure le teste de' cavalli lett. I. Il gruppo centrale è affatto incognito. Ad eccezione del Cupido della prima camera, che si crede dalla epoca di Alessandro, gli altri monumenti furono tutti disegnati da Fidia, e scolpiti da lui stesso, e da' suoi allievi direttida lui : è inutile ricordare che sono riguardati come i più bei pezzi della greca scultura, quantunque molto abbiano sofferto dal tempo e da-

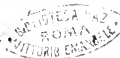
gli uomini. Nella ultima camera è il ritratto di Giorgio IV eseguito da Lawrence.

Ritornando al ripiano della scala si entra nel

MUSEO PIO-CLEMENTINO.

Alcune delle statue principali di Roma, come l'Apollo, il Laocoonte, il Mercurio, ec. unitamente ad altri marmi erano stati raccolti nel Vaticano intorno al così detto cortile di Belvedere: ma il museo deesi principalmente ai pontefici Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, i quali formarono questa insigne, ed immensa raccolta, e perciò dicesi museo Pio-Clementino. Pio VI, fra i pontefici menzionati fu quegli, che maggiormente lo ampliò, non solo acquistando un gran numero di monumenti, ma ancora costruendo sale magnifiche da emulare gli antichi edificj. E giova qui di ricordare che egli edificò da' fondamenti la sala degli animali, una parte della galleria, il gabinetto, la sala delle muse, la sala rotonda, la sala o vestibolo a croce greca, la magnifica scala, e la sala della biga. L'architettura di queste parti aggiunte dall'immortale Pio VI porta giustamente il vanto sopra tutti gli altri edificj costrutti ne' tempi meno da noi lontani, come la grandezza di questa fabbrica, senza guardare gl'insigni e innumerabili monumenti, che racchiude, la fa considerare quale una delle più magnifiche opere di Roma. L'artefice, l'archeologo, il conoscitore, e perfino le classi più basse della società vi ritrovano oggetti, che attirano la loro attenzione, e possono offrir loro lumi ed utilità nel percorrerlo.

Prima sala per chi viene dal museo Chiaramonti è il



VESTIBOLO QUADRATO.

Nel lato destro si vede una statua sepolcrale giacente, di grandezza naturale, rappresentante una matrona, la quale posa sopra d' un letto, ed ha due amorini, uno da capo con corona di fiori, l' altro da piedi, con turcasso. Incontro alla finestra si veggono i monumenti scoperti nell'anno 1780, nel sepolcro degli Scipioni, esistenti nella vigna Sassi, presso la porta S. Sebastiano, come indica l'iscrizione soprapposta. Consistono questi monumenti in un sarcofago di peperino, detto dagli antichi pietra albana ornato di rosoni, e triglifi di ottimo disegno; la iscrizione in antichissimo latino, dice che questo è il sepolcro di Cornelio Lucio Scipione Barbato, console (l'anno di Roma 456.) censore ed edile che prese Samnium e Taurasia Cisauna, e soggiogò tutta la Lucania. Sopra questo sarcofago è un busto con testa giovanile laureata, scolpita in peperino, creduta di Ennio, il cui ritratto, al dire di Cicerone ornava il loro sepolcro: ma più probabilmente però è di uno degli Scipioni. Varie iscrizioni inserite nel muro trovate in quelle circostanze ricordano altri personaggi di quella famiglia. Primeggia in mezzo della scala il celebre torso di Ercole, detto il Torso di Belvedere. È questo di tal bellezza, e perfezione, che servì al Buonarroti per formare il suo grandioso carattere, ed ha sempre destato l'ammirazione de' più valenti artefici. Come apparisce dal nome scritto in greco, è

opera d'Apollonio, figlio di Nestore, ateniese, e si crede trovato nelle terme di Caracalla.

Dopo si passa nel

VESTIBOLO ROTONDO.

In mezzo di questo vestibolo si ammira una bella tazza bacellata, di marmo, di buonissimo gusto. Intorno sono quattro nicchie: nella prima a destra dell' ingresso, è un frammento di statua virile panneggiata con calzari greci: incontro a questa è un altro bel frammento di statua femminile assisa, di buon panneggiamento. Fuori della finestra havvi un anemoscopio antico, trovato nel 1779 presso il Colossèo, e sul quale si leggono i nomi de' venti in greco, e in latino. Da questo balcone si gode una veduta magnifica di Roma e delle sue adjacenze; veduta, che diè origine al nome di Belvedere, che ha la contrada.

Da questo vestibolo si passa alla

CAMERA DEL MELEAGRO.

Questa camera trae nome dalla famosa statua di Meleagro, che ne forma l'ornamento principale. Si disputa del luogo dove fu ritrovata; alcuni dicono che fosse scoperta sull' Esquilino, altri fuori di porta Portese; il certo è però che è una delle statue antiche più belle, che ci rimangono, se si voglia eccettuare il panneggiamento che è troppo duro e manierato. A destra si vede in alto un bassorilievo, rappresentante l'apoteosi d'Omero, fatta dalle Muse. Incontro havvi un altro bassorilievo, di scultura cattiva, ma curioso per il soggeto, rappresentando un

porto di mare. Questo fu trovato nella vigna Moiraga sulla via Appia. Sotto di questo si vede in altorilievo il frammento di una bireme romana, con soldati in atto di combattere, ed un bel busto colossale di Trajano, trovato a Porto. Dietro la statua di Meleagro è un'iscrizione antica in travertino, scoperta presso S. Clemente nella regione lateranense, la quale ricorda le gesta di Mummio conquistatore di Corinto: monumento molto importante della paleografia latina, e che bene si lega con quelli delli Scipioni testè ricordati, e donato al museo da Pietro Campana.

Ritornando al vestibolo rotondo, si passa per esso al

PORTICO DEL CORTILE.

Questo portico, che circonda il famoso cortile di Belvedere, detto già delle statue, è di figura ottagona, ed è sostenuto da 16 colonne di granito, e da varj pilastri, che vagamente alternano otto archi piani, ed altrettanti tondi. Nel cortile si vedono parecchi monumenti di piccolo interesse.

Sotto il portico, cominciando il giro a destra, si vede un gran sarcofago di marmo bianco con sculture in altorilievo, rappresentanti danze bacchiche fatte da Satiri con Baccanti: fu questo monumento trovato nel fare le fondamenta della sagrestia Vaticana. Viene quindi un sarcofago con iscrizione greca, e latina indicante essere il sepolcro di Sesto Vario Marcello, che fu padre dell'imperatore Elagabalo, questo sepolcro fu trovato presso Velletri. Incontro al sarcofago

delle Baccanti è una superba urna di basalte, fatta per bagnarsi, e trovata nel secolo scorso presso le terme di Caracalla.

Entrando nel primo gabinetto si osserva il Perseo, famosa statua di Canova, e quelle rappresentanti i due pugillatori, Creugante, e Damosseno, lavoro dello stesso scultore. Nelle due nicchie dell'arco incontro al Perseo, sono le statue di Mercurio, e di Pallade.

Da questo primo gabinetto si passa in un andito aperto, dove a mano destra è un sarcofago rappresentante Bacco accompagnato da tutto il suo seguito, che s'imbatte in Arianna nell' isola di Nasso. Segue un altro sarcofago con bassorilievo, in cui è rappresentato un vecchio in costume barbaro, con altri prigioni, che implorano la clemenza del vincitore. Nella nicchia seguente è collocata una statua maggiore del naturale, rappresentante Sallustia Barbia Orbiana moglie di Alessandro Severo, in forma di Venere con Cupido, nella cui base è incisa la seguente iscrizione; *Veneri Felici Sacrum Sallustia Helpidus D. D.* Questo gruppo fu trovato presso S. Croce in Gerusalemme. Segue un sarcofago di grandissima mole, ma di mediocrissimo lavoro, su cui è rappresentato Achille, che sorregge Pentesilea, regina delle Amazzoni, da lui ferita: esso esisteva nella villa di papa Giulio.

Entrando nel secondo gabinetto si vede nella nicchia la statua di Mercurio, conosciuto sotto il nome di Antinoo di Belvedere. Nei lati sono incassati nel muro, a dritta, un bassorilievo, ripetizione dell'altro già indicato rappresentante Achille, o Pentesilea; a sinistra un altro bas-

sorilievo in che è espressa una pompa isiaca, già esistente nel palazzo Mattei. Sotto l' arco in due nicchie sono le statue del dio degli Orti, e di Ercole giovane con cornucopia.

Uscendo fuori nel portico si vede un sarcofago con Genj delle stagioni: altro sarcofago con varie Nereidi, che portano le armi di Achille. Sopra è incassato nel muro un gran bassorilievo, stato già facciata di sarcofago, rappresentante la porta di *Aides* mezzo aperta, allusiva alla morte.

Ai lati dell'arco, per cui si passa nella sala degli animali, si veggono due superbe colonne di verde antico con basi e capitelli compositi, di moderno intaglio, e due gran cani molossi, di eccellente scultura.

Seguitando il giro del portico, avanti al muro è un sarcofago con bassorilievo, rappresentante una battaglia contro le Amazzoni; benchè danneggiato questo sarcofago, mostra di essere stato di buon lavoro. Segue un altro sarcofago ornato di un bassorilievo, rappresentante i Genj de' Baccanali. Sopra a questo è il coperchio di un altro sepolcro con una donna estinta che sembra dormire, e tiene un serpe nella mano, simbolo della immortalità. Verso il cortile sotto i due archi laterali, sono due belle urne termali di granito.

Nella gran nicchia del seguente gabinetto è situato il famosissimo gruppo di Laocoonte, con i suoi due figli, trovato a tempo di Giulio II nelle vicinanze delle sette Sale fra le chiese di S. Martino, e di S. Pietro in Vincoli. Questo gruppo è superiore ad ogni altra opera, per la scelta delle forme, per la giusta espressione del

più forte dolore, che queste tre figure dimostrano in tutte le parti del loro corpo, per l'avvolgimento, e per i morsi di due orribili, e smisurati serpenti, mandati da Minerva. Fu questo marmo scolpito da tre eccellenti artisti, rammentati da Plinio, cioè Agesandro, Polidoro, ed Atenodoro, tutti e tre di Rodi. Ai lati si veggono incastrati nel muro due bassirilievi, uno rappresentante il trionfo di Bacco dopo la sua vittoria sopra gl' Indiani, e l'altro un Baccanale. Nelle nicchie, ai lati dell'arco, sono due statue, una della Musa Polinnia, l' altra d'una Ninfa, ritrovata presso il preteso tempio della Pace.

Uscendo da questo gabinetto, si passa nell'ultimo andito aperto del portico, dove fra gli altri monumenti è da osservarsi nel muro un bassorilievo di Ercole, e Bacco coi loro attributi; in basso evvi un sarcofago, sul quale veggonsi Genj, che portano armi; segue un enorme urna di granito, e nell'alto un bel bassorilievo rappresentante Augusto, che va a sagrificare. Nella gran nicchia è la statua d' Igia più grande del naturale : il bassorilievo in alto, che segue, rappresenta Roma, che accompagna un imperatore vittorioso, ed è forse il frammento di qualche arco trionfale. In basso havvi un'altra vastissima urna di granito, ed un sarcofago, sul quale veggonsi Tritoni, e Nereidi. In quest' andito si ammirano due grandi massi di alabastro a pecorella, trovati a Porto nell'anno 1825.

Si entra quindi nell'ultimo gabinetto, che contiene il famoso Apollo di Belvedere, statua trovata ad Anzio sul finire del secolo XV. Il Buonarroti la fece situare in questo luogo, e con ra-

gione viene riconosciuta come un' opera delle più sublimi dell'arte, nella quale si veggono insieme unite la bellezza ideale, la nobile attitudine, e l'aspetto maestoso di una divinità irritata, la quale nella sua collera non perde il contegno. I bassirilievi incassati nel muro, rappresentano, quello a destra una caccia, opere di scalpello romano; l'altro a sinistra Pasifae col Toro. Nelle due nicchie sotto l'arco si veggono le statue di Pallade, e di Venere Vincitrice.

Ritornando al primo andito aperto, si veggono da questa parte due sarcofagi, dei quali il primo ha in mezzo Ganimede, e l'altro Bacco fra un Fauno, ed una Baccante. Incontro è un urna termale di basalte verde, similissima all'altra, e trovata pure presso le Terme di Caracalla.

In faccia alla porta d' ingresso sono due colonne di marmo bianco, una scolpita con arabeschi, e l'altra con diversi fogliami, trovate alla villa Adriana.

Traversando il cortile si entra nella

SALA DEGLI ANIMALI.

Questa magnifica sala è divisa in due parti da un andito fiancheggiato da pilastri, e da quattro colonne di granito. Il pavimento di questo andito è tutto coperto di antichi musaici. In quello che rimane sull' ingresso è rappresentato un Lupo: in quello di mezzo, fra varj uccelli ed arabeschi, vi è un' Aquila, che divora una Lepre, trovato a Palestrina, ed in quello avanti l' ingresso della stanza delle Muse è una Tigre. Siccome quest' andito traversa la gran sala, in che si conserva una copiosa, ed unica raccolta di

animali, perciò anch' esso è ornato di marmi di simil genere.

I monumenti di questa importante raccolta sono posti sopra tavole di pietra, e sopra modiglioni antichi. Fra i marmi, che si veggono a sinistra dell'andito, meritano particolare osservazione: un gruppo rappresentante un Tritone, che rapisce una Ninfa: Ercole, che porta il Cerbero incatenato, trovato ad Ostia: un Cavallo: una statua colossale nuda, incognita: un gruppo d'Ercole, che ammazza Gerione, e porta via i suoi buoi, pure trovato ad Ostia, ed un bel gruppo rappresentante un leone che divora un cavallo.

A destra dell' andito si osserva un gruppo mitriaco: un bel Cervo di alabastro fiorito: un piccolo Leone di portasanta con denti, e lingua di marmo: Ercole che ha ucciso il Leone Nemèo rinvenuto ad Ostia: un bel gruppo di Ercole, che uccide Diomede re di Tracia, trovato pur fra le rovine ostiensi: un Centuaro scoperto presso S. Giovanni in Laterano: Commodo a Cavallo, in atto di lanciare il giavellotto, statua rinvenuta presso S. Giovanni in Laterano, rimarchevole per la ferratura del cavallo: una Tigre: un bel Leone di breccia gialla: un gran Leone di marmo bigio, ed un bel Grifo di alabastro fiorito.

La porta accanto alla statua di Commodo a cavallo, conduce alla

GALLERIA DELLE STATUE.

Incominciando il giro di questa magnifica galleria a destra, i marmi più rimarchevoli sono,

la statua loricata di Clodio Albino: una mezza figura nuda dell'Amore, in marmo pario, lavoro eccellente di greco scalpello : una figura nuda di un incognito. Paride assiso: Pallade ristaurata per Minera Pacifera , con capo nudo, elmo di bronzo nella destra , e un ramo d'olivo nella sinistra: una rarissima statua di Caligola, trovata ad Otricoli: una superba statua d'un Amazzone in atto di tender l' arco : una statua di donna con patera in mano, forse Giunone, nel cui piedestallo, è inserita una Diana a bassorilievo: una bellissima statuetta di Urania. Ai lati dell' ingresso delle sale de' busti sono due statue sedenti di singolar merito; rappresentano esse Menandro, e Posidippo poeti comici greci, e furono trovati nella valle Quirinale presso S. Vitale.

Continuando il giro di questa galleria senza entrare nelle camere de' busti, dopo la statua di Menandro, è quella sedente d'Apollo Citaredo, col ritratto di Nerone: quindi veggonsi quelle di Settimio Severo: di Nettuno: di Adone ferito: di Bacco giacente: segue il grazioso gruppo di Esculapio, e d'Igia, Dea della salute: una Venere con vaso ai piedi, la quale viene creduta essere un' antica copia della famosa Venere Guidia, opera di Prassitele, poichè è nella stessa attitudine della Venere, che si vede nelle medaglie di Guido: la figura giacente col nome di Fenia Nicopoli: la statua seminuda creduta una Danaide con la tazza, simbolo della sua pena: ma riflettendo, che questa, e le braccia sono moderne, si direbbe piuttosto una ninfa: una graziosa statua succinta di Diana cacciatrice con suo cane, e dopo un piccolo ve-

stibolo, nel quale ammirasi un vaso di alabastro cotognino rarissimo per la mole, il quale racchiuse le ceneri delli figli dell' infelice Germanico, morti sotto Tiberio, e particolarmente quelle di Livilla, trovato sulla piazza di S. Carlo al Corso: due colonne di giallo antico, e una bellissima statua dormente, rappresentante Arianna abbandonata da Teseo nell'isola di Nasso, e volgarmente chiamata la Cleopatra: questa statua posa sopra un piedestallo, sul quale è stato applicato un bassorilievo antico, rappresentante la guerra dei Giganti contro Giove, e gli altri Dei. Presso di questa sono stati collocati due bellissimi candelabri rinvenuti nello scorso secolo alla villa Adriana. Finalmente si veggono le statue di Mercurio, e di Lucio Vero.

Dopo si va nelle

STANZE DE' BUSTI.

La raccolta de' busti è distribnita in tre stanze, divise da tre archi sostenuti da colonne impellicciate di giallo antico, e da pilastri di bellissima breccia. Fra i marmi della prima stanza i più stimati sono, una testa di donna, creduta Domizia: quella di Tito: un Busto di M. Aurelio Antonino: quello di Giulia Mammea: una testa femminile ridente, inserita in un busto di Alabastro: il busto di Alessandro Severo: una testa d'Augusto: la testa bellissima di Menelao: un busto di Filippo giuniore, di porfido, ed una testa di vecchia d'eccellente scalpello. In questa stanza è un gruppo di Ninfe danzanti, scolpite intorno ad una colonna, che sembrano essere le Ore.

Nella seconda stanza si distingue un busto di Settimio Severo: uno di Antonino Pio: uno di Giove Serapide, in basalte: uno di Tiberio Cesare: uno di Nerva: una testa di Claudio: un busto di Antinoo, ed uno di Sabina: uno di Adriano, ed una testa rarissima di Didio Giuliano.

La terza stanza contiene molti marmi, de' quali i più stimati, sono un busto d' Iside velata, e coronata di serpi: uno di Sileno: un busto di Fauno, ed uno di Faunessa. Nella nicchia, che fa prospettiva alla galleria delle statue, e de' busti, è collocata una celebre statua di Giove sedente, coll'aquila a' piedi, lo scettro, ed il fulmine nelle mani, già appartenente alla famiglia Verospi. Dinanzi a questa statua è stato collocato recentemente un globo antico celeste, di marmo bianco, donato da monsig. Zacchia al papa regnante, il quale ne ha fatto ricco il museo. Esso anticamente fu parte di un monumento più grande. Segue una testa di Marcia Otacilia, moglie di Filippo seniore: una di Flamine, ed una testa di prigioniere barbaro, trovata presso l'arco di Costantino.

Da questa stanza si passa in una loggia, in cui sono diverse statue, e busti antichi. Appresso viene il

GABINETTO.

Questo nobilissimo gabinetto è ricco di preziosi marmi, ed è decorato di otto colonne, e d'altrettanti contropilastri di alabastro del monte Circeo. In alto gira all' intorno un fregio a bassorilievo di putti, e festoni. In terra posano

quattro sedili di grosse tavole intere di porfido, con loro piedi di bronzo dorato. Il pavimento è coperto con superbissimi antichi musaici, trovati a Tivoli nella villa Adriana, circondato da un fregio di pampini, di frutta, e nastri egregiamente eseguito: i musaici formano quattro quadretti disposti fra vaghi ornamenti, tre de' quali rappresentano varie maschere antiche, ed il quarto un paese con capre, e pastori. La volta di questo gabinetto è tutta dipinta ad olio da Domenico de Angelis, il quale l' ha compartita in cinque quadri: in quello di mezzo vi ha rappresentato in molte figure Arianna trovata da Bacco: in uno dei quattro compartimenti vi ha espresso Paride, che consegna a Venere il pomo: nell'altro il medesimo Paride, che lo nega a Minerva: nel terzo gli amori di Venere, e di Adone, e nel quarto Diana, ed Endimione.

Questo gabinetto è inoltre ripieno di antichi monumenti. Sopra la porta d'ingresso è un bassorilievo, rappresentante quattro delle dodici forze di Ercole. Vedesi in una nicchia la statua di un Fauno di rosso antico, trovata a Tivoli nella villa Adriana. Nell' intercolunnio seguente, è una statua di ministro mitriaco, ristaurata per Paride, e trovata sulla via Portuense. Sopra è affisso al muro un bassorilievo, compartito con archi, e colonne di graziosa architettura, fra cui sono rappresentati diversi fatti di Ercole. Nella nicchia fra le due finestre si vede una statua di Pallade, trovata nella villa di Cassio a Tivoli insieme con quelle delle Muse. Sotto le due finestre a destra vedesi una superba tazza quadrangolare di ros-

so antico, ed a sinistra una sedia forata dello stesso marmo. Nell' intercolunnio, che segue, è una bella statua di Ganimede con pileo frigio in capo, e l'aquila a fianco. Questa statua è di una delicatezza singolare, e di gran conservazione. Sopra è un'altro bassorilievo co' fatti di Ercole. Nella nicchia appresso è collocata una bellissima statua, creduta di Adone, o di Cupido. Sopra il cancello è un' altro bassorilievo, rappresentante quattro altre forze di Ercole. Vedesi nell'ultima facciata di questo gabinetto una statua di una delle Ore, danzante, la quale è situata sopra di un cippo con iscrizione: *Liciniae Crassi etc.*: questa statua viene chiamata Flora, e fu scoperta nelle rovine di villa Adriana. Sopra è incassato nel muro un bassorilievo, rappresentante il Sole, e la Fortuna, le deità capitoline, ed altre. Nella nicchia è posta una superba statua di Venere in atto di bagnarsi, trovata presso le sorgenti dell'acqua Vergine, nella tenuta di Salona, e sopra il muso si vede un bel bassorilievo dell'apoteosi di Adriano. Nell'intercolunnio seguente è situata una bella statua di Diana. Sopra è incassato nel muro un bassorilievo quasi consimile a quello, che si vede sopra la pretesa Flora.

Uscendo da questo gabinetto per il cancello, che rimane incontro a quello, da cui siamo entrati, ne'muri laterali della porta vedonsi due nicchie: in quella a destra nell' uscire è una statua di Diana: vicino a questa sul muro si vede un piccolo bassorilievo, ove sono tre Vincitori de' giuochi atletici con vasi, palme, ed i nomi di questi vincitori scritti in greco. Nell'altra nicchia incontro è una statua di un Fau-

no danzante. Appena usciti da questo gabinetto, si trova un piccolo vestibolo, il quale rimane di prospetto alla sala degli animali, e dove ammirasi il vaso di alabastro cotognino ricordato di sopra. Traversando la sala degli animali si passa nella

SALA DELLE MUSE.

Questa magnifica stanza, che è di forma ottagona, è sostenuta da 16 colonne di marmo lunense, co' loro capitelli antichi. Il suo pavimento è composto di un antico musaico trovato a *Lorium*, in che sono rappresentati attori teatrali, e nel centro è una testa di Medusa.

Nell'andito che dà ingresso alla sala, si vede a dritta un erme senza testa, col nome di Cleobulo. Seguono due ermi barbati, uno de' quali è di Diogene: una statua di Sileno: un bassorilievo nel muro, rappresentante la danza de' Coribanti: un erme rarissimo di Sofocle col nome greco, ed uno di Epicuro. Si entra quindi nella sala, la cui volta è tutta colorita a fresco dal cav. Tommaso Conca, il quale vi ha rappresentato soggetti allusivi ai monumenti contenuti nella sala. All' intorno di questa sala sono collocati diversi ermi, e le statue delle muse trovate a Tivoli nella villa di Cassio, insieme cogli ermi de' sette savj della Grecia. La prima figura, che vedesi a destra, rappresenta Melpomene, la cui testa coronata di pampini è bellissima; la maschera, che tiene in mano, ed il pugnale la distinguono per la Tragedia. Segue un'erme del filosofo Zenone. Vedonsi appresso le muse Talìa colla maschera comica, ed il bastone pa-

storale, per il simbolo della commedia, e della bucolica. Viene appresso un'erme dell'oratore Eschine, con nome greco scritto sul petto: questo è l'unico suo ritratto, che abbiamo. Segue la statua di Urania, musa dell'astronomia, e delle scienze, la quale mancava fra le Muse nella villa di Cassio, ed era nel palazzo Lancellotti a Velletri. Sul muro si vede un bassorilievo sul quale è espressa la pugna de' Lapiti, e Centauri. Segue un'erme di Demostene oratore. Appresso è la statua sedente di Calliope, musa del poema epico, in atto di scrivere sulle tavolette. Vedesi poi un' erme del filosofo Antistene con sua iscrizione greca, la quale ha fatto conoscere per la prima volta il ritratto del fondatore della setta Cinica. La seguente statua in piedi coronata di fiori è tutta involta nel manto, e rappresenta Polinnia, musa della memoria, della favola e de' pantomimi.

Segue un'erme d'Aspasia velata, con suo nome scritto in greco, verso il basso del pilastro, unico suo ritratto trovato a Castro Nuovo: una statua assisa con volume in mano, creduta un Saffo: un'erme di Pericle molto raro, il quale ha l'elmo in capo, e nel petto la greca iscrizione, che ci ha fatto conoscere per la prima volta la fisonomia di questo grande ateniese, e fu anch'esso trovato a Tivoli nella villa di Cassio. Un'erme senza testa. Sotto l'architrave della gran porta, per cui si entra nella sala rotonda, sono due nicchie, in quella a destra è situata una statua di Minerva armata: nella nicchia incontro è collocata la statua di Mnemosine, madre delle muse, col suo nome scritto in greco sulla base.

Appresso alla suddetta porta è un'erme senza testa, con iscrizione di Pittaco Mitilenèo, uno de' sette savj della Grecia, ed un' altro erme di Biante Priennèo, parimente savio della Grecia, col suo nome scritto sul pilastro. Segue una statua creduta di Licurgo legislatòre, ed un'altro erme insigne di Periandro corintio: anche questo è uno de' sette savj della Grecia, con nome, e motto in greco. Quindi presentasi la testa di Alcibiade, con il suo nome in greco: la statua di Erato, musa della lirica poesia, in atto di suonare la lira, ed un erme barbato con occhi chiusi, creduto Epimenide. Vedesi appresso una statua sedente di Clìo, musa della storia: l' erme con testa di Socrate, il cui nome è scritto in greco nel suo pilastro: una bellissima statua di Apollo Citaredo, con lunga veste, coronato di alloro, e con cetra appesa al collo, sulla quale è scolpito Marsia, a bassorilievo. Sul muro è un' altro bassorilievo rappresentante la pugna dei Centuari: quindi trovasi un'erme con elmo rappresentante Temistocle: la statua assisa di Tersicore, in atto di suonare la cetra, musa della danza, ed un erme barbato di Zenone l'epicurèo col suo nome scritto in greco sul petto. Viene la statua di Euterpe colle tibie, e quindi si vede un'erme di Euripide, poeta tragico, ed una statua di Bacco sotto l'abito mentito di Diana. Segue un'erme creduto di Arato, poeta greco. Sul muro incontro a quello della danza de'Coribanti, è un'altro bassorilievo rappresentante Mercurio, che va a raccogliere Bacco bambino dalla coscia di Giove. Viene quindi un'erme senza testa di Talete, con nome, e

motto greco, rinvenuto anche esso nella villa tiburtina di Cassio.

Da questa si passa nella

SALA ROTONDA.

Essa ha 80 palmi di diametro, ed è sostenuta da dieci pilastri scanalati di marmo lunense, con capitelli compositi. Riceve il lume da dieci finestroni intorno, e da un foro circolare in mezzo della volta. Fra i pilastri sono dieci incassi: due servono di porte, e gli altri otto, ridotti a nicchie sono destinate per le statue colossali. Avanti a ciascun pilastro è un rocchio di colonna di porfido, sopra cui sono altrettanti busti parimente colossali. Questa sala fu eretta dai fondamenti dal pontefice Pio VI, ed è di architettura di Michelangelo Simonetti; i capitelli sono opera di Franzoni. Il pavimento di questa rotonda è uno de' più grandi musaici antichi, che esistano, e fu trovato ad Otricoli nelle terme di quella colonia: quello bianco e nero fu rinvenuto presso Scrofano, ed è di buon disegno. Il musaico otriculano a varj colori è in più compartimenti diviso con festoni, e meandri bellissimi, e nel suo centro è una testa di Medusa: in una delle fasce, che gira attorno, sono rappresentati i combattimenti de'Lapiti co' Centuari, nell'altra più larga sono dei mostri marini, e tritoni. Nel centro di questa sala è collocata una magnifica tazza di porfido di palmi 62 di circonferenza, la quale è sostenuta da quattro piedi di bronzo dorato, fatti sullo stile antico.

Cominciando la enumerazione de' monumenti di questa superba sala: vedonsi in primo luogo ai lati della porta d' ingresso due grandi ermi, trovati a Tivoli nel teatro della villa Adriana: quello situato a destra della Commedia, l'altro incontro è quello della Tragedia. Avanti al primo pilastro a destra è una bellissima testa colossale di Giove, trovata a Otricoli. Nella nicchia è situata una statua colossale di Commodo, sotto le forme di Ercole. Avanti al secondo pilastro è un busto colossale di Faustina seniore, moglie di Antonino Pio. Nella nicchia è situata la statua di Augusto in abito di sacrificare, o quella del suo Genio. Avanti al terzo pilastro è una testa colossale di Adriano, trovata nel suo Mausoleo, ora castel S. Angelo. Nella nicchia è collocata una statua colossale rappresentante Cerere. Avanti all'altro pilastro è un busto colossale di Antinoo, trovato a Tivoli nella villa Adriana. Nella nicchia è la statua colossale di Antonino Pio, sopra un piedestallo, in che è incastrato un bassorilievo antico con giuochi circensi, molto erudito, ma di mediocre lavoro. Avanti il pilastro, che segue, è una testa colossale dell' Oceano con delfini nella barba, flutti sul petto, squamme nel volto, e corna. Nella nicchia è la statua colossale rappresentante l' imperator Nerva. Avanti al pilastro è un busto colossale di Giove Serapide con testa radiata, oggi però mancano i raggi, ma si vedono ancora i buchi, in numero di sette. Nella nicchia è una bellissima statua colossale di Giunone, trovata sul Viminale. Avanti al pilastro, che segue è una testa colossale dell' imperator Claudio, trovata ad Otri-

coli, con corona civica di foglie di quercia. Nella nicchia appresso è una statua colossale di Giunone Sospita, o Lanuvina vestita di pelle di capra, ed armata. Avanti al pilastro è un busto colossale di Giulia Pia. Nella nicchia è una statua di Bacco. Avanti al pilastro, che segue è un busto colossale di Elvio Pertinace.

Da questa sala si entra in quella detta

SALA A CROCE GRECA.

Anche questa sala si deve al pontefice Pio VI, il quale la fece costruire secondo l'architettura di Michelangelo Simonetti, come vestibolo principale del Museo. La porta, che da questo vestibolo introduce nella Sala rotonda, testè descritta, è una delle più magnifiche, che si veggono; imperciocchè la luce è di palmi 26 d'altezza, e 13 di larghezza: gli stipiti sono di granito rosso orientale, e del medesimo marmo sono i due gran rocchi di colonna, situati lateralmente, sopra cui s' innalzano due simulacri egizj colossali, anche questi di granito rosso, con vasi in capo a guisa di cariatidi, che sostengono l'architrave, i quali esistevano nella piazza di Tivoli. Nel fregio parimente di granito, si legge a lettere di bronzo dorato: MVSEVM PIVM. Sopra la cornice, in corrispondenza delle due cariatidi, posano due gran vasi similmente di granito, in mezzo ai quali è un gran bassorilievo, che serve di soprapporta, rappresentante gladiatori, che combattono colle fiere. Il pavimento di questa magnifica sala è in gran parte d'antico musaico. Avanti la porta è posto quello, trovato a Fallerone, nella Marca,

e in mezzo è quello rinvenuto presso l'antico Tuscolo sopra Frascati, nel sito detto la Rufinella, rappresentante la protome di Minerva.

Cominciando ad osservare i monumenti, che in gran numero si contengono in questa sala, in primo luogo a destra, entro una nicchia, è la statua nuda dal mezzo in su di Augusto, con testa non mai staccata, e perciò rarissima; esisteva nel palazzo Verospi. Sopra una mensola antica affissa al muro, ed ornata di due cigni, è una statua egizia, di marmo negro, trovata a Tivoli. Nella nicchia dopo l'altro pilastro è la statua nuda quasi colossale di Lucio Vero in età giovanile, trovata ad Otricoli. Avanti la finestra vedesi isolata la grande urna di porfido rosso tutta di un pezzo, con coperchio, lavorata da ogni parte a bassorilievo con putti, che vendemmiano: questa fu fatta per contenere le ceneri di Costanza, o Costantina moglie di Gallo, e perciò si trovò nel monumento della famiglia di Costantino presso S. Agnese fuori le mura. Nella nicchia dirimpetto al suddetto Lucio Vero, è situata una statua sedente d'una Musa, che forse adornava il teatro di Otricoli. Sopra il pilastro si vede un modiglione, che porta una statua egizia di marmo negro, trovata in Tivoli. Sotto evvi una sfinge di granito rosso molto bello. Sopra un cippo è una statua di Venere, altra replica della famosa Venere Guidia di Prassitele. Nel muro di sopra è un bassorilievo con tre muse. Avanti il cancello si vede una gran sfinge di granito bianco, e negro. Nel muro al lato dell'arco, sostenuto da due colonne di granito, è un bassorilievo, rappresentante due putti, e due teste di leone; e dall'altra parte è un Bac-

canale di tre figure. Sotto è una sfinge colossale, che fa simmetria coll'altra. Nella nicchia è una statua di Erato colla lira: sopra il muro sono tre Muse, che accompagnano quelle dell'altra parte. Si vede quindi sopra un grandissimo modiglione una statua egizia di granito nero, trovata a Tivoli, sotto è una figura di marmo: sopra un cippo poi è una statua di Musa assisa, colle tibie in mano, e presso a questa una donna velata. Nel muro fra due vittorie si vede un'iscrizione relativa alle terme di S. Elena, e sotto si ammira la grand' urna di porfido, maggiore dell'altra già descritta, che le stà dirimpetto, anche esistente in origine nel monumento della famiglia di Costantino sulla via nomentana, e di là trasportata da Anastasio papa IV, nel portico della basilica lateranense, donde Pio VI la traslocò. È questa tutta scolpita con figure equestri di soldati, e altre al basso, di schiavi, quasi di tutto rilievo. Il coperchio è ornato di putti, festoni, e leoni giacenti. Segue una statua nuda virile, ed una maggiore del naturale in atto di arringare, trovata in Otricoli. Nell'angolo seguente sopra una mensola antica, è situata una statua egizia di granito nero, trovata come le altre a Tivoli. Nell'ultima nicchia è una statua virile in piedi velata e togata, trovata a Otricoli. Da questa sala per un nobile cancello si passa alla

SCALA PRINCIPALE DEL MUSEO.

Questa magnifica scala è a tre branchi, uno de' quali, ch'è il principale conduce al piano della biblioteca Vaticana, gli altri due late-

rali portano alle gallerie dei Candelabri. Essa è retta da 22 colonne di granito orientale, parte rosso, e parte bianco, e nero, i suoi gradini sono di marmo, le balaustrate di bronzo, e gli architravi, e le cornici intagliate. Nel primo ripiano si vedono due statue giacenti di fiumi; quella a destra, avanti la finestra, di marmo bianco, rappresenta un fiume incognito: l'altra incontro di marmo bigio esprime il Nilo. In basso, al principio della scala di mezzo, si vede la porta della biblioteca con stipiti di granito rosso, ed un cancello con cristalli. In una delle nicchie di questo ripiano, è una statua di Cerere con spighe. La porta principale fatta col disegno di Giuseppe Camporesi, forma all'esterno un magnifico ingresso al museo. Questa porta è ornata con due colonne di cipollino, ed introduce con i quattro archi interni al museo, al giardino, alla strada, ed al cortile degli archivj. Attorno a questi archi vi sono otto nicchie: tutto è di marmo.

Ritornando indietro per la scala di mezzo, e salendo le altre due per andare alle gallerie superiori, a destra è la

CAMERA DELLA BIGA.

Questa bella camera di forma rotonda è parimente ornata con quattro nicchie, fra otto colonne scanalate di marmo bianco. In mezzo a questa camera è situata una biga antica di marmo, assai ben scolpita, e ben ristaurata. Cominciando a destra, vi è la statua di Perseo, e nella nicchia, una statua con gran barba, col nome di Sardanapalo: si crede però che mal-

grado questa antica iscrizione, rappresenti piuttosto un Bacco barbato. Appresso si vede un Bacco di eccellente lavoro. Dall'altro lato vi è una statua di Alcibiade nudo, che posa il piede sopra un'elmo. Nella nicchia si vede una statua velata virile in atto di sacrificare, di un panneggiamento ricco, ed elegante. In basso è un piccolo sarcofago con genj de' giuochi circensi. Viene appresso una statua di Apollo nudo colla lira; e dall'altro lato la statua di un Discobolo, e nella nicchia, una statua di un guerriero greco colla clamide, che lo copre, e sotto altro sarcofago con giuochi circensi. La statua, che segue è il Discobolo, copia di quello di Mirone, trovato sulla via Appia; e dall'altra parte della finestra è una statua di un Auriga circense: nella nicchia evvi una statua di greco filosofo con un volume nella sinistra, che somiglia al ritratto di Apollonio Tianèo, che si ha ne' cotroni: segue finalmente la statua di Apollo Saurottono. Uscendo da questa camera e salendo al ripiano superiore, ammirasi a destra un tripode scolpito ad altorilievo, trovato sulla via Appia, nel quale vedesi espresso il mito di Ercole, che uccide i figli d' Ippocoonte.

Ivi è l' ingresso al nuovo museo, nel quale il papa regnante raccoglie i monumenti rinvenuti nel suolo etrusco, e che ha il nome di museo Gregoriano. Contiene questo, monumenti insigni per antichità, e per arte: ornamenti di orificeria, statue, ed utensilj di bronzo, vasi fittili dipinti importantissimi pel disegno, la rarità del soggetto, la mole, e la forma. Sarà un vero tesoro; ma siccome ancora non è fatto acces-

sibile al publico, e non è compiuta la disposizione degli oggetti, perciò quì soltanto si accenna, onde si conosca dagli esteri, quanta cura il papa regnante ad imitazione de' suoi gloriosi predecessori prenda de'monumenti antichi, malgrado la malignità de' tempi nostri.

Scendendo di nuovo al ripiano della camera della Biga entrasi nella

GALLERIA DETTA DE' CANDELABRI.

Si entra per una cancellata di ferro a questa lunga e magnifica galleria, che Pio VI fece costruire con la direzione di Michelangelo Simonetti. Questa è divisa in sei parti da altrettanti archi, retto ognuno da due colonne di marmo. Vi si trova una gran quantità di marmi antichi, consistenti in statue egizie, colonne, tazze, vasi, candelabri, e bassirilievi, che sarebbe troppo lungo farne anche una compendiosa enumerazione. Nella terza camera sono stati collocati gli oggetti donati al museo pontificio dalla defonta duchessa dal Chiablese, e trovati nelle rovine della villa di Munazia Procula sulla via Ardeatina, nel tenimento oggi detto Tor Marancio. Meritano fra questi di essere particolarmente menzionate le quattro statue grandi, collocate in altrettante nicchie, due delle quali rappresentano Bacco, ed una di esse è di sorprendente conservazione, e le altre due sono, una Baccante, ed un ritratto incognito: interessante è il musaico che servì di pavimento ad un triclinio, o ad una cucina, nel quale sono espressi pesci, un pollo, sparaci, e datteri: raro è l'erme bacchico tricipite non per lavoro, ma pel

soggetto: e nelle pareti sono state incassate otto figure dipinte di buono stile, che rappresentano Fauni, e Baccanti.

Dalla galleria de' Candelabri entrasi nella

GALLERIA DEGLI ARAZZI DI RAFFAELLE.

Nell'anno 1815 gli avvenimenti politici fecero restituire a Roma i capi d'opera dell'arte antica, e moderna, che le vicende dello scorso secolo aveano trasportato di là dalle alpi. Il papa Pio VII in tal circostanza concepì la nobile idea di riunire insiene nel Vaticano i quadri classici, onde più facile ne fosse lo studio tanto ai pittori nazionali, quanto agli esteri. Leone XII, che succedette a Pio VII ordinò che si accomodassero a guisa di galleria le camere intermedie fra la galleria de' Candelabri, e quella delle Carte Geografiche. Tali lavori furono diretti dall'architetto Pasquale Belli, continuati sotto Pio VIII, e compiuti sotto il papa regnante, il quale vi fece traslocare i quadri sotto la direzione del bar. Camuccini. Durante la stampa di quest' itinerario però sono stati traslocati di nuovo, ed in luogo de' quadri sono stati in questa galleria collocati gli arazzi, fatti sopra i disegni di Raffaelle. I quadri essendo i medesimi, e la traslocazione vicina, facilmente possono ritrovarsi. Imperciocchè la traslocazione consiste nell' averli passati da questa galleria nelle sale attinenti alle Camere di Raffaelle.

Lo spazio che originalmente era diviso in parecchie camere irregolari è stato aperto, a forma di una nobile galleria lastricata di marmo bianco e bigio: le porte che communicano

colla galleria de' Candelabri, e con quella delle Carte Geografiche sono ornate di un frontone sostenuto da due colonne di marmo tessalico, ossia verde antico: i due archi poi, che dividono la galleria in tre sezioni, sono retti ciascuno da due colonne di porfido già esistenti nella chiesa di S. Bartolommeo all' Isola.

Ecco la nota de' capolavori della pittura: un Doge di Venezia, del Tiziano: S. Gregorio Magno, di Andrea Sacchi, quadro già esistente in S. Pietro: la deposizione, di Michelangelo da Caravaggio, un dì esistente alla Chiesa Nuova: la visione di S. Romualdo, di Andrea Sacchi, che un tempo fu alla sua chiesa presso il Corso: la Communione di S. Girolamo, che stava alla chiesa di S. Girolamo della Carità, quadro famoso del Domenichino: il martirio di S. Erasmo, di Niccolò Pussino, già esistente in S. Pietro: il martirio de' Ss. Processo e Martiniano, che pure esisteva in S. Pietro, opera di Mr. Valentin: la Madonna con S. Tommaso, e S. Girolamo, di Guido Reni: la sepoltura del Salvatore, del Montegna: la Maddalena del Guercino, quadro un dì esistente nella sua chiesa al Corso, oggi demolita: il S. Tommaso pur di Guercino: il martirio di S. Pietro, già nella Basilica Vaticana, di Guido Reni: la Coronazione della Madonna, del Pinturicchio: la Risurrezione di Gesù Cristo, del Perugino, che vi pose il suo ritratto, e quello di Raffaelle suo scolaro: la Trasfigurazione, capo d'opera della pittura moderna, del divin Raffaelle, fatto per la chiesa di S. Pietro in Montorio: la natività di Gesù Cristo, del Perugino: la Coronazione della Vergine, di Raffaelle: quadro dipinto per Perugia, e che puo pa-

ragionarsi coll'altro rappresentante lo stesso soggetto, e dipinto dai suoi scolari ed eredi, Giulio Romano, e Francesco Penni, detto il Fattore: il Salvatore nella gloria, quadro creduto del Correggio, e già appartenente ai Marescalchi di Bologna: la Madonna con S. Sebastiano, S. Francesco, S. Antonio, S. Pietro, S. Ambrogio, e S. Caterina, quadro grande del Tiziano, di cui si legge il nome, e che fu fatto comprare a Venezia da Clemente XIV: la B. Michelina da Pesaro, quadro dipinto dal Barocci per la chiesa di S. Francesco in quella città: S. Elena, di Paolo Veronese, de' Sacchetti: i tre misterj, di Raffaelle: S. Benedetto, S. Costanza, e S. Placido, del Perugino: il famoso quadro conosciuto sotto il nome della Madonna di Foligno, di Raffaelle: le virtù teologali, in chiaroscuro, dello stesso: un paesaggio di Potter: la Madonna con varj santi, del Perugino: i miracoli di S. Nicola di Bari, del B. Angelo da Fiesole, e l'Annunziata del Barocci. Dirimpetto alla Madonna di Foligno è una pittura a fresco di Mezio da Forlì, che rappresenta il papa Sisto IV, che dà udienza a parecchie persone: essa venne con molta cura distaccata dal muro della vecchia Libreria Vaticana, dove esisteva.

Dalla galleria già de' quadri, ora degli arazzi, entrasi in un magnifico corridore communemente chiamato la galleria delle Carte Geografiche, perchè sopra i muri si veggono dipinte le carte geografiche di varie parti d'Italia. Ai lati delle finestre vi sono diversi ermi antichi molto ben disposti.

Dipoi si passa alle camere già degli arazzi, così, chiamate, perchè erano state decorate de-

gli arazzi fatti sopra i cartoni di Raffaelle. La volta di una di queste camere è decorata di una pittura di Guido Reni, rappresentante la venuta dello Spirito Santo. In queste sale sono stati oggi disposti i quadri ricordati di sopra.

Traversate queste sale si trovano le famose

CAMERE DI RAFFAELLE.

Queste sono le celebratissime camere Vaticane, dove può dirsi sicuramente che la pittura, come in suo trono risiede. Per ordine di Giulio II queste stanze già in buona parte erano state dipinte, e tuttavia si andavano dipingendo da Pietro del Borgo, da Bramante da Milano, da Pietro della Francesca, da Luca Signorelli, e da Pietro Perugino, quando per opera di Bramante da Urbino fu dal medesimo papa Giulio, chiamato da Firenze il gran Raffaelle a dipingere egli ancora in competenza degli altri una parete, dove espresse la Teologia, ovvero la disputa del Sagramento. Stupito il papa in vedere quella opera singolarissima fece sospendere tutti i lavori, che andavano facendo quegli altri pittori: e di più fece gettare a terra quanto fino a quella ora era stato fatto: e volle ad ogni costo, che tutte queste camere non da altri fossero colorite, che dalla maestra mano di quell'incomparabile dipintore. Raffaelle però in rispetto del suo maestro Pietro Perugino, non volle permettere, che fralle altre pitture si guastasse una volta da lui dipinta, che tuttavia esiste in queste camere, come vedremo.

Quattro sono queste camere, ed abbenchè nella seconda sia il suddetto quadro della disputa del Sagramento, che fu il primo dipinto dall'immortal Raffaelle, contuttociò volendo osservare il nostro consueto ordine, incominceremo dalla prima stanza, detta dal soggetto di pittura, che in se contiene la

CAMERA DELL'INCENDIO DI BORGO.

Il più eccellente quadro di questa prima stanza, è l'Incendio di Borgo S. Pietro, seguito in tempo del pontefice S. Leone IV, dove sembra, che il gran Raffaelle siasi poeticamente immaginato lo spaventevole incendio di Troja avendovi introdotto fra i varj, e convenevoli episodj, un gruppo di figure, che presso a poco potrebbe dirsi Enea che porta Anchise sulle spalle, seguito da Creusa sua moglie. Questo bellissimo gruppo fu dipinto da Giulio Romano.

Nel quadro incontro, che rimane dalla parte della finestra, viene rappresentata la giustificazione di S. Leone III, alla presenza dell'Imperatore Carlo Magno, de' cardinali, ed arcivescovi, ed il suo giuramento sopra la falsità delle calunnie appostegli.

Nella terza facciata vedesi la vittoria riportata da S. Leone IV sopra i Saraceni al porto di Ostia, opera di Giovanni da Udine.

Finalmente nella facciata incontro si osserva l'incoronazione di Carlo Magno, fatta da S. Leone III nell'antica basilica Vaticana, pittura di Pierin del Vaga.

Le pitture della volta di questa camera sono di Pietro Perugino, le quali, come abbiamo detto, non permise Raffaelle, che si toccassero per rispetto del suo maestro. Il zoccolo di questa stanza, è parimente dipinto a chiaroscuro, ed è ripartito da 14 Termini, fra' quali sono sei figure, rappresentanti varj principi benemeriti della Santa Sede: il tutto di Polidoro suddetto.

Quindi si passa nella

CAMERA DELLA DISPUTA DEL SS. SAGRAMENTO.

Il quadro, che nell'entrare in questa camera, occupa la parete a destra, rappresenta la disputa del Sagramento: questa fu la prima pittura, come accennammo di sopra, da Raffaelle eseguita in queste camere. L' invenzione d'un tal soggetto consiste in un'altare in mezzo, sopra cui è collocato un Ostensorio col Santissimo Sagramento. Nella gloria si vede la Santissima Trinità, la Madonna, e S. Gio. Battista; e da una parte, e dall'altra dell'altare, sono i quattro dottori della Chiesa, con altri santi Padri, e varj santi del vecchio, e nuovo Testamento, che disputano sopra questo profondo mistero. Fra i teologi vi ha introdotto anche il poeta Dante.

La più bella pittura di tutte queste camere, anzi una delle più sublimi opere dell' immortal Raffaelle, è sicuramente quella che le rimane incontro, rappresentante la Scuola d'Atene, o sia la scuola degli antichi filosofi. La sua scena è un vaghissimo portico decorato da una magnifica architettura, nel quale al di sopra di quattro maestosi gradini primeggiano nel mezzo,

Platone, ed Aristotele, che maestosi, e gravi ben dimostrano essere eglino i maestri, ed i padri della greca filosofia. A guisa di spalliera di quà, e di là ai medesimi, si veggono in folla i loro discepoli. In altra parte di sopra i suddetti gradini si vede Socrate, che ragiona con Alcibiade, e più abbasso Pittagora, circondato da' suoi scolari, uno de' quali tiene una tavoletta colle musicali consonanze; e Diogene sdrajato sopra il secondo gradino con un libro in mano, e colla scodella al fianco. Fra questi savj quì rappresentanti, l'egregio pittore vi pose puranche molti ritratti dei più cospicui uomini, che nella sua età fiorivano. Colui che chinato a terra disegna in una tavoletta col compasso una figura esagona, e che rappresenta Archimede, è il ritratto di Bramante Lazzari celebre architetto, parente di Raffaelle. Il giovanetto parimente chinato con un ginocchio per terra, come in atto di osservare attentamente, è Federico II, duca di Mantova; gli altri due a sinistra, di Zoroastro, che tiene un globo in mano, sono i ritratti di Pietro Perugino, e di Raffaelle stesso. In questo superbissimo quadro, che ha in se cinquantadue figure, l'incomparabile artefice nel rappresentare una finta scuola di filosofia, ce ne ha lasciata una vera pittura; ed infatti per tale è riconosciuto da tutti gli artisti da quei tempi fino a' dì nostri, che giammai si sono stancati, nè mai si stancheranno di farvi sopra continui studii, e di ammirarlo, come opera quasi divina.

Nel terzo quadro, che rimane a sinistra sopra la finestra, è rappresentato il monte Parnaso, ove fra varj graziosissimi gruppi veggonsi le nove Muse, ed Apollo nel mezzo, che suona

..., e sotto ad esse sparsi pel monte si veggono varj poeti, sì antichi, che moderni, fra' quali Omero, Orazio, , Virgilio, Ovidio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio, Dante, la Poetessa Saffo, il Sannazzaro, il Boccaccio, ed il Tibaldeo.

Il quarto quadro, che resta sopra la finestra incontro al suddetto, esprime la Giurisprudenza, la quale viene rappresentata nelle tre Virtù compagne della Giustizia , cioè Prudenza , Temperanza, e Fortezza. Ai lati della medesima finestra vedonsi due istorie; quella sulla destra rappresenta l'imperatore Giustiniano, che dà i Digesti a Treboniano; l'altra a sinistra, Gregorio IV, che porge le Decretali ad un'avvocato concistoriale. Tutte le suddette pitture sono opere del gran Raffaelle.

La volta di questa camera è riportata in nove quadri, divisi da un'ornato a chiaroscuro in fondo d'oro. Nel quadro di mezzo, che è ottangolare, vedonsi molti angeletti, che sostengono l'arme della Chiesa. I quattro tondi, che sono corrispondenti ai quattro quadri lor sottoposti, rappresentano la Filosofia, la Giustizia , la Teologia , e la Poesia. Negli altri quattro quadri bislunghi è espressa la Fortuna, il Giudizio di Salomone, Adamo, ed Eva tentata dal serpente, e Marsia scorticato da Apollo. Gli altri quattro quadretti sono del Pussino , e i quattro putti del quadretto della Giustizia , sono del Masaccio.

Viene la medesima camera adornata di un zoccolo dipinto a chiaroscuro, diviso da molti riquadri istoriati, fatti co' disegni di Raffaelle, dipinti in giallo, da Polidoro da Caravaggio. Gli

altri chiaroscuri sono opere di Giovanni da Udine.

Si passa da questa nella

CAMERA DI ELIODORO.

Nel primo quadro di questa camera vi è rappresentato Eliodoro prefetto di Seleuco re di Siria, allorchè mandato a depredare l'erario del tempio di Gerusalemme, nell'esecuzione di un simile sacrilegio, alle preghiere del Sommo sacerdote Onia, fu per disposizione divina, assalito da un cavaliero, e da due angioli con flagelli alle mani, che lo gettarono in terra, e lo discacciarono dal tempio. Vedesi inoltre in questo quadro espresso con anacronismo il pontefice Giulio II, presente a un tale spettacolo. Il disegno di questo quadro è di Raffaello, il quale dipinse il primo gruppo; l'altro, ove sono diverse donne, è pittura di Pietro da Cremona, scolaro del Correggio: il rimanente fu dipinto da Giulio Romano.

Nell'altro quadro, che gli sta incontro, è rappresentato S. Leone I, allorchè andò incontro ad Attila re degli Unni, che s' avvicinava a Roma per saccheggiarla; e l'apparizione in aria degli apostoli S. Pietro, e S. Paolo con le nude spade alle mani in difesa del pontefice; per cui restò Attila fortemente atterrito, e se ne ritornò subito indietro.

Il terzo quadro di questa stanza rappresenta il miracolo succeduto in Bolsena ad un Sacerdote, il quale dubitando della presenza reale di Gesù Cristo, nell'atto di consacrare l'ostia, la vide spargere sangue sul corporale. Anche in

questo quadro Raffaelle ha voluto farvi presente Giulio II, in atto d'ascoltare quella Messa, insieme con altre figure.

Nel quadro, che rimane incontro al suddetto vi è espresso S. Pietro in carcere, allorchè l'angelo lo scioglie dalle catene, e lo porta fuori della prigione; anch'esso è di mano di Raffaelle. L'effetto della luce è tale, che fa stupore: è mirabil cosa come abbia questo sublime maestro espresso in esso tanto felicemente quattro lumi diversi, che sono, dell'angelo nella carcere, del medesimo angelo fuori della stessa, della luna in mezzo a nuvole, e d'una torcia, che tiene in mano un soldato, che riflette in particolar modo sulle sue armi. Quest'opera Raffaelle la fece prima che Gherardo delle Notti venisse in Roma.

Le figure a chiaroscuro pel basamento dei surriferiti quadri, sono di Pierin del Vaga, ed i bassirilievi dipinti di color giallo, sono di Polidoro da Caravaggio.

Sulla volta della medesima camera, fra ripartimenti di chiaroscuro, sono quattro istorie sacre dipinte da Raffaelle, cioè, sopra l'Eliodoro, Iddio nel Roveto, che parla a Mosè: sopra l'Attila, quando Iddio promette ad Abramo una posterità numerosa quanto le stelle del suo figliuolo Isacco: sopra il Miracolo della Messa, il sagrificio di Abramo, con l'angelo che lo trattiene, acciò non uccida Isacco, e finalmente sopra la liberazione di S. Pietro, la scala degli angeli veduta in sogno da Giacobbe: i chiaroscuri sono del Pussino.

Segue la

SALA DI COSTANTINO.

L'incomparabile Raffaelle, dopo aver fatto i contorni delle pitture di questa gran sala, fece coprire d'imprimitura la gran parete incontro le finestre, ove si vede espressa la vittoria di Costantino Magno contro Massenzio a ponte Molle, ed incominciò a dipingerla a olio, come s'era proposto; ma prevenuto dalla morte altro non vi fece, che le due figure laterali, una della Giustizia, e l'altra della Benignità. Giulio Romano fu poi quello, che continuò questa stupenda opera per ordine di Clemente VII, facendo gettare a terra tutto il preparativo fatto per dipingerla a olio, e la eseguì tutta a fresco, come ora si vede, ad eccezione però delle suddette due figure, che le lasciò come le aveva dipinte Raffaelle. Gli otto pontefici fra i suddetti quadri sono parimente di Giulio Romano.

Nell'altra parete, che è incontro la porta per cui siamo entrati, si vede rappresentata l'apparizione della croce a Costantino, mentre faceva l'allocuzione al suo esercito, prima d'andare contro Massenzio; opera anche questa eseguita dall'insigne pennello di Giulio Romano.

Nel quadro dell'altra parte dirimpetto al suddetto, viene rappresentato l'Imperatore Costantino, allorchè ricevette il battesimo per le mani di S. Silvestro. Questa pittura, ch'è di Francesco Penni detto il Fattore, non ha il merito delle altre.

Sulla quarta parete fralle finestre, si vede espressa la donazione che Costantino fece della città di Roma a S. Silvestro papa, pittura di Raffaelle del Colle.

Nella volta di questa sala in mezzo a varj ornati, e figure gigantesche, si vede dipinto un tempio, che prima era dedicato a Mercurio, e poi al Santissimo Crocifisso, che vedesi nel mezzo, significante l'esaltazione della santa fede: il tutto di mano di Tommaso Lauretti Palermitano, opera fatta molto tempo dopo per ordine di Gregorio XIII. Le pitture all'intorno di detta volta sono de' fratelli Zuccari. I bellissimi chiaroscuri del zoccolo, o sia basamento dei suddetti quadri, sono lavori eccellenti di Polidoro da Caravaggio, i quali avendo patito, furono ritoccati da Carlo Maratta.

Da questa sala si passa nella cappella di Niccolò V, dedicata a S. Stefano, le cui pitture sono del Beato Angelo da Fiesole, allievo di Masaccio.

Ritornando alla sala di Costantino, si passa quindi al

SECONDO PIANO DELLE LOGGE.

Siccome fu già notato nel trattare del primo piano, il lato occidentale delle logge, che circondano il cortile di S. Damaso fu sotto Leone X costrutto colla direzione dell' immortale Raffaelle, il quale pure diede i disegni, e i cartoni di tutti gli ornati interni di esse, siano di pittura, siano di stucco, tanto scorniciature, quanto figurine, maschere, animali, grotteschi, festoni, vedute, architetture, e paesaggi. L'esecuzione venne affidata a Giovanni da Udine, Pierin del Vaga, ed altri artefici subalterni, sorvegliati sempre dal gran maestro, ed assistiti da lui, sia nel dipingere qualche quadretto, perchè servisse

loro di modello, sia nel ritoccare frequentemente, e correggere ciò che essi facevano. A giusto titolo vengono perciò chiamate queste logge col suo nome, e se ne vede in questo secondo piano il suo busto eseguito in marmo da Alessandro d'Este. È da compiangersi che ne' secoli andati non si è avuta di queste logge la cura, che il loro merito esiggeva, e specialmente hanno sofferto gli ornati più vicini al pavimento. Nell'anno 1814 per la prima volta furono rese meno accessibili alle intemperie dell'aria col chiudere con lastre di cristallo le arcate. Il braccio occidentale è composto di tredici fornici sostenuti da ogni canto da pilastri, e contropilastri: i pilastri sono ornati di bassirilievi di stucco, di gusto squisito, tolti dalle medaglie del secolo migliore di Roma, rappresentanti figurine di divinità, ed altri soggetti allegorici: i contropilastri sono stati dipinti ad arabesco, come pure le pareti, togliendone il soggetto dall'antico, e specialmente dai sotterranei delle Terme di Tito. Più degni di osservazione poi sono sopra ciascuna delle volticelle quattro quadretti, in ciascuno de' quali vedesi rappresentato un fatto della bibbia. Fra questi superiore agli altri, è quello, che corrisponde sopra la porta d'ingresso per chi viene in queste logge direttamente dal cortile. Il divino pittore vi volle esprimere la separazione che fece l'Onnipotente delle tenebre dalla luce, e il discioglimento del caos: vedesi ivi campeggiare in mezzo di quello che i pittori chiamano primo piano tra tetre, e dense nubi, e lampi interrotti la figura del Creatore operante, in terribile movenza di testa, di brarccia, e di tutto

il dorso, atteggiato in maestà, e vivezza tale da poter dare per quanto è possibile all'uomo una idea della sua illimitata possanza, e della grande opera della creazione. La seconda, e terza ala di questo secondo piano fu eretta sotto Gregorio XIII, Sisto V ec., e le pitture sono, di Marco da Faenza, Mascherino, Raffaelle da Reggio, Nogari, Naldini, Tempesta, e Lanfranco.

Uscendo da questo secondo piano delle logge per la porta, che è presso il citato busto di Raffaelle, e prendendo a destra si sale al

TERZO PIANO DELLE LOGGE

Questo piano invece di essere arcuato ha nella parte esterna colonne di travertino, che sostengono un architrave di legno. Benchè fin dai tempi di Leone X una parte di esso fosse costrutto, nondimeno dee la sua perfezione ai papi Pio IV, Gregorio XIII, e Clemente X. Le armi ripetute di questi diversi pontefici mostrano sufficientemente l'epoca in che ciascuna parte fu fatta: non è fuor di luogo ricordare che il primo essendo di un ramo di casa Medici ha per stemma le palle: Gregorio XIII un dragone alato, e Clemente X le stelle. Giovanni da Udine dipinse i grotteschi, e gli altri ornati del soffitto, e dei muri, che portano le armi de' Medici. Le carte geografiche che veggonsi sulle pareti, furono dipinte dal padre Ignazio Danti domenicano, che pur fece quelle della galleria delle carte geografiche menzionate poc'anzi. Questo stesso padre diresse le pitture, e gli arabeschi, fatti sotto Gregorio XIII da Niccolò Pomarancio, ed altri ar-

tefici, che dipendevano da lui, fra i quali citansi Paride Nogari, e Giovanni Battista della Marca: i paesi sono di Paolo Brilli, ed i costumi del Tempesta.

Uscendo dal cortile di S. Damaso, e traversando quello di Belvedere, trovasi lo

STUDIO DE' MUSAICI.

Questa istituzione, alla quale dobbiamo non solo i quadri esistenti nella chiesa di S. Pietro, ma ancora l'avanzamento di quest'arte in Roma, è stata negli anni scorsi quì collocata, dove già fu il palazzo della inquisizione, fabbricato da S. Pio V. Merita questo studio di essere visitato non solamente pe' lavori che vi si fanno, ma ancora per la numerosa raccolta di smalti di diverse tinte, le quali ascendono a circa 10,000.

Uscendo da questo studio trovasi una lunga via, che conduce al

GIARDINO VATICANO.

Il bel vestibolo pel quale entrasi in questo giardino, corrisponde di sopra colla camera della biga, e fu costrutto dall'architetto Simonetti, sotto Pio VI. Prendendo l'andito a destra, entrasi nel giardino della Pigna, così detto dalla gran pigna di bronzo di che avremo or ora di nuovo da far menzione. Questo Giardino cominciato da Niccolò V, fu poi ingrandito ed abbellito da Giulio II, colla direzione di Bramante Lazzari: di cui è il disegno delle tre facciate, che circondano un' area vastissima piantata di

fiori. La principale facciata ha una gran nicchia in mezzo, avanti la quale si vede fra due pavoni una grandissima pigna di bronzo, che dicesi essere stata prima collocata sulla cima del mausoleo di Adriano, o sulla cupola del Panteon. Trovasi appresso un altro giardino, nel quale Pio IV fece edificare un nobilissimo casino con architettura di Piero Ligorio. Oltre gli ornamenti di belle colonne, e di statue, sonovi diverse pitture del Baroccio, di Federico Zuccari, e di Sante Titi. Nel giardino della Pigna si sta collocando il piedestallo della colonna di Antonino Pio, la quale era stata eretta nel suo foro da M. Aurelio, e da L. Vero suoi figli. Questo bellissimo monumento, come si è detto, fu trovato nell'anno 1705 nel giardino de' sacerdoti della Missione a monte Citorio, insieme colla sua colonna, che era di un sol pezzo di granito rosso di Egitto di 53 piedi di altezza e 17 di circonferenza: essa essendo stata danneggiata, e rotta in più pezzi per un incendio avvenuto nel 1756 servì a ristaurare i tre obelischi eretti da Pio VI. Questo piedestallo era stato collocato da Benedetto XIV sulla piazza di monte Citorio, da dove fu quì fatto trasportare dal pontefice Pio VI per sostituirvi il celebre obelisco solare di Augusto. Lo stesso piedestallo è di un sol pezzo di marmo bianco, alto palmi 18, e mezzo, ed è ornato di altirilievi. In un lato si legge l'iscrizione modernamente fatta di bronzo corrispondente all'antica: nell' opposto lato vedesi rappresentata l'apoteosi di Antonino Pio, e di Faustina sua moglie, i quali sono portati al cielo sulle spalle di un Genio alato, che tiene colla mano sinistra un globo, su cui è un

serpente. Ai piedi del Genio è situata una figura allegorica, la quale tiene un obelisco, simbolo dell'immortalità. Incontro a questa figura se ne vede un' altra assisa, rappresentante Roma: tiene essa appoggiata la sua mano sinistra sopra uno scudo, su cui è espressa la Lupa allattante Romolo e Remo. Nei due altri lati sono due belle sculture a semirilievo, che rappresentano molti soldati a cavallo armati, con insegne militari, come solevano girare intorno al rogo de' Cesari defunti. In questo giardino è un lato intiero del recinto leoniano.

Uscendo da questo giardino, e costeggiando la parte esterna della basilica Vaticana, se ne osservi la imponente architettura eseguita dal Vignola, secondo il disegno del Buonarroti, tutta di travertino, ornata di pilastri corintj, e di un attico.

Entrasi quindi nella piazza di S. Marta così detta, dalla chiesa consagrata a questa santa, eretta da Paolo III, eppoi da Clemente XI ridotta nello stato presente. Vi si vedono diversi quadri, due dei quali sono di Lanfranco, de' due migliori, uno rappresenta S. Giacomo, con S. Antonio, l'altro, S. Orsola. Il SSmo Crocifisso, nell' ultima cappella è scultura dell' Algardi.

Presso questa chiesa è il Seminario di S. Pietro, fondato da Urbano VIII, per i giovani, che servono la basilica; e quindi si trova la

CHIESA DI S. MARIA IN CAMPO SANTO.

Questa chiesa, che fu eretta da S. Lone IV, dicesi *in Campo Santo*, perchè avanti ad essa

evvi un cimiterio, dove si vuole, che sia stata posta una gran quantità di terra trasportata dai luoghi santi di Gerusalemme. La deposizione della croce sopra l'altare maggiore, si dice opera del Caravaggio, ed i suoi laterali sono di Giacomo de Hasse d'Anversa, di cui è il deposito situato sul pilastro a destra del suddetto altare, dove è un putto piangente, scolpito dal Fiammingo. Il quadro sull'altare della seguente cappella, è dello Scarsellino da Ferrara, e le pitture a fresco sono di Polidoro da Caravaggio.

Prendendo quindi la via a destra, trovasi la casa della Inquisizione, e quindi la porta già detta Turrioni, ed oggi Cavalleggieri, per la quale si esce a Civitavecchia. Essa non sembra anteriore al secolo XV, nel quale per la prima volta se ne fa menzione: del suo nome primitivo si allega per etimologia la vicina torre rotonda: più certa è la origine del suo nome attuale derivante dal quartiere de' cavalleggieri ivi dappresso stabilito sotto Pio IV. Da questa parte, cioè dove il muro è il più vicino alla sagrestia Vaticana attuale, entrarono gl' imperiali in Roma nell'anno 1527, anno di funesta rimembranza pel lagrimevole saccheggio a che andò soggetta questa metropoli; ed ivi fu pure colpito il famoso contestabile Borbone, che comandava le orde degli aggressori: se ne può leggere il racconto nella vita di Benvenuto Cellini, testimonio oculare.

Traversando di nuovo la piazza di S. Pietro, si giunge alla porta Angelica, costrutta da Pio IV, e così denominata dal suo nome di battesimo, al quale fanno allusione gli angeli in bassorilievo, che vi si veggono scolpiti.

MONTE MARIO.

Non si conosce il nome antico del monte, solo la strada per la quale salivasi ad esso si sà che nomossi Clivo di Cinna. Ne' tempi bassi dicevasi monte Male, e monte Gaudio. Il nome moderno derivò da Mario Millini, che vi fece costruire nella sommità una deliziosa villa, ora posseduta dalla casa Falconieri. Alle falde di questo monte, trovasi la villa Madama, la quale appartiene alla corte di Napoli, in essa evvi un bellissimo casino, cominciato col disegno di Raffaelle, e terminato dopo la sua morte da Giulio Romano, che vi ha dipinto egregiamente tutto il portico, il fregio d'una sala, e la volta d'una stanza, ajutato da Giovanni da Udine.

Tutto questo monte è di formazione marina, trovandovisi infiniti crostacei disposti a strati, e perfettamente conservati.

ITINERARIO

DELLE VICINANZE

D I R O M A

Le vicinanze di Roma non sono meno interessanti della capitale, sia che si riguardino gli avvenimenti, che nei tempi antichi vi ebbero luogo, sia che si osservino gli avanzi della prisca magnificenza, e le moderne ville onde sono decorate: sia finalmente che si vogliano godere le bellezze della natura. Io credo pertanto che sia assolutamente indispensabile dare un cenno de' luoghi più celebri intorno a Roma, limitandomi a Tivoli, Preneste, Frascati, ed Albano. Chi desidera una compiuta descrizione di queste quattro città, e di tutte le altre de' contorni di Roma entro il raggio di 40 miglia potrà leggere l'opera, che sto publicando intitolata *Analisi della Carta de' dintorni di Roma.*

VIAGGIO DI ROMA A TIVOLI.

La via, che si tiene oggi per andare a Tivoli corrisponde in più luoghi coll' antica via Tiburtina, della quale dopo il decimo miglio s'incontrano di tratto in tratto avanzi conservati.

Si esce da Roma per la porta S. Lorenzo, della quale si è data la descrizione nel primo volume. Mezzo miglio dopo si vede a destra la basilica di S. Lorenzo, descritta pure a suo luogo.

Quattro miglia distante da Roma si passa l'*Aniene*, conosciuto volgarmente sotto il nome di *Teverone*. La sua sorgente è presso Felettino nello stato Ecclesiastico, verso i confini del Regno di Napoli; divide la Sabina dal Lazio, a Tivoli cade in una profonda voragine, e si getta nel Tevere presso il Ponte Salario, circa tre miglia lontano da Roma. Il ponte di che ora parliamo, a quattro miglia da Roma sulla via di Tivoli, si chiama Mammolo, nome di cui s'ignora l'origine, e che si crede derivato da Mammea, madre dell'imperatore Alessandro, che si suppone averlo edificato. Se vogliamo credere a Procopio, questo ponte come tutti gli altri vicino a Roma, fu disfatto da Totila, e riedificato da Narsete: e se ne veggono nella costruzione del ponte stesso chiare le prove.

Dopo il decimo miglio da Roma si passa di tempo in tempo sopra l'antico pavimento della via Tiburtina, che conserva in qualche luogo i suoi marciapiedi. Questa, come tutte le altre antiche strade, è formata di grosse pietre poligone di lava basaltina ferrigna, e fiancheggiata da marciapiedi.

Presso l'undecimo miglio, si trovò negli anni scorsi il sepolcro di marmo, di Giulia Stemma, che come si legge nell'iscrizione, oggi nel magazzino Vaticano, le fu eretto da Giulio Eutaziano, Atti Simile, e Leto Eveno suoi figli.

Poco dopo la osteria delle Tavernuccole vedesi sull'alto del colle a sinistra un castello semidiruto de' tempi bassi, detto Castel Arcione. Circa 12 miglia e mezzo lungi da Roma a sinistra della via, è il Lago, detto de' Tartari nome che deriva dalla qualità che ebbero le acque di esso di coprire le materie vegetabili di una sostanza calcarea, la quale le ha petrificate. Vi si vedono infatti erbe, canne, ed arbusti convertiti in pietra, che meritano l'attenzione dei viaggiatori, e degli amatori di storia naturale.

Ritornando sulla strada maestra, conviene osservare, che l'antica via in queste vicinanze si divideva in due rami; uno che tenendosi sempre sulla sinistra, passava l'*Aniene* al ponte detto dell'Acquoria sotto Tivoli: e l'altro, che tenendosi a destra; passava per il ponte Lucano, e conduceva pure alla celebre villa di Adriano Augusto. Si segue la direzione di questo ultimo per andare a Tivoli.

Tredici miglia e mezzo lontano da Roma, si passa il

PONTE DELLA SOLFATARA.

L'acqua, che corre sotto questo piccolo ponte è di un colore tendente al ceruleo, ed esala un odore di solfo molto disaggradevole, da cui è derivato il nome di Solfatara. La sua sorgente, che è lontana un miglio, a sinistra della strada consolare, forma un lago, il quale siccome spesso inondava le vicine campagne, però il card. Ippolito d'Este, mentre era governatore di Tivoli fece formare il canale, che per lo spazio di due miglia conduce la suddetta acqua al Teverone.

Lasciando la strada maestra, e andando per la via a sinistra, lungo il medesimo canale, dopo circa un miglio di cammino si trova il suddetto

LAGO DELLA SOLFATARA DETTO DELLE ISOLE NATANTI.

A' tempi del Kircher, cioè quasi due secoli fa, questo lago avea circa un miglio di circuito, ma oggi è di molto diminuito, e diminuisce ogni giorno, cosicchè il suo diametro maggiore è di 900 palmi, ed il diametro minore di 300. La sua profondità giunge a 250 palmi. La spuma di queste acque unendosi insieme con polvere, frondi e sterpi, forma sulla superficie del lago alcuni corpi a guisa d' isolette, che per la loro leggerezza galleggiano sopra l'acqua a seconda de' venti, e perciò vengono dette *Isole Natanti*.

Queste sono le acque Albule, che gli antichi scrittori pongono sulla via Tiburtina: e comunemente si crede, che ivi fosse l' Oracolo di Fauno, e la selva di Albunea, ove andò il re Latino, prima di stabilire con Turno il matrimonio di Lavinia sua figlia. Ma questo pare piuttosto doversi porre alla Solfatara di Altieri, presso Lavinio dove i luoghi corrispondono meglio alla descrizione di Virgilio.

Presso di questo lago sono le rovine de' bagni edificati da Marco Agrippa, e frequentati dall' imperator Augusto, con sommo giovamento della sua salute. Ivi sono state trovate varie colonne di verde antico, ed alcuni pezzi del condotto di piombo, che portava le acque dal lago.

Vicino a questo lago ve ne sono altri due più piccoli, uno chiamato *delle Colonnelle*, l'altro

di S. Giovanni, i quali probabilmente avranno communicazione sotterranea con il suddetto. Il lago delle Colonnelle è profondo 230 palmi, quello di S. Giovanni, lo è di 100.

Ritornando sulla strada maestra, e passando il suddetto ponte della Solfatara, dopo due miglia di cammino, si passa il Teverone per il ponte Lucano fatto costruire da Plauzio Lucano. Questo ponte è uno dei più pittoreschi, ed il celebre Pussino ne fece un quadro superbo, che ora si vede nella galleria Doria.

Presso di questo ponte evvi il

SEPOLCRO DELLA FAMIGLIA PLAUZIA.

Dall'illustre famiglia Plauzia, cotanto benemerita della repubblica, e de' Cesari, fu eretto questo magnifico sepolcro, composto di pietra di Tivoli, detta travertino, e fatto a guisa di torre rotonda con suo cornicione, consimile alla tomba di Cecilia Metella. Posteriormente alla costruzione del corpo rotondo fu rivestito intorno di un corpo quadrato, ornato di mezze colonne, e che lungo la via ancora conservasi, probabilmente per porvi le iscrizioni di quelli, che successivamente vi furono sepolti. Vi restano ancora quelle di M. Plauzio Silvano console, e settemviro degli Epuloni, che si distinse nella guerra illirica riportandone gli ornamenti trionfali, e quella di Tiberio Plauzio Silvano, che fra gli altri onori ebbe quello di accompagnare Claudio nella guerra Brittanica. I ristauri che vedonsi in questo monumento sono opere di Paolo II, di cui si vede ancora lo stemma, e dimostrano avere servito di fortezza nelle guerre civili de'bassi tempi.

Dopo due miglia dal suddetto sepolcro, si trova sulla destra la

VILLA ADRIANA.

L' imperatore Adriano dopo aver percorso le provincie dell'impero, volle comprendere in questa villa tuttociò che lo avea maggiormente colpito ne'suoi viaggi di Grecia e di Egitto. Vi fabbricò adunque il Leceo, l'Accademia, il Pritanèo, e il Pecile, come quelli, che aveva veduto in Atene: vi formò la valle di Tempe ad imitazione di quella della Tessaglia; vi costrusse il Canopo come quello presso ad Alessandria: e non contento di ciò volle ancora immaginarvi il Tartaro e i Campi Elisj della vita futura, come si trovavano descritti nell'antica mitologia. In questa stessa villa, al dire di Sparziano, fu attaccato dell'ultima sua malattia, della quale poi morì a Baja.

Quale fosse il destino di questa stupenda villa dopo la morte sua, è ignoto; e si pretende che Caracalla la spogliasse de' più preziosi monumenti per adornar le sue magnifiche terme; ma non v'ha autorità, sulla quale si possa appoggiare questa congettura. Pare molto probabile, che questa superba villa soffrisse molto, durante l'assedio di Tivoli fatto da Totila.

Quindi la villa Adriana rimasta abbandonata, fu ne' tempi della barbarie soggetta ad ogni sorta di devastazioni, di maniera che sotto Martino V, ed anche dopo si serviano dei marmi e delle statue di questa villa per farne calce. Tuttavia in tutti gli scavi che si sono fatti in diverse epoche in questo luogo, sempre vi si sono trovati pezzi eccellenti di musaico e di scultura, che

formano l'ornamento principale dei musei e delle gallerie di Roma.

Questa villa ha circa sette miglia di giro, nel quale si trovano gli avanzi degli edificj citati di sopra, e di molti altri, che formano una massa prodigiosa di rovine, le quali ogni giorno diminuiscono, essendo distrutte per profittare del terreno. Esse però presentano da ogni parte punti di vista assai pittoreschi, ed oggetti degni della curiosità del Viaggiatore erudito.

Il primo edificio che s' incontra è il Teatro greco, che conserva perfettamente la forma antica: esso è uno de' tre, che decoravano questa villa: ancora distintamente vi si riconoscono gli indizj delle gradinate per gli spettatori, e gli avanzi della scena.

Annessò al Teatro, verso l'occidente, fu un gran cortile quadrato, il quale era circondato di portici; si pretende che servisse d' Ippodromo, ma pare, che fosse piuttosto uno di quei portici, che secondo Vitruvio, dovevano fabbricarsi presso i teatri, perchè gli spettatori in caso di pioggia potessero ritirarvisi.

Ad oriente sono le rovine della Palestra, e più oltre nella valle fu il Teatro latino, oggi intieramente distrutto.

Costeggiando il teatro greco si giunge presso una casa rustica moderna fabbricata sulle rovine di un antico Ninfeo. Ivi in un andito si vedono ancora i bellissimi stucchi che decoravano la volta.

Salendo alla casa rustica si trovano verso mezzodì le rovine del Pecile, portico che Pausania descrive come esistente in Atene, ed ornato di pitture, rappresentanti imprese fatte dagli Ateniesi. Ad imitazione adunque di quello, Adria-

no fece edificare questo, nella sua villa, che chiamò pure *Pecile*. Questo portico era quadrilungo con un gran cortile nel centro. Si vede ancora intiero un muro di opera reticolata e laterizia; il quale era fra una doppia fila di pilastri; e questo muro probabilmente era decorato di pitture come il Pecile d'Atene. Il muro è nella direzione da oriente ad occidente.

Seguendo la direzione del muro del Pecile, si arriva a quello volgarmente chiamato *Tempio degli Stoici*, falsa denominazione data ad un'essedra decorata di nicchie, la quale forse serviva per luogo di riposo. Pirro Ligorio afferma che quest' edificio era impellicciato di porfido.

Poco dopo si trova un edificio rotondo, con fabbriche in mezzo; il pavimento era di musaico con mostri marini, e per questa ragione ebbe il nome di *Teatro Marittimo*. Anche questa è una falsa denominazione, non avendo neppure l'apparenza di teatro, o di Naumachia, esso è piuttosto un natatorio.

A sinistra di questa fabbrica si veggono le rovine della biblioteca, e più oltre verso oriente si ha un critto portico, donde si passa a godere una bella veduta della valle di Tempe.

Ritornando all'essedra, di cui si è parlato di sopra, si vedono due sale curvilinee, alle quali danno senza alcuna ragione i nomi di Diana, e di Venere. Di là si perviene al palazzo imperiale propriamente detto, perchè queste rovine, oltre essere di maggiore imponenza trovansi nel sito più elevato. Nel piano inferiore si veggono ancora avanzi di pitture a compartimento di molto buon gusto.

Traversando il cortile del Pecile, si giunge al quartiere delle guardie pretoriane, composto di vasti portici a due, e a tre piani, che per la moltitudine delle camere portano il nome di *Cento Camerelle*. Di fuori vi dovevano essere due gallerie di legno, sostenute da pilastri, o colonne, le quali servivano per comunicazione generale. Nell'interno ogni camera è separata, e non vi si poteva entrare, che dalla parte dei corridori, come si osserva ne' nostri conventi. La comunicazione interna fra una camera, e l'altra, che oggi si vede, fu fatta ne'tempi moderni, come si può chiaramente osservare dalla loro irregolarità.

Da questo quartiere si passa a destra alle Terme, la distinzione fattane in Terme per gli uomini, ed in Terme per le donne, non è fondata sopra alcuna base, che permetta poterle determinare.

Quindi si giunge all'immensa valle del Canopo, edificio che trasse nome dalla città di Canopo in Egitto 15 miglia lungi da Alessandria, dove esisteva un famoso tempio di Serapide: la sua denominazione è stata autenticata dalla scoperta di molte statue egizie, o appartenenti a quel culto, le quali si veggono ora riunite insieme in una delle sale del Museo Capitolino, che si chiama la sala del Canopo. Il piano davanti all'edificio era coperto di acqua, e dentro si veggono ancora le camere dei sacerdoti, ed un corridore dipinto, per il quale passavano canali.

Nella collina sovrastante il Canopo, verso mezzodì sono avanzi considerabili, che credonsi dell'Accademia: e più oltre è il terzo teatro,

o piuttosto l'Odeo. Presso di questo ad oriente veggonsi ancora quattro grandi corridori sotterranei scavati nel sasso, che formano un rettangolo, e che credonsi appartenessero agl'inferi. In queste vicinanze ancora erano i Campi Elisj.

Si ritorna quindi alla casa moderna, che si trova fra il Pecile, ed il Teatro, e ritornando sulla via principale, dopo circa due miglia si giunge alla città di

TIVOLI.

Questa città fu edificata l'anno 462 avanti la fondazione di Roma da Tiburte, Gorace, e Catillo Argivi, dopo averne scacciato i Siculi, che occupavano il paese. Dal primo di questi tre fratelli ebbe il nome di *Tibur*, che nei tempi bassi cangiossi in *Tibori*, ed ora si dice Tivoli. Ne' primi secoli della repubblica romana, Tivoli era rimasta alleata, ed ora fu inimica dei Romani. Soggiogata poi da questi, ebbe sempre l'onore di essere una città municipale.

La porta, per la quale si entra communemente in questa città per quelli, che vengono da Roma, è la porta S. Croce, e dalla piazza avanti di essa si gode un superbo punto di vista della campagna romana. Presso questa porta era la villa di Sallustio.

Entrando in città, l'edificio, che merita principalmente di essere veduto è il

TEMPIO DETTO DI VESTA.

Dell' elegante architettura di questo insigne monumento dell'antichità, si conosce essere que-

sta opera de' buoni tempi. Benchè volgarmente sia detto della Sibilla, contuttociò sull'autorità di Plutarco, che dice aver fatto Numa Pompilio il tempio della dea Vesta di figura rotonda, per rappresentare con ciò l'idea dell'Universo, quasi tutti gli antiquarj credono, che sia stato dedicato a questa dea. Le pareti tanto interne, che esterne della cella, sono coperte di piccoli poligoni di tufo irregolari, lavoro chiamato dagli antichi opera incerta. La cella, ch'è di 32 palmi di diametro, era circondata da 18 colonne, delle quali non ne sono rimaste, che dieci. Queste colonne sono di travertino scanalate, d'ordine corintio, dell'altezza di palmi 26; ed il fregio del cornicione, che sostengono è ornato di festoni, e bucranj. Molto cotribuisce alla bellezza di questo tempio, ed a renderlo oltremodo delizioso, e pittoresco, il luogo su cui è situato, rimanendo sull'estremità di una rocca, incontro al sito della gran caduta del fiume, ed avanti una profondissima valle.

Accanto al suddetto tempio si trova quello, che communemente stimano essere stato il tempio della Sibilla Tiburtina. Esso è di figura quadrilunga, con quattro colonne joniche di fronte. La sua costruzione è di travertino, e sembra essere contemporanea a quella del suddetto tempio di Vesta.

A lato di questo tempio, si scendeva nella

GROTTA DI NETTUNO.

Per una comoda strada si scendeva in questa grotta, dove una parte delle acque del fiume

Aniene deviate dal tronco principale onde fare agire varj opificj andavano a precipitarsi. Il vigore delle acque medesime consumando gli scogli, avea formato profonde caverne, le quali, per i varj accidenti di lume, e per la quantità delle acque, che impetuosamente cadevano con vago e dilettevole contrasto, fralle rupi, producevano vedute oltremodo curiose, e pittoresche; onde vi concorreano tutti i forastieri, per ammirare, e specialmente gli artisti per ritrattare questo bellissimo spettacolo della natura. Uno scoscendimento improvviso ha fatto perire nell'anno 1834 questo bel punto pittorico.

Di là si passa alla

GROTTA DELLE SIRENE.

Non sono molti anni che fu scoperta la strada per discendere in questa orribile, ma deliziosa grotta, dove le medesime acque del fiume Aniene accresciute da quelle dell'emissario Bernini volgarmente detto la Stipa, vanno ad essere ingojate di nuovo. Oggi la strada è stata resa molto più amena e sicura. Essa non è meno curiosa, e pittoresca di quella detta grotta di Nettuno, tanto per i varj accidenti delle acque, che per la moltiplicità degli scogli, atti a formare un sito orrido, ma bello, che però viene conosciuto sotto il nome di grotta delle Sirene.

GRAN CASCATA DELL'ANIENE.

Ritornaudo sulla strada, dopo pochi passi si trova il ponte, da cui godesi di prospetto il sito dove l'Aniene formava la gran caduta, essen-

do ritenuto da un grosso muro artificiale. Nel mese di Novembre dell'anno 1826 in un' alluvione la forza delle acque portando via la testata di questo muro, e parte della rupe adjacente sulla sua sponda destra, il fiume abbassossi tutto ad un tratto, e portò seco sopra a 20 case della riva sinistra. Con questo abbassamento venne meno la gran caduta, e le così dette cascatelle, e tutti gli opificj rimasero a secco. Rifabbricato il muro di ritegno, gli opificj poterono riattivarsi: ma riconosciutisi dal governo che il pericolo non era vinto, e che poteva di nuovo accadere qualche catastrofe, volendo per sempre allontanarlo, ha fatto aprire due vasti cunicoli nelle viscere del monte Catillo, per mezzo dei quali il fiume va a scaricarsi di là dalla grotta delle Sirene. Si diè compimento a questo gran lavoro il giorno 7 ottobre dell'anno 1834, e così sperasi aver per sempre allontanato il pericolo dalla città. In tale occasione si è edificato un ponte magnifico sull' antica caduta, si è formata un' amena passeggiata: ed essendosi scoperto un antico ponte, varii ruderi, ed un sepolcretto, presso l'imbocco de'cunicoli, è stato formato una specie di Museo. Sopra i cunicoli leggesi una grande iscrizione, che determina l'epoca del lavoro.

Uscendo dalla porta S. Angelo, si mostra a destra la situazione della villa del poeta Catullo, che però era più vicina a Roma: quindi si trova la chiesa di S. Antonio, dove gli avanzi di un' antica villa si vogliono far passare per quella di Orazio, benchè egli la ponga presso Licenza. Viene in seguito la chiesa della Vergine, detta di Quintiliolo, per essere situata pres-

so la villa del celebre Quintilio Varo, che fu disfatto da Arminio in Alemagna. Di questa villa veggonsi ancora gli avanzi, e dall'esservisi trovate statue, colonne, musaici ed altre ricchezze, è certo, che non la cedeva in magnificenza a quella di Mecenate, che le stava incontro.

Si traversa poi un ruscelletto molto limpido, detto acqua d'oro, e volgarmente Acquoria, sopra un arco di antico ponte ben conservato: quindi sopra un ponte di legno si passa l'Aniene, che in questo luogo è assai pittoresco. La via, che dopo si prende a sinistra è l'antica via tiburtina, e se ne vede qualche tratto assai ben conservato.

Dopo circa mezzo miglio si trova la così detta

VILLA DI MECENATE.

Questa fabbrica, come apparisce dagli avanzi era vastissima, e molto magnifica. Essa tagliava la via tiburtina, cosicchè per non impedirla si era fatto un gran ponte, o un gran corridore, che riceveva lume dalla parte superiore per mezzo di abbaini. Questo corridore esiste ancora in gran parte, e la volta è sorprendente, i muri sono come nel resto di questa villa, di opera incerta.

Rimane ancora una parte del pianterreno, e del piano superiore di questa villa, consistenti in portici e gallerie magnifiche. Verso la valle dell'Aniene, i portici erano decorati di un ordine dorico, ed internamente si vede ricorrere la stessa decorazione verso una terrazza for-

mata dalla volta della strada coperta, citata di sopra, dalla quale si gode una veduta estesa di Roma, e della campagna.

Poco lontano da questo vasto edificio, dentro una vigna è un edificio rotondo ben conservato, che volgarmente chiamasi tempio della Tosse, ma che sembra essere stato sempre un edificio cristiano, come pare dalla sua costruzione, e dagli avanzi di pittura, che vi si veggono. L'interno di questo edificio è decorato di quattro nicchioni circolari, e di due nicchioni rettangolari decorati di tre piccole nicchie ciascuno: dirimpetto alla porta è una grande finestra.

Rientrando in città merita di esser veduta la

VILLA D'ESTE.

Questa magnifica villa fu fatta costruire dal suddetto card. Ippolito d'Este figlio d'Alfonso duca di Ferrara. Tanto per la sua bella situazione, per i suoi lunghi, e spaziosi viali, deliziose spalliere, boschetti e fontane, che per le belle pitture di Federico Zuccari, e del Muziano, di cui è ornato il casino, merita l'osservazione del viaggiatore. Oggi questa villa è molto decaduta dal suo splendore primitivo.

Otto miglia di là da Tivoli sulla via Valeria è Vicovaro, che trae la sua denominazione dal *Vicus Variae* degli antichi, sul quale è edificato. Ivi si veggono gli avanzi di un antico ponte, sopra il quale passava l'acqua Claudia.

Dopo altre cinque miglia si giunge a Licenza, che trae il nome dall'antico fiume, o rivo *Digentia.* Ivi si possono vedere il Lucreti-

le, la fonte di Bandusia, e la situazione della Villa di Orazio, della quale quel poeta parla sì sovente nelle sue opere.

Volendo andare a Palestrina da Tivoli senza tornare a Roma, si ritorna a Tivoli, e si prende la via di Corcolle, e di S. Pastore.

Dodici miglia distante da Tivoli e 24 da Roma è

PALESTRINA.

Questa città, che anticamente si diceva *Praeneste*, città di molto anteriore a Roma, fu edificata, circa i tempi della guerra di Troja, da Ceculo figlio di Vulcano, secondo Virgilio, e secondo altri da Preneste figlio di Latino re degli Aborigeni. La sua situazione vantaggiosa, e le sue mura solide di pietre poligone ne fecero una delle città più forti dell'Italia; e perciò fu soggetta a parecchie disgrazie, e fra queste, nella guerra Sillana, essendovisi ritirato Mario il giovane, fu cagione che Silla trucidasse la popolazione intera. Così ne' tempi bassi, essendo il centro della forza de' Colonnesi, Bonifacio VIII e poi Eugenio IV la distrussero da cima a fondo; ma poco a poco gli abitanti ritornarono alla loro primitiva dimora.

Ciò che rendeva Preneste una delle più famose città d'Italia, era il tempio della Fortuna, e le *Sorte Prenestine*, che vi si prendevano. Silla dopo l'eccidio degli abitanti lo aggrandì in guisa, che il tempio occupava tutto lo spazio della città attuale. Vi si vede un musaico, nel quale sono espresse le feste solite

farsi in Egitto in tempo de' Tolomei, a cagione della inondazione del Nilo, con molti animali, alcuni de'quali sono incogniti col nome scritto in greco. Questo musaico esisteva originariamente presso la cattedrale; ma di là fu trasportato in una delle sale del palazzo Barberini, per ordine di un cardinale di quella famiglia.

Il monte S. Pietro, che sovrasta a Preneste era l'antica cittadella, e vi si veggono ancora gli avanzi di mura di sassi enormi tagliati a poliedri. Nella chiesa di S. Pietro ivi esistente è un buon quadro di Pietro da Cortona, rappresentante S. Pietro, che riceve da Gesù Cristo le pecorelle per essere da lui governate.

Sei o sette miglia distante da Preneste verso Roma, è il villaggio della Colonna, piccolo paese, che dà nome alla celebre famiglia romana de' Colonna, e che si vede a destra della via nell'andare da Roma a Preneste. A piè di esso dall'altra parte della strada è un laghetto, che credesi il lago Regillo, reso celebre dalla battaglia vintavi dai Romani sopra i Latini, per la quale i Tarquinj perderono ogni speranza di ritorno. Presso la Colonna nel colle delle Pantanelle sono le sorgenti più lontane dell'acqua Felice, portata a Roma da Sisto V.

La via per la quale si va oggi da Roma a Preneste, segue in gran parte la direzione della Labicana antica. La via Prenestina era a sinistra di questa, uscendo da Roma, e dodici miglia lontano passava per *Gabii*, una delle città celebri del Lazio, della quale furono scoperte sul finire dello scorso secolo le rovine presso il lago di Castiglione, che era l'antico lago Ga-

bino. Vi furono trovati molti monumenti, e specialmente alcuni appartenenti alla famiglia Domizia, i quali ora si conservano tutti nel museo reale a Parigi.

Dodici miglia lontano da Palestrina, ed altrettanto da Roma si trova la

CITTA' DI FRASCATI.

Questa città si è formata dalle rovine del Tuscolo, celebre negli antichi tempi, edificata sulla sommità del monte di Telegone figlio di Ulisse. Essa fu la patria di Catone d' Utica, e capo della famosa casa Porcia. Venne questa città distrutta da' Romani verso l'anno 1191, ed allora fu che quel popolo passò a stabilirsi sotto la sua antica città nel sito attuale, che fin dal secolo IX portava il nome di Frascati. Nell'entrarvi si trova una bella piazza in cui è collocata la chiesa cattedrale di S. Pietro. Fra gli edificj privati si distingue pel gusto il casino Marconi.

Essendo questa città tanto per la sua deliziosa situazione, che per la salubrità dell'aria, frequentata dai Romani in tempo di villeggiatura, si veggono in essa diverse ville con magnifici casini, fralle quali si distingue la villa Aldobrandini detta anche di Belvedere, per la sua deliziosa situazione. Essa appartiene alla casa Borghese, e fu fatta costruire in tempo di Clemente VIII dal Cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote, con architettura di Giacomo della Porta. Il casino è ornato di marmi, e di pitture del cav. d'Arpino. La disposizione generale di questa villa è molto bella, ed è

ricca di fontane, e giuochi d'acqua, assai abbandonati. In una sala terrena si vede il monte Parnaso di rilievo, ove sono diverse figure, che col mezzo dell'acqua suonano varj istrumenti. Questa sala è tutta all' intorno ornata di musaici, e dipinta a fresco dal celebre Domenichino.

La villa Conti, già Ludovisi, è parimente una delle più belle, e deliziose ville di Frascati.

La casa Borghese vi ha un'altra villa, chiamata communemente villa Taverna, la quale fu fatta costruire dal card. Scipione Borghese, nipote di Paolo V, e dove il medesimo pontefice varie volte fu in villeggiatura. La magnificenza del casino, le pitture, che lo decorano, l'amenità de' giardini, e delle fontane, e varie altre delizie, che la distinguono fra le più belle ville di Frascati.

Da questa villa si passa in quella di Mondragone, la quale parimente appartiene alla casa Borghese, ma oggi è in decadenza. È molto magnifico il casino, fatto col disegno di Flaminio Ponzio, e deliziosa la sua situazione.

La Rufina è anche una bella delizia con casino ornato di pitture del cav. Ghezzi. La sua architettura è del cav. Bernini, ed appartiene alla casa Falconieri.

La villa Bracciano, già Montalto, ha nel casino diverse pitture, fra le quali si distingue una volta della scuola del Domenichino.

Salendo alla cima del monte, dov'era situato l'antico Tuscolo, si trova una deliziosa villa, detta la Rufinella, appartenente al re di Sardegna. Il suo casino è magnifico: e da esso godesi una superba veduta di tutta Roma, e del mare.

Su questo monte era situata la celebre villa Tusculana di Cicerone, dove egli compose i suoi famosi trattati di filosofia, conosciuti sotto il nome di Tusculane. Prima di giungere alle rovine di Tuscolo, si vedono magnifici avanzi di una villa, creduti parte della così detta accademia di Cicerone. Giunti a Tuscolo, fra molte rovine è un teatro ben conservato, che ancora ha le gradinate di pietre tusculane. A settentrione del teatro sono in basso gli avanzi del recinto della città stessa, costrutto di pietre quadrate. Ivi si vede un acquedotto, che è molto curioso, poichè nel luogo donde esce dalla città, ha un arco acuto di quelli volgarmente chiamati gotici. Più lungi si vede l'antica cittadella sull'alto di una collina, e cinta da rupi. Le scoperte, che negli ultimi anni si sono fatte presso le rovine accennate, provano quanto la città fosse ornata.

Circa 2 miglia di là da Frascati trovasi la celebre abbadìa di

GROTTAFERRATA.

Questa abbadìa di monaci basiliani fu originalmente fondata circa l'anno 1000 dell'era cristiana. La chiesa, che è dedicata a S. Maria, venne ristaurata per ordine del card. Farnese, che n'era il commendatario, il quale fece dipingere a fresco dal celebre Domenichino tutta la cappella, che le rimane contigua, con diversi fatti di S. Bartolommeo, e S. Nilo, opera veramente degna di quel gran pittore, il quale sembra in questo luogo aver superato se medesimo. Fra queste pitture la più rimarchevole è quella

che rappresenta un esorcismo: vi si vede un fanciullo in convulsioni, che viene guarito dal santo, mettendogli in bocca una goccia d' olio della lampada avanti una piccola immagine della Vergine. Il disegno, la composizione, e l'espressione delle figure, sono ammirabili. Il quadro dell'altare, ch'è ad olio, è opera del suo maestro Annibale Caracci.

Dopo circa tre miglia si trova

MARINO.

Si pretende che da Mario o da Lucio Murena, che vi avevano le loro ville, prendesse nome questo delizioso paese, che merita tutta la distinzione, tanto per la sua pittoresca situazione, quanto per esservi diverse pitture di buoni maestri. Nella chiesa collegiata di S. Barnaba sopra l'altare della crociata dalla parte della sagrestia, vi è un quadro rappresentante il martirio di S. Bartolommeo, opera della prima maniera del Guercino, della cui scuola è il martirio di S. Barnaba, espresso nel quadro dell'altar maggiore.

Nella chiesa della Trinità, è un quadro di Guido, rappresentante la SSma. Trinità.

Finalmente nella chiesa della Madonna delle Grazie si osserva dietro l'altar maggiore un S. Rocco, opera del sullodato Domenichino. Nell'uscire da Marino per prendere la strada di Albano, si vede la sorgente dell'acqua Ferentina, ed il bosco ferentino celebre per l'adunanze, che vi tenevano i popoli del Lazio, e per la morte, che ivi Tarquinio Superbo fece dare a Turno Erdonio Aricino, che si era opposto

ai suoi ambiziosi disegni, come si legge in Dionisio Alicarnasso, ed in Tito Livio.

Tre miglia distante da Marino evvi

CASTEL GANDOLFO.

Questo piccolo paese è molto ameno per la sua bella situazione, e per la salubrità dell'aria, onde i sommi pontefici sogliono farvi le loro villegiature, e però vi è un magnifico palazzo con deliziosa villa. La chiesa principale di questo paese rimane sulla piazza, ed è in forma di croce greca, fatta con architettura del Bernini. Sopra l'altar maggiore è un quadro di Pietro da Cortona, e su quello a sinistra un Assunzione di Carlo Maratta.

Il lago, che rimane sotto questo villaggio antichissimamente era un vulcano: esso ha otto miglia di circuito, e 480 piedi di profondità ed è tutto circondato dai monti. Scendendo al piano del lago si trovano due grotte, o ninfei, cioè diverse sale destinate a prendere fresco. Il canale di questo lago è una delle opere le più singolari degli antichi Romani. Questo è un emissario, per cui le acque del lago vanno a scaricare al di là de' monti. Esso fu fatto 393 anni avanti l'era cristiana per causa d' una straordinaria escrescenza d'acqua in tempo che i romani erano occupati al famoso assedio di Vejo. Mentre continuava l' assedio, le acque sempre più minacciando un'inondazione, furono spediti deputati a Delfo per consultare l'oracolo di Apollo; essi avendo avuto in risposta, che non avrebbero i Romani superato i Vejenti, se prima non avessero dato scolo a questo lago,

subito si accinsero a forare la montagna; e nel termine d'un anno fecero un canale della lunghezza di sopra un miglio, largo 5 palmi, e 9 palmi alto. Quest'opera fu fatta con una immensa spesa, e con tanta sodezza, che serve ancora per il medesimo uso, senza aver avuto mai bisogno di alcuna ristaurazione.

Continuando il cammino senza entrare in Albano, e costeggiando il lago, si perviene a Palazzola, convento de' Francescani, dove in origine esisteva la città di Alba Longa, edificata da Ascanio, e distrutta da Tullo Ostilio. Ivi si vede ancora un antico sepolcro scavato nel sasso, ove si osservano i fasci consolari, e la sedia curule. Sebbene si dica sepolcro di Tullo Ostilio, è certo che deve ascriversi ai tempi repubblicani.

Proseguendo il cammino si giunge a Rocca di Papa, quindi alla cima del monte Albano, detta monte Cavo, luogo celebre negli antichi tempi per il famoso tempio di Giove Laziale, eretto da Tarquinio Superbo, dove i Romani vi celebravano le ferie latine, e dove i trionfanti erano obbligati di andare a far sacrifizj, alcuni giorni dopo il loro trionfo: ed i consoli vi prendevano possesso della nuova loro dignità.

Per una bella strada alberata, della lunghezza d'un miglio, da Castel Gandolfo si va alla città di

ALBANO.

Ascanio figlio di Enea, circa 400 anni prima della fondazione di Roma, fabbricò la città detta Alba Longa, la quale fu distrutta da Tul-

lo Ostilio, terzo re di Roma, come si è veduto di sopra. Durante la repubblica i Romani stabilirono sulla via Appia un *Castrum* per difesa di Roma nella seconda guerra Punica; ed a questo, e alle altre ville sontuose di Pompeo, e Domiziano, deve l'origine l'attuale città di Albano, la quale è situata circa tre miglia distante dall'antica Alba Longa, che abbiamo veduto essere a Palazzola.

Prima di entrare in Albano dalla parte di Roma, si vede a sinistra un'alta mole già tutta coperta di pietre quadrate, con una camera interna della lunghezza di palmi 16 stata spogliata de' suoi ornamenti, si conosce, che fu un magnifico sepolcro e con tutto, che non vi sia alcuna iscrizione, nè veruna memoria a chi appartenesse, viene francamente, ed erroneamente creduto, che fosse il sepolcro di Ascanio medesimo.

Dall'altra parte della città per la strada che conduce alla Ariccia, presso la chiesa della Madonna della Stella, si vede un altro nobil sepolcro, formato di un grandissimo basamento quadrato, su gli angoli del quale sorgevano quattro coni, due dei quali solamente in oggi rimangono: in mezzo era un basamento rotondo, che sosteneva una statua. Questo dal volgo chiamasi il sepolcro degli Orazj, e Curiazj; ma siccome, si sa, che quello esisteva, al dir di Livio, nel luogo ove caddero, cioè quattro o cinque miglia lontano da Roma, e che erano cinque sepolcri distinti, quindi questo non potè essere.

In questa città sono diverse chiese, molti belli casini, e varie deliziose passeggiate, per-

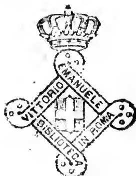
ciò vi si fanno le migliori villeggiature. Nell'alto della città presso la chiesa di S. Paolo si veggono gli avanzi di un anfiteatro, e di una conserva di acqua, appartenenti alla villa di Domiziano, di cui si è fatta più volte menzione.

Un miglio distante da Albano è l'

ARICCIA.

Questo piccolo, ma ameno, villaggio trovasi sul sito della cittadella dell'antica città di Ariccia, la quale ebbe origine 200 anni prima della guerra di Troja da Archiloco Siculo. Si credeva dagli antichi che Oreste vi avesse trasportato la statua di Diana Scitica da Tauride: fu poi patria di Azia madre di Ottaviano Augusto. Siccome questo paese appartiene alla casa Ghigi, Alessandro VII vi fece edificare il palazzo, e la chiesa, architettata dal Bernini. Le rovine della città propriamente detta veggonsi sotto il villaggio del sito denominato l'orto di mezzo.

Ritornando da Albano verso Roma veggonsi a sinistra poco prima di giungere alle Frattocchie gli avanzi dell'antica città di *Bovillae*: fra i quali molto interessanti sono quelli delle carceri, di un circo, di un teatro, e di un sacrario.



FINE.

INDICE

DELLE MATERIE PRINCIPALI CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

N. B. *Gli edificj più interessanti a vedersi sono contrassegnati da un asterisco.*



REIMPRIMATUR

Fr. A. V. Modena O. P. S. P. A.
Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

A Piatti Patriarcha Antioch.
Vicesgerens.



76
95
62
304
199
~~154~~
~~146~~
~~154~~
165

